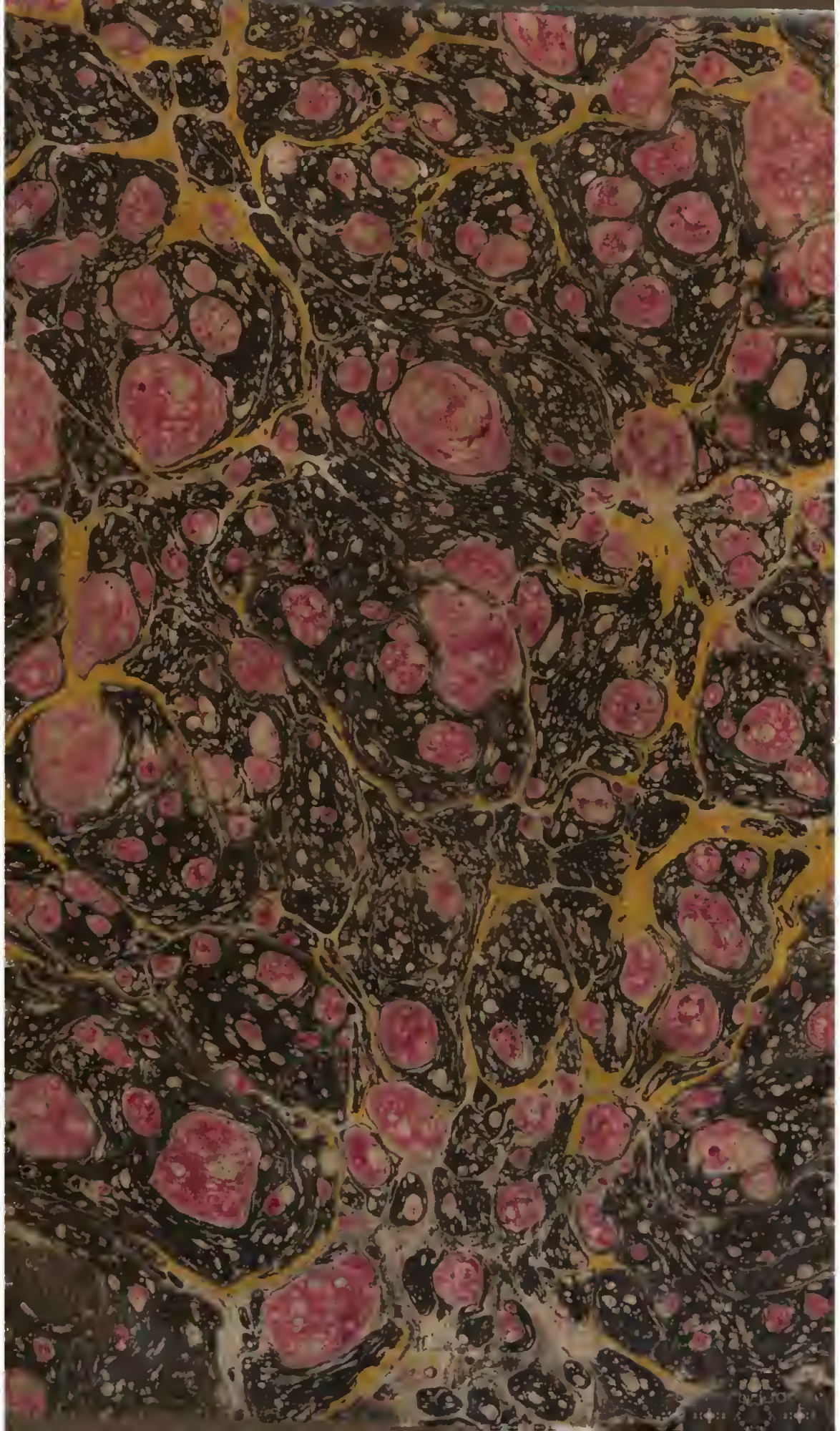
Digitized by Google

1902

BIBLIOTECA DELLA R. CASA
IN NAPOLI

N.° d'inventario ~~1912~~ 1404
Sala Grande
Scansia 21 Palchetto 6
N.° d'ord. 37



Digitized by Google

Palat. XXI
50

Digitized by Google

COLLEZIONE
DI OTTIMI
SCRITTORI ITALIANI
IN SUPPLEMENTO
AI
CLASSICI MILANESI

VOLUME DUODECIMO

Digitized by Google

581038

STORIA DI NAPOLI

DI

D. FRANCESCO

CAPECELATRO

TOMO IV.

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
CO' CARATTERI DI F. DIDOT
MDCCCXXI.

Digitized by Google

DELL'

ISTORIA

DELLA CITTÀ E REGNO DI NAPOLI DETTO DI CICILIA

LIBRO OTTAVO

Avendo Carlo il vecchio di Francia, comunemente chiamato il Primo, rotto ed ucciso in battaglia, presso Benevento, il Re Manfredi, come nella terza parte (1) di questa nostra Istoria abbiamo narrato, s'inviò dopo la vittoria col vincitore esercito verso Napoli, ed albergò la sera alla Cerra; e nel seguente mattino giunto al Salice, luogo per breve spazio dalla nostra città lontano, ebbe all'incontro con gran concorso di Napoletani Francesco di Loffredo, che in nome del Comune gliene presentò le chiavi, con fargli un nobil ragionamento in lingua francese sopra il contento, che sentiva la città e'l Reame, del suo felice arrivo e della sua vittoria. Il cui favellare Carlo, fermato il destriero, graziosamente ascoltò, e fatto poscia risalire a cavallo Francesco, se'l pose a lato, e seguitando il cammino per la porta Capuana, entrò in Napoli in compagnia della Regina Beatrice, e de'figliuoli,

(1) *Libro VII.*

i quali givano dentro un cocchio di velluto morello sparso al di fuori e dentro di gigli d'oro, tirato da quattro bianchi cavalli, con altra nobil compagnia di Signori Francesi, e buon numero di Cavalieri d'armi, di piume e di ricchi arnesi pomposamente guerniti: ed ivi raccolto con ogni possibil grandezza, e dimostrazione di amore, andò a smontare primieramente al Duomo, ch'era allora appunto quella Chiesa, ch'è oggi nominata S. Maria del Principio. Rendette ivi con Bartolommeo Pignatello Arcivescovo di Cosenza, e Legato del Pontefice, umilmente grazie a Dio del glorioso acquisto di sì nobil Regno, ed indi ne andò ad albergare al castello di Capuana, ove diede libertà a tutti coloro, ch'erano colà stati posti in prigione per diverse cagioni dal Re Manfredi, i quali girono umilmente a baciargli i piedi nel cortile del castello l'anno di Cristo MCCLXVI.

Avendo poscia, secondochè scrivono Ricordano Malaspina e Giovanni Villani, ritrovato il tesoro di Manfredi in molti pezzi d'oro, ed in altre preziose gemme, e lavori d'argento, se'l fece su tappeti innanzi recare; e, fatte venir le bilance, comandò a Bertrando del Balzo, nobilissimo cavalier Provenzale, che secondo il suo parere il dividesse. Ma il generoso Francese, dicendo non esservi mestiere di bilance, salitovi su co' piedi, ne fece tre parti, dicendo: l'una è di Vostra Maestà, l'altra di Madama la Regina, e l'altra de' vostri Cavalieri; e'l Re secondo il savio avviso di Bertrando appunto il divise. Pervenuto intanto in Cicilia la no-

vella della vittoria di Carlo, cagionò, siccome scrive Giovanni Boccaccio, che la maggior parte di quei popoli, facendo prigione Arrigo Capece, che ne avea il governo, ancor essi al vincitor si dassero: onde Carlo v' inviò Filippo di Monforte, che agevolmente, toltine alcuni luoghi, che gli mantenne contro Federico di Antiochia, fratello di Manfredi, tutti gli altri ridusse alla fede del suo Signore. Inviò poi Ministri per lo più Francesi in tutte le Provincie del soggiogato Reame, ch' era per la passata guerra in grandissima confusione e scompiglio, i quali insieme co' loro soldati colle rapine, e con altri gravissimi oltraggi aspramente il travagliarono. Alle quali cose volendo dare assetto Carlo, e parimente informarsi de' costumi e delle consuetudini dei Regnicoli, ricevette in sua grazia molti di coloro, che, vivente Manfredi, aveano tenuta la cura delle reali rendite, e degli altri affari del Regno.

Era fra questi un nobile uomo nominato Gozzolino della Marra, il quale, essendo di molto avvedimento e' valore, compose di suo ordine i libri, ne' quali non solo furono scritte le rendite de' luoghi Reali, e quello, che ciascuno Ufficio valea colle ragioni e giuridizioni di essi, ma ancora tutte le taglie, contribuzioni e gabelle, colle quali, non meno che i passati Re, afflisse, e travagliò i popoli, siccome scrive la Cronica di Manfredi, il cui autore gravemente si lagna che di buona parte di cotali affari fosse l' esecutore Gozzolino, dicendo ch' era tanta la rapace cupidigia di Carlo, e de' suoi Francesi in accumular moneta, che faceano sospirare i tempi di

Re Manfredi, il quale, mentre egli vivea, aveano giudicato lupo rapace (per dir le medesime parole, ch'egli dice), ed al pari del successore conosceano essere stato mansueto agnello.

Or la vittoria di Carlo cagionò per l'Italia le stesse mutazioni, che avea cagionate in Cicilia, sollevando i Guelfi a sicura speranza di esser rimessi alle loro case. E cominciando da Firenze, essendo andato il Conte Guido Novello coll'esercito de'Ghibellini ad accamparsi sotto al Castello-nuovo di Valle d'Arno, ch'era stato poco innanzi soggiogato da'Guelfi, che in quella contrada gli faceano asprissima guerra, fu di colà fatto partire per la sagacità di Uberto de'Pazzi, il quale prese, e levò un suggello intiero di cera da una lettera avuta dal Vescovo di Arezzo, suo zio della famiglia degli Ubertini (il quale benchè di fazione Ghibellina, per esser poco amico del Conte Guido, e da lui e da'suoi partigiani ingiuriato nelle sue Terre, e nel suo Vescovado, si era collegato co'Guelfi, ponendoli in guardia in ogni suo luogo), e'l pose in un'altra lettera da lui composta, ove fingea ch'esso Vescovo suo zio gli scrivesse che si dovessero francamente difendere, perchè prestamente sarebbero stati soccorsi con ottocento Cavalieri Francesi dal Re Carlo; e postasela in una borsa di seta con altre lettere e moneta, ed uscito fuori ad una scaramuccia, cautamente si tagliò la borsa, e lasciolla.

Questa lettera trovata da'nemici fu portata a'loro Capitani, che in leggerla, dando fede alla venuta de'Francesi, si tolsero prestamente

dall'assedio, e per la fretta partirono, come sconfitti, con loro danno e vergogna. Il perchè tutte le Terre di Valle d'Arno si ribellarono a'Ghibellini, e si diedero a' Guelfi, i quali, prendendo cuore ed ardire, si accostarono a Firenze, ed ordinatavi dentro novità e mutazione di Stato per mezzo de'loro amici, che vi albergavano, vennero sino alla Chiesa di S. Maria de'Servi a far sopra di ciò consiglio, sperando che la loro gente, ch'era a parte della vittoria di Carlo, dovesse in breve con altri soldati Francesi venire in loro soccorso. Intanto i popolari di Firenze, ch'erano coll'animo rivolto piuttosto a'Guelfi, che a'Ghibellini pel danno ricevuto, chi nel padre, chi nel figliuolo, e chi nel fratello alla sconfitta di Monte-aperto, si adoperarono di maniera che dopo vari avvenimenti il Conte Guido con tutti i suoi Tedeschi se ne uscì impaurito di non ricevere danno e vergogna, senza trarre colpo di spada; e con sua grande ignominia se ne andò a Prato; e poco stante conoscendo il fatto errore, vi ritornò armato per rientrarvi, ma invano; imperciocchè chiusegli le porte su'l volto, ne fu ributtato, onde a Prato di nuovo ritornar gli convenne. Per la costui partita rientrarono i Guelfi in Firenze, e pacificatisi co' Ghibellini, furono fatti molti parentadi fra'cittadini di ambedue le fazioni, acciocchè col vincolo del sangue fossero poi agevolmente in concordia vissuti: e vi crearono nuovi Magistrati e governi, come Ricordano e Giovanni Villani raccontano. Ma poco durò sì convenevole provvedimento; imperciocchè i Guelfi divenuti potentissimi nella città,

non volendo che altri albergasse in loro compagnia, inviarono segretamente per gente, e per un Capitano al Re Carlo, che mandò loro, secondochè appresso diremo, il Conte Guido di Monforte con ottocento Cavalieri Francesi.

Dimorando intanto il Re Carlo in Napoli, ove egli il soglio del nuovo Regno fermato avea, per esser già sin da' tempi di Arrigo e di Costanza, intermesso il tener la Corte in Palermo, come luogo troppo remoto e lontano dagli affari d'Italia, a'quali, per conservar la loro grandezza, bisognava con maggior diligenza badare, si diede ad abbellire magnificamente la novella Reggia, ed ordinò che si riedificasse l'Aquila, siccome avea promesso a'suoi cittadini, sin da che smontò nel porto d'Ostia, ove essi erano andati per tal cagione ad incontrarlo. Diede libertà a molti de'Baroni Regnicoli fatti prigioni nella passata battaglia, e, per farsegli amici, restituì loro ogni altro avere. Rimandò con molti doni alle loro case tutti i Capitani e soldati stranieri, che nella guerra l'aveano servito, e seco rimaner non vollero: ed edificò secondo l'uso di quel tempo una forte Rocca alla maniera di Francia in riva al mare, la quale egli destinò per suo albergo, nominandola il Castello-nuovo. Ma perchè in quel luogo era una Chiesa dedicata alla Madre di Dio, nominata, come appare nel Real Archivio, Santa Maria del Palazzo, ufficiata dai Frati Minori di San Francesco, la trasportò più dentro la città nella piazza detta di Alvino, ove secondo alcuni autori era una fortezza detta la Torre Mastra; ed a differenza della vecchia Chie-

sa, fu nominata Santa Maria la Nuova, arricchita poi dalla devozione de' Napoletani di grosse rendite, e di ricchi arredi per lo divin culto, e di nobile e sontuosa Chiesa, come al presente si vede: e sulla nuova porta di essa per memoria dell' antico fondatore si legge la seguente scrittura: *Templum a Carolo I. Andegavensi in Arce veteri constructum, illustriori forma piorum oblationibus ibidem restitutum, divœque Mariæ Assumptæ dicatum Philippo II., ac III. Austriis Regibus invictissimis* MDXCIX. *In hortis nostris omnia poma.*

Formò parimente Carlo, presso il detto castello dalla parte del mare, una Bastia ridotta poi dal primo Alfonso in forma di Torre, e quella nominò di San Vincenzo per un'altra Chiesuola, che colà parimente era a cotal Santo dedicata. Formò ancora la Corte Vicaria in Napoli, ove ricorrer dovessero le appellazioni di tutti i Giustizieri e Baroni del Regno, ed in essa costituì per Vicario il suo figliuolo primogenito, pur Carlo nominato, il quale s' intitolava Principe di Salerno. Ed avendo fatte alcune leggi e statuti, co' quali i suoi sudditi governar si dovessero, quelle non Costituzioni, come i passati Re nominate le aveano, ma Capitoli del Regno volle che intitolar si dovessero. Rifece parimente in molti luoghi le mura della città; e quella ampliò, racchiudendovi dentro il Mercato, e facendo le Torri, e le mura avanti la Chiesa del Carmelo, tirandole per dritto incontro al mare sino all' antico porto della città, che si chiama al presente piazza dell'Olmo, con racchiudere

parimente dentro di essa le strade, che oggi si nominano della Conceria, rua de' Francesi, la loggia de' Genovesi, quella delle Calcare, e la rua Catalana; rendendo ancora esse mura più forti, ed in miglior forma, che prima, non erano, non essendo state rifatte con quella magnificenza, che a sì nobil città conveniva, dodo che gliene fece abbatter Corrado. Raccontano ancora che disfece l'antico Palagio della città sotto pretesto, che vi avesse a fondare una Chiesa per voto fatto nella battaglia contro Manfredi al Martire Lorenzo, e che per timore del vincitor esercito, che seco avea, gli fosse da' Napoletani conceduto; e che per un consiglio datogli da un tal Boffillo del Giudice, che gli disse, *divide, et regnabis*, procacciò di dividere in sè stessa la Nobiltà, con compartirla in cinque Piazze, e con torle il Palagio, ove co' popolari radunar si solea, con disunirla anche da esso popolo, lasciandogli solo un picciol luogo, ove assembrar si dovessero gli Eletti per li comuni affari, capace sol di poche persone, come al presente si vede: le quali cose sono per lo più favole, e vanità da fanciulli, goffamente inventate da' nostri scrittori regnicoli; imperciocchè la Chiesa di S. Lorenzo, come abbastanza dimostrato abbiamo favellando della sepoltura del Pontefice Innocenzio, fu da antichissimi tempi colà fondata, e fu donata cogli edificj, e giardini, che vi erano attorno, da Giovanni Lamberto Vescovo di Aversa, della cui Chiesa ella era, a' Frati di San Francesco, pochi anni dopo la morte del Santo. Nè si trova alcuna memoria nè

di marmi, nè di antica scrittura, che dica essere stato nel luogo, ov'è la Chiesa di S. Lorenzo, il Palagio della Repubblica Napoletana, ove risedeano gli Arconti, antico e supremo Magistrato ad esempio di Atene in essa istituito: anzi, come scrivono il Sorgente nella sua Napoli illustrata, e 'l Capaccio nella sua istoria latina, ed altri autori, era dirimpetto al Seggio di Montagna, ed all' antico Tempio di Castore e Polluce, ove oggi è la Chiesa di S. Paolo de' PP. Teatini, dalla cui abitazione degli Arconti si nominasse quella contrada di Arco, e non dagli archi colà edificati per sostegno di alcuni palagj, nel qual sito si sono in diversi tempi trovati alcuni marmi con due epitaffj, che degli Arconti fanno menzione, e negl'istessi autori si leggono; e un di essi è greco, e l'altro in latin sermone è il seguente:

Mariæ Melissæ Conjugi incomparabili
Felix ARK Reipublicæ Neapolitanorum
L. D. Ex Perm. Magis, et Maritus Felis
Matri B. M.

Che questo palagio togliesse Carlo al Comune della città, io non l'affermo, nè il nego, per non ritrovare scrittura alcuna di quei tempi, che chiaramente il dica; ma se mi fosse lecito dar luogo alla congetture, io direi veramente essere stato questo il Palagio, che Carlo tolse ai Napoletani, e poi nel principio del suo Regno in esso un Ostello edificò, avvalendosi in toglierçelo del pretesto di volervi fondare una Chiesa; il quale pervenuto a Filippo Principe di Taranto, ed Imperador di Costantinopoli suo

nipote, lungo tempo nella sua schiatta durò; e sino al presente posseduto da un cavaliere di casa Cicinello, vi si veggono le armi de' gigli di Francia, e sopra essi il rastello passante a cinque denti, come usò appunto Carlo nel principio del suo regnare, prima che l'unisse colla Croce del Reame di Gerusalemme; cosa chiara essendo che, se l'avesse fondato l'Imperadore Filippo, non quelle dell'Avolo, ma le sue armi poste vi avrebbe, nelle quali, come nella sagrestia del Duomo, che fu cappella da lui fondata, nella sua sepoltura alla Chiesa di S. Giorgio, ed in altri luoghi si vede, aggiunse sopra il rastello e i gigli, una sbarra bianca. Nè anche per le armi, che vi appajono, potette fondarlo Carl. padre di Filippo, perchè non solo usò di accoppiare i gigli con la Croce di Gerusalemme, ma li portò di vantaggio cinti dagli scacchi composti delle armi di Maria d'Ungheria sua moglie. Onde essendo in detto Palagio le armi sole usate da Carlo de' gigli schietti col rastello prima, che fosse del Principe di Taranto, da cui è cosa chiarissima essere stato posseduto, è mestiere di conchiudere che da Carlo, e non da altri fondato fosse; e che per conseguenza al Comune tolto l'avesse, prima che fosse stato Re di Gerusalemme, il cui titolo gli pervenne, come appresso diremo, alcuni anni dopo, che egli divenne Re del Reame. Nè giova dire che, per esser ora il Tribunal della città in quel picciol luogo sotto il campanile di San Lorenzo, si possa giudicare che colà fosse anticamente il Palagio del Comune, imperciocchè si vede chia-

ramente per le scritture del Monastero, e dello stesso Tribunale, che l'ebbero lunghissimo tempo dopo la morte di Carlo, e che ne pagano cinquantotto ducati di pigione ogni anno ai Frati, chiarissima prova, e che non ha in contrario risposta alcuna, che anticamente lor lasciato non fosse, come parte del pubblico Palagio. E la divisione delle Piazze nel numero di sei, come sono al presente, che la città rappresentano, non fu fatta, che a tempi di Giovanna Prima, di Carlo Terzo, e della Regina Margherita sua moglie, sotto de' quali i primi atti se ne veggono, essendo per altro in Napoli il nome delle Piazze, o Seggi, antichissimo, come di sopra abbiamo lungamente favellato.

Inviò ancora in questo tempo Carlo, siccome si legge nell' istoria degli Arcivescovi di Monreale, Goffredo di Belmonte, Bartolommeo Pignatello Arcivescovo di Cosenza, Barrale del Balzo gran Giustiziere del Regno, e Roberto di Lavagna Dottor di legge per suoi Ambasciadori a Papa Clemente a Viterbo con lettere di credanza e commissione per poter chiedere denari in prestito per pagare il censo di ottomila once d'oro al peso del Regno, dovuto alla Sede Apostolica sin dal giorno di San Pietro, che passato era: i quali Ambasciadori, non avendo potuto in guisa alcuna ritrovar denari, chiesero dilazione al Papa per alcun tempo, la quale per quella volta Clemente gli concedette per tutto il mese di Novembre, scrivendone sopra di ciò una particolar lettera a Carlo a' 23 di

agosto, sospendendo sino a quel tempo la Scomunica, nella quale incorrer dovesse, non pagando il censo subito, che passato fosse il prefisso termine. Mandò ancora il Pontefice, come si vede per un'altra sua lettera scritta a'6 novembre in Viterbo, riferita dal Bzovio, Pietro Cameriere, famigliare e Capitano di Carlo per Ambasciadore al Re Lodovico ad animarlo, che passasse di nuovo a guerreggiare in Soria, nella qual impresa volea il buon Pontefice che passasse ancora il Re di Cicilia con trenta galee almeno, armate di soldati, e di ogni altro necessario arnese, acciocchè con esse si fosse potuta difendere Tolemaide allora aspramente travagliata dal Soldano, finchè vi fosse con più potente soccorso andato il Re Lodovico, ed Alfonso Conte di Tolosa suo fratello, che per porsi per ciò all'ordine chiedea diversi sussidj dal Pontefice. Ma così santa impresa per la sopravvegnente guerra di Corradino, e per altri travagli d'Italia non ebbe per allora effetto alcuno. Venuto poscia l'anno di Cristo MCCLXVII., secondo di Carlo nel suo regnare in Napoli, giunse in Firenze inviato da lui il Conte Guido di Monforte con ottocento cavalli Francesi in favor de' Guelfi, la cui venuta recò sì fatto timore a' Ghibellini, che la notte precedente al loro arrivo uscirono tutti di Firenze, senza sfoderare pure una spada, ed andarono chi a Siena, chi a Pisa, e chi ad altre castella. Diedero i Fiorentini Guelfi la Signoria della Terra al Re per dieci anni, e gli mandarono l'elezione libera e piena per solenni Ambasciadori. Ma il Re loro rispose che dai

Fiorentini volea il cuore, e la loro buona volontà, e non altro: pure a'prieghi del Comune la prese semplicemente, inviando al Reggimento di essa città d'anno in anno i suoi Vicarj, i quali con dodici de'più stimati cittadini popolari il tutto governavano. Questa fuga de' Ghibellini da Firenze è da notare che fu nello stesso giorno di Pasqua di Resurrezione, che i loro Maggiori commisero l'omicidio di Messer Buondelmonte, onde si cagionò la divisione, e la rovina di quella città. La stessa fortuna corsero i Ghibellini della maggior parte delle città di Lombardia, di Romagna, e di Toscana, ove furono cacciati dalle città di Lucca, di Pistoja, di Volterra, di Prato, di Geminiano e di Colle, rimanendo in Siena ed in Pisa, le quali città Guelfe si collegarono co' Fiorentini, e col Maresciallo di Carlo.

Viene ciò ancora scritto dal Sigonio, il quale vi aggiunge che, veggendosi i Ghibellini così da per tutto travagliati ed afflitti, cominciarono a trattar fra di loro, e con molti Conti, Cavalieri e Baroni Regnicoli, che si erano con essi ricoverati, fuggendo l'ira e la crudeltà di Carlo, e con altri, che nel Regno dimorando, malagevolmente poteano dimenticarsi la fede dovuta a'loro antichi Signori, e soffrire il nuovo governo de'Francesi, di far venire il giovinetto Corradino in Italia, ed opporlo a Carlo, ed ai Guelfi suoi partigiani. Furono fra costoro il Conte Galvano Lancia, Federico suo fratello, e Corrado e Marino Capece Napoletani, stati, come detto abbiamo, carissimi al Re Manfredi; i

quali per opera di Bartolommeo Pignatello Arcivescovo di Cosenza, creato novellamente per opera di Carlo, Arcivescovo di Messina, e del Pontefice stesso, che sopra di ciò una sua particolar lettera gliene scrisse, erano stati da esso Re in grazia ricevuti, e ne' loro Stati rimessi.

Questi ne girono in persona in Alemagna, secondochè la più volta allegata Cronaca scrive, a smuovere Corradino, e furono prestamente seguiti non solo da molti altri Baroni Regnicoli, ma da grosso numero di Capi di parte Ghibellina, i quali tanto si adoperarono, che alla fine persuasero Corradino a radunar esercito, e venire a scacciare Carlo dal Reame, che per retaggio del padre e degli avi, a lui diceano appartenersi, non ostante che la madre Margherita, quasi presaga dell' infelice successo, procurasse con ogni suo potere di distorre il figliuolo dalla pericolosa impresa. Convocato dunque grosso numero di Signori suoi parenti e partigiani, fra' quali Mainardo Duca di Gorizia suo padrigno, marito di Margherita, il Duca di Baviera e Federico Duca di Austria, che solo rimasto di quell'antica e generosa stirpe tirava il parentado de' più grandi Signori di Germania. Ma Corradino prima del suo partire, fatti fare i suggelli col titolo di Re di Cicilia e di Puglia, inviò diversi suoi messi, e lettere per le città d'Italia, svegliando gli antichi partigiani di sua Casa, e lagnandosi del torto, com'egli dicea, fattogli da' Romani Pontefici in torgli il suo Regno per investirne altri. Il perchè fece sopra

di ciò un manifesto, che nella nostra Cronaca si ritrova.

Destinò parimente in Italia Corrado Capece, creandolo suo Vicario, e general Capitano in Cicilia, acciocchè svegliasse l'antica fazione, e rivoltura contra Carlo e suoi Francesi vi cagionasse. Corrado adunque ardentissimo nel servigio del suo Signore, passò prestamente a Trevigi, ed ivi insieme con Don Arrigo di Castiglia Senator di Roma, e con Federico suo fratello, e coll'ajuto de' Pisani, e di altri Ghibellini in grosso numero, cominciò a trattare la ribellione di Cicilia, ed a radunare cavalli e fanti, per seguire Corradino alla destinata impresa. Era Don Arrigo divenuto fierissimo nemico di Carlo, imperciocchè, come scrivono Ricordano e 'l Villani, avendogli improntata grossa somma di moneta, per servirsene alla conquista del Reame, e più volte poi da lui chiestagli, negò, o pure differì di volergliela restituire; ed oltre a ciò trattando Don Arrigo col Papa di esser creato Re di Sardegna, se gli era opposto Carlo per cupidigia di regnar solo in Italia, dichiarandosi col Papa, voler per sè quel Regno; onde per tal contesa Clemente all' uno ed all'altro il negò. Il perchè sdegnato Don Arrigo, disse pubblicamente ch'egli o si sarebbe vendicato colla morte di Carlo di tanta ingiuria, o che vi avrebbe lasciata anch' esso la vita. Ma il Zurrita vi adduce ancora la cagione del parentado, dicendo che Don Arrigo era stretto parente di Corradino per parte della Regina Beatrice sua madre, figlia dell'Imperador Filippo, zio di Fede-

rico II., morto, come detto abbiamo, dal Conte Palatino in Alemagna, e d'Irene Greca già moglie del figliuolo del Re Tancredi Normanno. Questa Beatrice, dimorando coll' Imperadore suo consobrino in Cicilia, fu maritata col Ré Don Ferdinando di Castiglia, e di lei nacquero fra gli altri figliuoli Arrigo e Federico, il qual parentado rinvenir non seppero i nostri Italiani scrittori. Dicono ancora il Zurrita e Bernardo Aclot, che Don Arrigo per la sua malvagia natura, dopo essere stato col favor di Carlo creato Senator di Roma, ed acquistati molti partigiani, e seguaci di grande stima in quella città, essendo uomo incostante, cattivo e maligno, poco durò nell'amistà di lui, e servendosi del pretesto della differita moneta, si volle vendicare del ricevuto oltraggio; che perciò collegossi con Corradino, sollecitando i Principi Alemanni ed i Ghibellini, acciocchè prestamente venissero in Italia.

Carlo intanto, dato assetto agli affari del Reame, andò a ritrovare il Pontefice in Roma, ove da Viterbo passato era, e caramente, e con ogni onore da lui ricevuto, fu creato Vicario Imperiale in Italia con patto, come scrive il Zurrita, che, come fosse stato eletto o l'Imperadore, o il Re de' Romani approvato da Santa Chiesa, dovesse egli sotto pena di Scomunica fra un mese rinunciare quella carica, imperciocchè dopo essere stato ucciso in Frisa Guglielmo Conte di Olanda, creato Imperadore contro Federico II., non essendo stati d'accordo i Principi Elettori nella creazione del nuovo

Cesare, una parte di essi avea eletto Riccardo figliuolo di Giovanni Re d'Inghilterra, e l'altra Alfonso figliuolo di Ferdinando Re di Castiglia; onde non essendo nè l'uno, nè l'altro legittimamente creato, dir con verità si potea che vacava l'Impero.

Accommiatatosi poi dal Pontefice, parendogli che ragionevolmente a lui si appartenea dar qualche assetto a' travagliati affari d'Italia, riconciliò felicemente i Milanesi, e Martino Torriano lor Capo, e i suoi Collegati col Pontefice, che gli avea scomunicati, per aver discacciato l'Arcivescovo Ottone Visconte dalla loro città: e fatto Pretore in Milano Emberra del Balzo Provenzale, come vuole il Corio, menò seco nel Reame, secondochè appare ne' Reali Archivi, Napoleone, Francesco, e Carnevalario, figliuoli di Alemanno, e Paganino e Filippo Torriani, assegnando loro uno Stato di quattrocento once d'oro l'anno di rendita. Allignarono i Torriani per alcun tempo nel Regno, e colle nostre Napoletane famiglie molte volte, imparentarono. Passò poscia Carlo in Toscana in tempo, che Malatesta da Verruchio suo Maresciallo succeduto al Conte Guido di Monforte, con soldati Francesi, che seco avea, e coll'esercito raccolto da' Fiorentini, per vendicarsi della rotta ricevuta a Monte-aperto, avea mosso guerra a' Sanesi; e cavalcando dentro il loro Territorio, il tutto mandò a fuoco ed a rovina con ogni sorta di odio e di ostilità. Ma i Sanesi, non parendo loro convenevole di uscire a battaglia co' nemici, attendeano a fortificarsi dentro la città per te-

ma, che l'esercito accostato non si fosse alle mura, quando fu rapportato a'Capitani del Re che gli usciti di Firenze, collegatisi cogli uomini di Poggibonzi, erano stati da loro ricevuti dentro il castello, il quale rifatto in tempo, che il governo di Firenze fu in potere de'Ghibellini, era allora per la fortezza del sito, e per lo valore dei difensori non che forte, ma inespugnabile riputato.

Carlo giunto in Firenze vi fu ricevuto con ogni dimostrazione di onore, andandogli incontro il carroccio co' più stimati cittadini, molti de' quali egli di sua mano armò Cavalieri; e dimoratovi otto soli giorni, comecchè gliene fosse di nuovo dal Comune liberamente la Signoría donata, co' Baroni, e con quasi tutta quella parte di nobiltà e popolo atto alle armi, ch'erano rimasti in Firenze, andò a Poggibonzi. Parea che la persona di un Re vittorioso, le cui genti penetrate per tutta Italia non aveano trovato contrasto alcuno sino a'confini del Regno, e la cui armata, schernendo i legni nemici, si era a salvamento condotta a'lidi di Roma, ed indi quasi in un baleno vinto ed ucciso un Re potentissimo in campagna, spente le forze di tutti i Baroni, i quali ardirono di contradirgli in Cicilia, al nome della venuta di un suo Capitano cacciati i Ghibellini di Firenze, e quasi ridotte tutte le città di Toscana a parte Guelfa, dovesse solo colla presenza sua incontanente far rendere così picciol castello. Fu nondimeno cotanto superata la sua potenza dalla costanza, e valore di quei di Poggibonzi, ch'egli penò

quattro mesi prima, che venisse in sua balía, ancorchè si fosse proceduto in quello assedio con ogni sforzo ed industria militare. Sono scrittori, che dicono aver quei del castello tentato di rimuovere Carlo dall'impresa in virtù del titolo, ch'egli tenea, dicendo non esser convenevole che movesse guerra a sudditi, e divoti dell'Impero colui, ch'esercitava l'ufficio della Maestà Imperiale: ma lor fu risposto da Carlo che per lo stesso caso doveano essi riceverlo dentro la Terra; imperciocchè essendo egli venuto in Toscana, come Vicario dell'Impero, erano in obbligo tutti i luoghi, che da esso dipendeano, più che gli altri, di particolarmente ubbidirgli. Ma perchè cotal cagione dovea esser sostenuta, ed ajutata colla potenza delle armi, il Re strinse sì fattamente il castello, che, veggendosi quei di dentro fallita la vettovaglia, alla fine gli si rendettero in su gli estremi giorni dell'anno. Onde egli ordinò che, per ritenerli per l'avvenire a freno, vi si edificasse una fortezza, la quale avesse ad esser guardata da'suoi Francesi. E rimanendo ancora breve spazio di quell'anno, istigato da' Fiorentini, e per sua deliberazione, cavalcò su 'l Pisano, e nel principio del seguente anno MCCLXVIII. si ritrovò aver preso a' Pisani molte castella, guadagnato il Porto, ed abbattute le Torri, che in esso erano, con gran danno di quella Repubblica.

Chiamato poi da' Lucchesi, andò a campo a Motrone, e guadagnò quel castello inespugnabile con un'astuzia di guerra, mostrando di tagliare il castello da piede, la qual cosa nondi-

meno ricercava lunghissimo tempo per la grossezza delle sue mura; imperocchè, facendo la notte venire da altra parte calcinacci, il dì poi li facea gittar fuori della cava, e dava ad intendere che fossero tolti dal muro, e con quest'arte pose tanto terrore a quei di dentro, che se gli resero: ma usciti fuori si accorsero dell'inganno, e tardi ed invano si pentirono della loro frettolosa credenza. Indi per li continui avvisi, che si aveano che Corradino si apparecchiava di venire in Italia, che Roma si era ribellata per opera di Don Arrigo di Castiglia, che in Cicilia, ed in Puglia erano grandissime mutazioni, e che i Saraceni di Lucera aveano prese le armi colla speme della venuta di Corradino, egli fu importunamente richiamato nel Regno; e nondimeno lasciò due Guglielmi, l'uno detto di Berselve, o Bisceglia, e l'altro Stendardo, con ottocento cavalieri Provenzali, e Francesi in Toscana, sì per mantenere le città di quella Provincia a sua divozione, e per difesa de' Fiorentini, come per impedire, quanto potesse, i progressi di Corradino: così appunto scrive l'Ammirato nelle Istorie di Firenze, e lo stesso dicono Ricordano, e Giovanni Villani. Ma per favellare delle opere di Don Arrigo, egli per mezzo di Federico di Castiglia suo fratello, e di Corrado Capece, che ambedue dimoravano a Trevigi, mosse, e sollevò non solo Verona, Pisa e Siena, ma tutti i Ghibellini di ciascun luogo d'Italia, magnificando la potenza di Corradino, e la sua venuta con valorosissimo esercito; onde il tutto era pieno di rivoltura e tumulto. Richiese anche, ed

ottenne dal Re di Tunisi suo vecchio amico, 200 valorosi Spagnuoli, 200 Tedeschi e 400 Toscani, stipendiati dal medesimo Re; soggiugnendo la Cronaca di Manfredi che ambedue i fratelli, cioè Federico ed Arrigo per la lunga pratica avuta co' Saraceni, e per essere ancora dimorati alcun tempo in Africa, dimenticatasi la fede Cristiana, ed avvezzatisi a'loro costumi, erano e nella credenza, ed in ogni altra lor opera poco da loro differenti. Procacciando dunque Don Arrigo di rivoltar Roma contro il Pontefice, fece da Angelo Capoccio, e da alcuni altri nobili suoi partigiani muovere tumulto nel popolo; e si fece da loro di nuovo creare Senator di Roma contro il volere di tutti i nobili, e particolarmente del Conte dell'Anguillara, e de'Cardinali Giovanni Gaetano Ursino e Jacopo Savello, che colà dimoravano, ed avevano significato al Pontefice ed a Carlo il cattivo animo, e le macchinazioni di lui.

Or dato D. Arrigo per alcuni giorni assetto agli affari della giustizia, ed al buon governo della città, convocò improvvisamente una sera tutti i Guelfi di Roma, e gli altri partigiani del Pontefice in Campidoglio, quasi con loro di alcun grave affare consigliar si volesse; ove la maggior parte alla sua chiamata venuti, fece prigioni; e acciocchè rivoltura per tal cagione nella città non si cagionasse, v'introdusse il Conte Galvano Lancia colla bandiera di Corradino, e buona mano di Ghibellini e d'altri suoi soldati, che avea fatti colà presso a tal effetto venire. Ed indi inviò prigionieri Giordano, e Na-

poleone Orsini nel castello di Monticelli presso Tivoli, e di là li fece trasportare nella Rocca di Saracinesco, ch'era di Corradino di Antiochia; e Giovanni, e Luca Savelli, Pietro, Stefano, ed Angelo Malabranca nel Campidoglio in prigione ritenne. Ma non guari dopo diede libertà a Giovanni Savello, conoscendolo uomo di somma fede, ed amator della pace e quiete di Roma, con aver ricevuto sicurtà da lui d'esser suo partigiano, e ritenutosi per ostaggio Luca suo figliuolo. Ma Rinaldo Ursino, che chiamato insieme cogli altri, non era sagacemente voluto salire in Campidoglio, tosto che udì la novella della lor prigionìa, uscì di Roma, e si ricoverò con molti suoi partigiani nel castello di Marmore, ove assediato prestamente con grosso esercito da Don Arrigo, con molto valor si difese, costringendolo, per non perdere in vano il tempo, a torsi dall'assedio, e ritornarsene tutto furibondo in Roma, non avendolo potuto avere nelle mani. Or ritornato nella città il Senatore, posto dall'un de'lati il rispetto dovuto a Dio, ed a'suoi Ministri, rapì irriverentemente tutti i sacri arredi delle Chiese, fra'quali erano gioje, e vasellamenti d'argento, e d'oro, e grossa somma di moneta, che, come in luoghi sacri, e giudicati sicuri d'ogni violenza, vi erano state da diverse persone riposte, con gravissime querele de'Romani, che sì fiera tirannìa più sofferir non poteano. Proibì parimente sotto gravissime pene che nè messo, nè lettera del Papa in Roma capitar potesse. Fece rubbare molti peregrini, che givano a visitare i sacri luoghi

della città; ed essendovi capitato il Decano di Salerno, che veniva per alcuni affari di Carlo Principe di quella città, di sua mano gravemente il ferì. Ed avendo inviato il Re Alfonso di Castiglia pel negozio della sua elezione, Ambasciatore al Pontefice il Vescovo Silvanense, o consentì, o comandò che fosse da' suoi soldati ucciso.

Fra tante gravissime scelleraggini non lasciava di dar fretta a Corradino, che calasse in Italia. Il Papa all'incontro, per rincorare la fazione Guelfa, che per la fama di sì potente apparato di guerra era in gran timore venuta, mandò un suo Cappellano a' popoli di Lombardia, acciocchè in fede mantenuti gli avesse. Il perchè Beltramo Greco, Podestà di Milano, Napo della Torre, e 'l Marchese di Monferrato, richiesti dalle città e Principi amici, convocarono un Parlamento in Milano per rinnovar la lega fatta a comun difesa contro chiunque offendere, ed assalir li volesse, ove convennero gli Ambasciatori di Monferrato, di Vercelli, di Novara, di Como, di Bergamo, di Lodi, di Brescia, di Mantova, di Ferrara, de' Marchesi d'Este, di Vincenza e di Parma, i quali assembrati nel Palagio del Comune, e dolutisi delle frodi del Marchese Oberto, di Buoso Doara, de' Veronesi, dei Cremonesi e de' Pavesi, per cui consiglio ed opera veniva particolarmente Corradino in Italia ad opprimere la libertà della Chiesa, e de' Guelfi suoi partigiani, fecero un decreto di comun consentimento, che Napo Torriano perpetuo Anziano del popolo Milanese, e Francesco Torriano Principe della Plebe, avessero ampia pote-

stà di rinnovar la lega tra il Comune di Milano, e 'l Marchese, e i Comuni di Monferrato, e di tutte le altre città di sopra nominate, con patto che nè i Milanesi, nè i Signori della Torre potessero far lega, o pace alcuna senza il consentimento de'Collegati, nè essi senza i Torriani, e Milanesi: ed acciocchè Napo e Francesco potessero radunar esercito, e far quello, che era di mestiere per la comune difesa, promisero gli Ambasciadori in nome de' loro Comuni di somministrare ogni convenevole ajuto, quando in tempo di bisogno ne fossero stati richiesti. E dall'altra parte il Legato del Pontefice si adoperò in guisa tale con la sua eloquenza, e con la autorità, che indusse i Cremonesi, insino allora di fazione Imperiale, non solo a passare con Buoso alle parti della Chiesa, ed a collegarsi coi Milanesi, ma parimente a scacciar dalla città il Marchese Oberto, costringendolo a ricoverarsi scemato d' autorità, e di forze nelle sue castella sul Piacentino, e richiamarono i Guelfi lor cittadini, che già venti anni erano in esilio dimorati; e già i Milanesi co' loro Torriani erano stati assoluti dall' Interdetto, sotto il quale erano stati gran tempo, per avere scacciato da Milano il Visconte loro Arcivescovo.

Corradino intanto, partitosi di Alemagna contro il volere, come detto abbiamo, di Margherita sua madre, che temea che si ponesse a sì pericolosa impresa, essendo appena di sedici, o diciassette anni di età, venne a Trento con Federico d'Austria suo consobrino, col Duca di Baviera, con Mainardo Duca di Gorizia, suo pa-

drigno, e con altra nobilissima comitiva di Signori Tedeschi, conducendo un esercito di diecimila cavalli, per assoldare il quale aveano contribuito i Pisani, i Sanesi, e le altre Terre Ghibelline di Toscana, centomila fiorini d'oro. Unitosi dunque in Trento col Marchese Oberto, che dal Piacentino era gito ad incontrarlo, passò a Verona, ove da Mastino della Scala, che ne era Signore, e dal popolo Veronese fu con nobilissima pompa ed onor ricevuto; e fu condotto ad albergare nel Duomo, gli altri Signori nei vicini casamenti, e l'esercito alloggiò in campagna, e per le circostanti ville. Dimorò in Verona ben tre mesi Corradino, per porsi all'ordine per la futura impresa, e vi fu da Mastino, da Niccolò suo figliuolo, e da molti altri nobili Veronesi e Tedeschi, in danze, giostre e tornei lietamente trattenuto. Ma in questo mezzo, come dice Ricordano, per mancamento di moneta buona parte de' suoi soldati alle loro case ritornarono, e con essi il Duca di Baviera, e Mainardo Conte di Gorizia suo padrigno; rimanendogli solo tremila Cavalieri Tedeschi de' migliori, ch'egli avesse, co' quali, e con importante numero di Ghibellini, che ogni giorno a lui concorreano, poste alla fine di Quaresima tutte le cose in punto, partì da Verona accompagnato un pezzo fuor della città da Mastino, e da molti nobili cavalieri Veronesi, che nella seguente guerra fedelmente il servirono. Passò pel territorio di Brescia alla Rocchetta, ch'era di Buoso Doara, allora assediata da' Cremonesi nemici di Buoso, che per timor dell'esercito Tedesco pre-

stamente via si partirono; e di là per Soncino a Cremona si condusse. Valicato poi l' Adda dirimpetto Cavernago, traversando il Lodeggiano, andò prima a Sant' Angelo, e poi a Santa Colomba, ed indi per la dritta strada giunse a Pavia, e di là per la via di Genova a Savona, ed alla spiaggia di Varaggine, ove entrò in mare.

Intanto Federico di Castiglia e Corrado Capece, partitisi da Trevigi con la gente, che con lor conduceano su due navi, ove erano parimente imbarcati diciassette cavalli, e molte selle, e briglie per armare i paesani, erano passati in Cicilia, e smontati a Sciacca, Terra in riva del mare poco men, che distrutta. Ivi con ogni lor potere si erano adagiati, e fortificati, e tosto avea cominciato Corrado Capece ad inviar messi, e lettere per tutta la Cicilia, come general Vicario di Corradino, sollecitando i popoli a rivoltarsi contro i Francesi, e ritornare a'loro antichi Signori, una delle quali è riferita dal poco innanzi nominato autore, e comincia: *Ecce Rex noster cito veniet, ec.*

I quali messi, e lettere di Corrado lette e udite da molti cagionarono nella maggior parte dei Ciciliani tal desiderio della venuta di Corradino, che le Valli di Mazzara e di Noto, con quasi tutto il rimanente dell'Isola, fuorchè Palermo, Messina e Siracusa, alzarono le sue bandiere; la qual generale rivoltura veggendo un cavalier Provenzale, che vi era General Capitano pel Re Carlo, raccolti i suoi Francesi, con alcuni altri partigiani e seguaci del suo Re, andò sopra Sciacca, ed ingrossato dall'ajuto de' vicini

popoli, venne a battaglia co' nemici, che, raccolti i loro pochi cavalli, gli erano usciti baldanzosamente all'incontro. E quando si credea il Capitano di Carlo agevolmente debellarli, si vide rivoltar contra tutti i Ciciliani, che per rovinarlo avean finto d'esser venuti in suo soccorso. Onde perduto d'animo per l'improvviso caso, lasciando in poter de' nemici le tende, ed ogni altro arnese, tentò co'suoi Francesi fuggendo di salvarsi; ma non gli riuscì, imperciocchè sopraggiunti da'Ciciliani, furono la maggior parte di loro uccisi o fatti prigioni, salvandosi egli con altri pochi de'suoi; e se i soldati di Corradino avessero avuti più cavalli, niuno di loro campato sarebbe. Fin qui scrisse la Cronaca di Manfredi: e per molti anni appresso, non avendo antico scrittore, che ordinatamente racconti le opere de'nostri Re, sarà mestiere, come le sparse membra d'Ippolito, da'Reali Archivj, e da altre veritiere scritture andarle di parte in parte raccogliendo, per poter poscia distintamente insieme unirle.

Or Don Federico, e Corrado congiuntisi con Corrado di Antiochia, detto per soprannome Caputo, nipote, come detto abbiamo, dell'Imperador Federico, finirono di soggiogar tutta l'Isola, scacciandone da ogni parte i Francesi. Pervenute a Carlo tai novelle nel Reame, spedì tosto a quella volta, come scrive l'Abate Rocco Pirro, con buon numero di soldati il Conte Guido di Monforte, acciocchè opposto si fosse a'felici progressi de'Capitani di Corradino. Il quale imbarcatosi alla spiaggia di

Varaggine, essendo già l'anno di Cristo MCCLXVIII. su venticinque galee de' Pisani, a Pisa ne venne, e nello stesso tempo le sue genti, ch'erano gite per terra per le montagne di Pontremoli, giunsero a Serezzana, ed indi con lui a Pisa si congiunsero, ove concorse parimente altro grosso numero di Ghibellini di Lombardia e di Romagna col Conte Guido di Montefeltro. Avea intanto Papa Clemente inviati suoi messi a Corradino, ordinandogli che non molestasse Carlo, campione, e Vicario di Santa Chiesa, alla quale ambasciata egli ubbidir non volle, parendogli aver giusta cagione di ricuperare il Reame di Cicilia, e di Puglia, ch'era stato de' suoi maggiori: onde il Pontefice nel giorno di Pasqua di Resurrezione, e, secondo il Bzovio, nel Giovedì Santo, ed un'altra volta a' 29 di Giugno, diede contro di lui sentenza di Scomunica nella città di Viterbo, proibendogli di assalire il Reame, e d'intitolarsene Re, come ancora a ciascuno di trattarlo in cotal guisa, e dargli qualsivoglia ancorchè minimo ajuto per la destinata impresa. La qual sentenza riferita dal Bzovio comincia: *Clemens Episcopus servus, ec.*

Scomunicò parimente i Sanesi, perchè, avendo discacciato i Papali, avevano ammesso entro la lor Città Corradino, che veniva di Lucca, ed oltre all'avergli giurata fedeltà, gli aveano somministrati importanti ajuti. Procacciò ancora il Pontefice che fosse il tutto significato a Corradino, acciocchè atterrito dalla Scomunica, dal passar innanzi si rimanesse: ma nè la sentenza di Scomunica, nè i suoi messi in menoma parte

dal suo intendimento il distolsero. Scrive l'Ammirato che rade volte fu la città di Firenze in simil confusione, imperciocchè, quantunque dopo la morte dell'Imperador Federico fossero succedute diverse novità, e di grande importanza, nondimeno non era stata mai persona Reale in Toscana, nè con tanto seguito e fama, con quanta allora veniva Corradino. E sebbene dopo la rotta di Monte-aperto le calamità de' Fiorentini erano state grandissime, aveano nondimeno ritrovato rifugio in alcuna città; ma ora molto temeano che la fortuna di questo giovanetto non si avesse a tirar dietro tutto l'Impero d'Italia, e ch' egli, seguendo l'esempio dell'avolo, non avesse particolarmente a incrudelire con ogni fierezza contro di loro, ricordandosi molti del partito preso da Federico, e dei prigioni fatti a Capraja, appunto venti anni addietro, i quali condotti nel Regno furono per diverse vie fatti miseramente morire. Anzi allora si rinnovellava il rumore di certe crudeltà esercitate da quel Principe, le quali occultate mentre egli vivea, secondochè alcuni diceano, o vere, o false che fossero, empivano l'animo di ciascuno d'orribile e spaventosa paura; essendo fama (oltre a quelli, ch'egli facea strangolare, e gittare nel mare, e quelli, che confinava a solitarj e sterili scogli) ch'era usato a condannare i suoi nemici a lunghe ed aspre prigioni, ed ivi farli di fame, e di freddo morire, o con altri nuovi ed inusitati tormenti straziare, eziandio con far portare loro cappe di piombo sulla persona, e simili cose strane pure a

pensarle, non che ad esser tollerate da forze umane.

Ma Carlo, partitosi di Toscana, era a gran giornate venuto nel Reame, ch'era tutto in rivolta e scompiglio; sollevandosi per la venuta di Corradino a ferma speranza di ricuperare i perduti onori quelli del partito Tedesco, e temendo dell'ultima loro rovina i partigiani di Carlo. Il quale giunto in Napoli, ritrovò che la Regina Beatrice soprappresa da grave male era poco innanzi di questa vita passata nella città di Nocera, siccome scrive Giuliano Passaro nei suoi Annali, ed era stata sepolta nella Chiesa di *Mater Domini* presso Rocca Pimonte, ove sinora si vede il suo avello colla seguente scrittura:

Hic requiescit Domina Regina Beatrix uxor Domini
Caroli de Francia Regis Siciliæ sub anno Domini MCCLXVII.

donde furono poscia le sue ossa trasportate in Provenza, secondochè morendo ella ordinato avea, ed in Aqui sepolta nella Chiesa di San Giovanni de' Cavalieri dell'Ospedale, ove giacea il corpo del Conte Raimondo Beringhieri suo padre. Vedesi accanto alla sepoltura della Regina Beatrice a *Mater Domini*, il sepolcro di Roberto suo figliuolo morto prima che Carlo s'insignorisse del Reame di Cicilia, e poscia ivi sepolto con questo epitaffio:

Hic requiescit Robertus filius Caroli de Francia Regis Siciliæ sub anno Domini MCCLXV.

Diede per tal cagione Carlo lo stesso anno, ch'egli in Napoli ritornò, molti territorj in

dono alla detta Chiesa, perchè si dovessero delle rendite di essi celebrar messe per l'anima del figliuolo, e della moglie, della qual donazione se ne conserva colà il privilegio.

Racconta uno de' moderni autori Regnicoli che, dopo aver l' armata de' Pisani condotto Corradino a Pisa, si avviò verso le maremme del Reame, essendo di essa Capitani Corrado Trincio, Marino Capece fratello di Corrado, e Matteo Vallone; e che giunti all' Isola d' Ischia, la fecero ribellare da Carlo; e che presero nemichevolmente Castellammare, Sorrento e Pasetano, e fecero altri gravissimi danni per quelle riviere, avendo fugate alcune galee di Carlo, ch'erano a guardia di quei mari; e passati a Messina, presero, ed abbruciarono molti vascelli; ed assalita la città di Melazzo, l'espugnarono e diedero a sacco, ponendo il fuoco negli edificj; ed imbarcato sopra esse galee Corrado Capece, ritornarono nel mare di Napoli, appunto quando si celebravano l'esequie della Regina Beatrice, e cercarono, benchè invano, di far rivoltare quella città a Corradino; e che con tal cagione, come ancora dicono Ricordano, e Giovanni Villani, si ribellò Aversa in Terra di Lavoro, molti luoghi d' importanza in Calabria, e tutto l'Abruzzo, fuorchè l'Aquila, che con pagar buona somma di moneta a Carlo, come detto abbiamo, già di suo ordine riedificata si era. Or sopraggiunto il Re di Cicilia in cotali travagli e rumori, dolutosi gravemente della morte della moglie, e dato assetto del miglior modo, che potè agli affari di Napoli, pas-

sò prestamente in Abruzzo, per porgere rimedio alle rivolture, che succedute vi erano; ove appena giunto, ebbe novella che la Puglia afflitta, e travagliata da Guglielmo Landa da Parigi, che l'avea in governo, alla fama della venutà di Corradino, ancor ella era incominciata a ribellarsi, essendo stati i primi a prendere le armi i Saraceni di Lucera, che poco innanzi se gli erano resi, dandogli in potere la moglie, e i figliuoli di Manfredi, con patto di poter vivere colla loro falsa legge; ed indi aveano fatto lo stesso Andria, Potenza, Venosa, Matera e tutte le altre Terre, che non aveano Rocche con presidio di Francesi, con gran parte di Terra di Otranto. Nella qual Provincia avendo fra gli altri luoghi alzate le bandiere delle aquile l'antica e potente città di Lecce, come ne' Reali Archivj si vede, fu fatta ritornare alla fede di Carlo, entrandovi co' loro soldati, da Roberto di Cajano e Riccardo Marzano, sin dall'ora potente e stimato Barone in quella Provincia. Ma all'incontro ribellatosi Roberto di Santa Sofia e Raimondo suo fratello, Pietro Conte di Potenza, e il suo fratello Guglielmo, Arrigo Conte di Rivello, ed un altro Arrigo, Pietro Palomba Tedesco, tutti sette potenti e stimati Baroni; ed appresso i Nobili di Casa Castagna, Scornavacca, Filangiera, e Lottiera; tutti insieme uniti con buona mano de' loro seguaci scorrendo la Puglia, ogni cosa rivoltarono, mandando a sacco ed a fuoco le Terre, che loro faceano resistenza, fra le quali furono Spinazzola, Lavello, Minervino, Montemilone e Guaragnone, rimanendo

solo in fede, per esservi Rocche con soldati Francesi in guardia, Gravina, Montepeloso, Melfi, Troja, Barletta, Trani, Molfetta, Bitonto e Bari. Ma Foggia, volendo parimente ribellarsi, fu posta a sacco dal sopranominato Guglielmo Landa, e così ancora alcuni altri luoghi di quella Provincia: alle cui rivolture porger volendo ogni possibil rimedio Carlo, dato assetto alle cose d'Abruzzo, passò prestamente a Lucera, e da tutti i lati di uno stretto assedio la cinse, acciocchè quella cattiva ed ostinata gente maggior danno cagionar non gli potesse, ed inviò Ruggiero da Sanseverino con parte del suo esercito contro il Santa Sofia, e Pietro Palomba, e gli altri ribelli che nominati abbiamo. Scrive molte altre cose avvenute in cotal guerra di Corradino, come egli dice, lo scrittore di Giovenazzo, che insino ad essa giugne co' suoi Scritti, le quali lascio di qui porre, sì per non essere di molta importanza per l'istoria, come ancora per non avervi molta fede per le cagioni dimostrate di sopra abbastanza. Ma Corradino, dimorato alcun tempo in Pisa, si pose all'ordine per gire ad assediar Lucca, la qual cosa pervenuta a notizia de' Fiorentini, tosto accorsero co' due Guglielmi Capitani di Carlo, e co' soldati Francesi al soccorso della città amica, e non solo ebbero ardire di difendere la Terra, (contro la quale poco stante Corradino colla sua gente sopravvenne) ma usciti due miglia fuori della città a Pontetetto, ove era il Campo Tedesco, fecero mostra che non erano per ricusare la battaglia, quando Corradino avesse delibera-

to di voler combattere. Essendo dunque ambidue gli eserciti in ordine, e non avendo in mezzo altro, che la Guiscianella, niuno volle esser il primo a passare il fiume. Ma dopo essere stati in questo modo lunga ora, quasi di pari consentimento a Pisa, e i Fiorentini colle genti del Re Carlo a Lucca ritornarono. Credettero che non si fosse combattuto dal lato dei Fiorentini, perchè non parea loro far poco, se eglino facessero resistenza a cotante forze, o pure perchè a' Capitani del Re fosse stato commesso di andare trattenendo, e seguitando i nemici, e non di combattere; e dal canto di Corradino, perchè egli volea mantenere il suo esercito intiero, e robusto per la giornata, che si avea a fare nel Regno, ch'era il fine, pel quale si era egli mosso di Alemagna.

Ma qualunque di cio stata si fosse la cagione, egli, senza fermarsi più a Pisa, per la via di Poggibonzi, che, ribellando da' Fiorentini e dal Re Carlo, gli mandò subitamente le chiavi, passò a Siena; e le genti del Re Carlo accompagnate dai Fiorentini marciarono per passare ad Arezzo, ed a Montevarchi, e parendo loro di esser sicuri, licenziarono la compagnia degli amici contro il loro volere (così appunto scrive il Ricordano, e'l Villani); imperciocchè giudicando il cammino mal sicuro, e temendo che non fossero loro tesi aguati, voleano accompagnarli sino ad Arezzo. Ma venuta tal cosa a notizia de' loro contrarj, furono incontanente alcuni degli Ubertini con altri fuorusciti di Firenze a trovare Corradino, ed a mostrargli come queste genti erano al si-

curo vinte, s'egli mandasse una parte dell'esercito a certi passi, che sarebbero mostrati loro; imperciocchè essendo i nemici costretti a far quel cammino; era impossibile che non fossero colti alla trappola. Il che facilmente lor consentito, si posero in agnato presso a Laterino in un sentiero molto stretto, e perciò molto comodo alle imboscate, che quasi maestrevolmente di qua è chiuso da' monti, e di là dalle ripe d'Arno, sopra di cui è gittato un ponte detto a Valle, onde i Francesi aveano a passare. Questo luogo sopra tutti parve opportuno per dar la stretta a'nemici, siccome avvenne; perchè avendo con mirabile silenzio prese le poste, sopravvenne Guglielmo Stendardo con trecento cavalieri armati, e bene all'ordine, i quali furono da'Tedeschi lasciati passare, senza dar loro alcuna noja: ma sopraggiugnendo di là a poche ore Guglielmo di Bresselve con altri cinquecento cavalli quasi tutti disarmati, e con somma trascuratezza camminando senza prendersi guardia alcuna, non così tosto furono al luogo designato, che si sentirono da tutti i lati assalire, e così a man salva la maggior parte furono fatti prigioni, e coloro, che si vollero difendere, furono tagliati a pezzi, e pochissimi, uscendo verso la Valle d'Arno, si salvarono; e nondimeno non ebbero più ventura degli altri, essendo stati presi dai cittadini, i quali, come indistintamente sogliono essere oltraggiati dagli amici, e da' nemici, così quando hanno il potere, contro gli uni e gli altri parimente incrudeliscono. Fu fatto prigione il Maresciallo Bresselve, Amelio di Corba-

no nobilissimo cavalier Francese, e parente di Carlo, e più altri Baroni e cavalieri (come scrivono Ricordano e'l Villani), i quali furono con somma allegrezza condotti a Corradino a Siena. Questa vittoria, la quale accadde un dì dopo la festa di San Giovanni, tuttochè avesse dato grande animo a Corradino, ed a'suoi partigiani, e cagionate diverse ribellioni nel Reame ed in altri luoghi d'Italia, non ismosse però punto la città di Firenze; ma attendendo a far gagliarde provvisioni, se cosa sinistra succeduta fosse al Re Carlo, aspettava il fine della battaglia, la quale avea a seguire nel Reame. Scrive il Malavolta nelle istorie di Siena che lietissimi i Sanesi per l'acquistata vittoria fecero pagare da'loro Deputati sopra la guerra, per le mani di Ranieri Tanchini, di Guicciardo Bramanzoni e di Jacopo Montanini, tutti tre loro cittadini, una paga a'Tedeschi del Re Corradino, per rimunerarli in qualche parte del valore, che aveano mostrato; ed indi per mezzo di Oberto Palmerio e Gismondo Rimbaldi loro Ambasciadori, si collegarono co'Romani e con Don Arrigo, a difesa di Corradino, e della parte Ghibellina: i cui servigj rimunerar volendo Corradino, oltre a molti altri segni del grato animo, che loro avea, concedette molte franchigie, ed esenzioni a'loro mercanti, che ne'Regni, ch'egli d'acquistar fermamente credea (così son vani gli umani giudizj!) a mercatantare aveano, con un privilegio, il quale solo si ritrova per quello, che finora è pervenuto a nostra notizia, conceduto da

Corradino in Italia, e nell'istoria di esso Malavolta *fol.* 36. *a t.* si legge, e comincia:

Conradus Secundus Dei gratia Hierusalem, et Siciliæ Rex etc.

Or Corradino dopo di esser soggiornato alcun tempo in Siena, se ne andò con gran numero di Ghibellini, che 'l seguirono, e con tutto il suo esercito di Tedeschi a Roma, ove fù da' Romani, e da Don Arrigo con gran pompa, ed onor ricevuto, ed a guisa d'Imperadore condotto in Campidoglio. Rapì gli argenti, e gli ori dalla Chiesa di S. Pietro, e da tutte quelle altre, ove gli avea lasciati Don Arrigo; e radunata moneta, e soldati in gran numero, ritrovossi avere cinquemila cavalieri fra Tedeschi, ed Italiani, ed altri ottocento valorosi cavalieri Spagnuoli, che seguivano Don Arrigo; ed udito che 'l Re Carlo era all'assedio di Lucera, e che molte Terre e Baroni di Puglia, e delle altre Provincie erano ribellati, e che alla giornata altri si ribellavano, gli parve tempo opportuno di entrar nel Reame. Partitosi dunque da Roma a' 10 di Agosto col detto Don Arrigo e suoi Baroni, e con molti altri Romani, che 'l seguirono, si avviò alla destinata impresa non già per la via di Campagna, perchè seppe che 'l passo di Cepperano era ben guardato, ma per le montagne di Abruzzo, e per Valle di Celle, ove non era riparo, nè guardia alcuna; e, passando senza verun contrasto, arrivò nel piano di San Valentino, detto per altro nome di Palenta, ne' tenimenti di Tagliacozzo. Il Bzovio descrive chiarissimo il viaggio; dicendo che partì Corradino di Roma, e

fece la strada di Tivoli, per andare a Tagliacozzo; ed è cosa chiara, perchè quella è la strada battuta, e si passa per Suliaco, o per Namento a Riofreddo, e di là a Tagliacozzo, sicchè non vide mai nè Abruzzo, nè Campagna. Circondano questo piano da man dritta il lago di Celano presso gli antichi acquedotti, chè conduceano l'acqua Marzia in Roma, e da man sinistra i monti Marsj di notabile altezza, e d'avanti vi è una collinetta, che chiude il giro, un buon miglio lungi da Alba; dall'altra parte della collina è una picciola valle d'un miglio, posta in tal sito, che impedisce il potervi vedere cosa alcuna dal pian di Palenta. Quivi dunque fermossi Corradino con fermo proponimento di venire a battaglia.

Ma significato a Carlo come Corradino era partito da Roma con sua gente per entrar nel Regno, si levò dall'assedio di Lucera, ed a gran giornate marciando, gli venne all'incontro; e fermatosi all'Aquila, attese il suo esercito, che appresso gli veniva. Ivi tenuto consiglio cogli Aquilani, ed ammonitigli ad esser fedeli, ed a fornir l'esercito di vettovaglia, un savio villano si levò, e disse al Re Carlo « non tener più con« siglio, e non ischivare un poco di fatica, ac« ciocchè possi poi riposar sempre: togli ogni « dimora, e va' contro il nemico, e non gli la« sciar prender più campo, che noi ti saremo « leali e fedeli ». Tai parole col buon voler di chi gliele disse lietamente nell'animo ricevendo il Re, incontanente si partì dall'Aquila, e camminando per la via traversa delle montagne, si accostò assai presso a Corradino nel piano di Pa-

lenta, non vi essendo in mezzo fra i due campi altro, che un picciol fiume, che correa per quella valle. Consistea l'esercito di Carlo in men di tremila cavalieri tra Francesi, Provenzali, ed Italiani, imperciocchè avea la sua gente in più parti divisa, mentre buon numero n'era in Messina contro Don Federico e Corrado Capece; altri in guardia di diversi luoghi in riva al mare, ed un'altra gran quantità con Ruggiero Sanseverino contro i ribelli di Puglia, oltre a quelli, che col Maresciallo Bresselve avea perduto ad Arezzo. Onde veggendosi troppo inferiore al nemico, era in grandissimo timore di sinistro evento, se con lui a battaglia venuto fosse. Ma a tutte queste cose, ed a conservare il Reame nella progenie di Francia, diede presto ed opportuno rimedio il valore, e la prudenza di Alardo di Valberi cavalier Francese (così appunto il nomina Ricordano, che non vide niuno degli scrittori Regnicoli, e da cui per appunto trascrisse la sua istoria il Villani). Costui, dopo aver dato lungo, ed ammirabil saggio di notabil valore, ed avvedimento nelle guerre di Soria, già vecchissimo divenuto, ritornava a riposarsi, ed a morir nella patria; ed essendo in quei giorni giunto in Puglia, fu in campo a riverir Carlo; il quale, avendolo ben conosciuto per la sua prodezza, mentre anch'egli dimoro in Palestina, prestamente propose di valersi del consiglio, e della virtù di tanto uomo. Il richiese dunque che seco restar dovesse, ed in sì gran bisogno l'ajutasse: ma negando il Francese, avvezzo a guerreggiar solo con Turchi per l'onor di Cri-

sto, di voler mischiarsi nelle guerre fra Cristiani, dicendo che per la sua grave età avea già dismesso l'uso delle armi, nè gli parea convenevole che, avendo tutta la sua gioventù impiegata contra infedeli, ora già vecchio, e presso alla tomba dovesse intromettersi in fare spargere il sangue di gente, che, come essi, ugualmente professavano la Cristiana fede. Ma scongiurato da Carlo per l'amore, e per l'obbligo, che dovea al Re Lodovico suo Signore, ed allegando che Corradino era parimente infedele, per essere scomunicato, nemico e persecutor di Santa Chiesa, si contentò alla fine di rimanere. Or questi disse al Re, « Signore, se voi ugualmente vi af« fronterete col vostro nemico, per essergli di « gran lunga inferiore di soldati, certamente ri« marrete vinto; ma se farete a mio senno, u« sando arte e maestrìa di guerra, senza fallo ne « avrete vittoria ». E Carlo, che ben sapea quanto fosse il senno di Alardo, liberamente al suo voler si rimise, dandogli il carico di guidare, ed ordinar la battaglia, come più a grado gli fosse. Fece dunque Alardo dell'esercito del Re tre schiere, la prima di Provenzali, Lombardi, Toscani e Campagnini, e d'essa fece Capitano Arrigo di Cosante, uomo grande di persona, e prode cavaliere, il quale, somigliando di statura a Carlo, andò per dimostrar che fosse lui con armi, e sopra insegne Reali: la seconda fu solo di Francesi, e di essa furono Capitani Giovanni di Bari e Guglielmo Stendardo, che fu poscia gran Contestabile del Regno; e la terza fu de' migliori soldati dell'esercito con buon numero di ca-

valieri, e colla persona, e Baronìa di Carlo, e suoi Signori così stranieri, come Regnicoli, che lo seguitavano; e quella pose in aguato dietro la collina, colla quale anche rimase Alardo. Corradino dall'altra parte, veggendosi incontro al nemico con ferma credenza di averne vittoria per lo vantaggio di gente, ch'egli avea, divise ancor egli in tre schiere il suo esercito, l'una di Tedeschi, della quale egli stesso era Capitano col Duca d'Austria, e più altri Conti e Baroni: l'altra d'Italiani con alquanti Tedeschi, della quale fece Capitano il Conte Galvano; e la terza fu degli 800 cavalieri Spagnuoli di Don Arrigo, ch'egli medesimo guidò.

Stando così gli eserciti uno dirimpetto all'altro, i Baroni del Reame ribelli al Re Carlo, fintamente, per isbigottir lui e sua gente, fecero venir nel campo di Corradino falsi Ambasciadori pomposamente vestiti con chiavi in mano, e con ricchi presenti, dicendo ch'erano mandati dal Comune dell'Aquila, per dargli la Terra, e giurargli fedeltà, come a loro antico Signore, acciocchè gli liberasse dalla tirannia del Re Carlo. Il perchè l'esercito di Corradino, ed egli stesso, stimando che fosse vero, ne fecero grande allegrezza: la qual cosa risaputa da Carlo e dai suoi soldati, sommamente si sbigottirono, temendo che loro non mancasse la vettovaglia, che da quella parte loro veniva. Onde il Re, secondo il Ricordano e Cirillo, tolti in sua compagnia tre de'suoi più fidati Baroni, ed una guida pratica del cammino, nell'imbrunir del giorno partì dal campo, e s'incamminò

verso l'Aquila, ove giunto di notte tempo alla porta, che al presente si dice di Bazzano, richiese le guardie che in cortesia dirgli dovessero per chi quella città si tenea; e rispostogli per lo Re Carlo, le richiese di nuovo che gli facessero venire il Capitano, col quale di un molto importante negozio a favellare avea. Venuto dunque colui, e conosciuto il Re, che altre volte veduto avea, se gli gittò a' piedi; ed egli, trattolo da parte cogli Aquilani, ch'eran seco, loro ricordò che facessero buona guardia, e si schermissero dagl'inganni, e dagli agguati de' nemici; e dimandata provvisione della maggior quantità di vettovaglia, che dar potessero, accommiatatili, via si partì; e giunto presso a giorno nel campo, stanco del viaggio si pose a dormire. Il Capitano di buon mattino, convocati gli Aquilani, loro propose la domanda del Re, alla quale lietamente acconsentirono, e raccolta la vettovaglia, non trovandosi bestie da soma in numero bastevole per condurla, supplirono le donne, che di lor volere si offerirono di condurla in capo; e così partite la sera dell'Aquila con buona scorta di giovani armati, camminarono tutta la notte, e nel vegnente mattino apporto maraviglia ad ambedue gli eserciti, quando videro calar dall'alto per le pendici di Alba folta squadra di donne, non discernendo particolarmente da lungi che cosa esse fossero. Gradì oltremodo il Re la loro venuta, e fatte ristorar le donne e i loro conduttori, con amorevoli parole addietro li rimando.

Corradino intanto, avendo vana speranza che l'Aquila si fosse ribellata, con gran vigore cavate fuori le schiere, si mise a valicare il fiume per venire a battaglia: e Carlo dall'altra parte, fatte immantinente prender le armi da'suoi soldati, uscì anch'egli in ordinanza per combattere; e postosi colla sua schiera segretamente in agguato dietro la collina, come Alardo divisato avea, spinse Arrigo di Cosante colla prima schiera verso il ponte, per impedire il passo ai nemici. Ma Don Arrigo co' suoi Spagnuoli, vedendo l'impedimento del ponte, si mise a guadare il fiume, ch'era assai picciolo, ed assalì per fianco la schiera de'Provenzali, che difendea il ponte. Corradino e sua gente, vedendo passati gli Spagnuoli, si misero anch'essi a guadare il fiume, e con gran furia assalirono la gente di Carlo, ed in poco d'ora posero in rotta e sconfissero i Provenzali. Ed Arrigo di Cosante, colle insegne, ed armi Reali creduto esser Carlo, fu da D. Arrigo e da suoi, che se gli scagliarono addosso con molte ferite ucciso: ed accorsavi la seconda schiera col Bari, e collo stendardo, fu in breve ora dalle tre schiere nemiche sì maltrattata, che non potendo coloro più mantenersi, si misero manifestamente in fuga, abbandonando il campo. I Tedeschi, credendosi aver vinto, non sapendo nulla dell'agguato di Carlo, cominciarono a spargersi pel campo, per predare e raccorre le spoglie nemiche. Era Re Carlo in compagnia di Alardo, e del Conte Guido di Monforte sulla collina, onde aveano tesi gli aguati per mirar la battaglia, e veggendo così malme-

nar le sue schiere, moriva di dolore, e volea venir fuori a soccorrere i suoi: ma l'avveduto Alardo il ritenne con dirgli che per Dio sofferisse alquanto, se volea ottener la vittoria, imperciocchè conoscea la cupidigia de' Tedeschi, e come eran vaghi della preda, per lasciarli più disordinare, e lasciar le schiere, come appunto avvenne. Ed allora Alardo disse al Re: « ora è tempo: fa' muovere le bandiere »; e così fu fatto. Uscì adunque Carlo co' suoi dalle Valle; e Corradino, e la sua gente, non pensando che fosser nemici, ma i loro medesimi, che tornassero da dar la caccia a' Francesi, non se ne presero guardia alcuna; sicchè il Re colla sua schiera in ottima ordinanza andato a drittura, ove era la persona di Corradino co' maggiori Baroni, che tardi avvedutisi dell'inganno, si posero in difesa del miglior modo, che potettero, cominciossi dura ed aspra battaglia; ma picciol tempo durò, per esser lassi e stanchi del combattere, ed in assai minor numero de' nemici, e già disordinati, e sbandati per l'ingordigia della preda. Per lo contrario la schiera di Carlo sempre crescea di Francesi, che già fuggitivi, veggendo uscita la schiera amica, ritornavano alla battaglia; la qual cosa o per cupidigia di rubare non vollero, o per timore, tenendosi perduti, non seppero fare i Tedeschi, sicchè prestamente Corradino, e sua gente furono vinti e sconfitti. Onde egli (così consigliato da' suoi Baroni) per campare si mise in fuga con Arrigo Duca d' Austria, co' Conti Galvano Lancia, Gualferano, e Gerardo da Pisa, e con più altri. Ma Alardo, veggen-

do fuggire i nemici, con gran grida ritenne i suoi nel campo in ordinanza, temendo che le genti nemiche non si unissero di nuovo, o altra schiera venisse in loro soccorso: nè gli fallò il pensiero, perchè poco stante D. Arrigo di Castiglia co' suoi Spagnuoli, e molti altri soldati Tedeschi, che aveano sconfitti i Provenzali, e seguitatili per una valle, non avendo veduta la battaglia, nè la sconfitta di Corradino, ritornarono nel campo, e vedendo la schiera di Carlo, ancor essi ingannati credettero che fosse Corradino, e la sua gente. Ma in approssimarsi conobbe il suo errore, e la schiera nemica, e si tenne confuso: pure come valente Signore si strinse, e serrò in buona ordinanza con sua gente, attendendo che facessero i Francesi; in modo tale, che 'l Re Carlo, e i suoi, i quali per l'affanno del combattere erano travagliati, e stanchi, non ardirono a ferire alla schiera di D. Arrigo per non porre a partito il gioco vinto. Stando dunque buona pezza l'una schiera incontro all'altra senza muoversi, Alardo, veggendo ciò, disse al Re che bisognava farli partire dalla schiera, per romperli, e 'l Re gli commise che facesse a suo senno. Allora prese da trenta in quaranta de' migliori Baroni dell'esercito, ed uscito dall'ordinanza, facendo sembiante che per paura fuggissero, come gli avea ammaestrati. Gli Spagnuoli, che videro molte delle bandiere di quei Signori mettersi in volta, ed in vista di fuggire, mossi da vana speranza, cominciarono a gridare: già sono in fuga; e spingendosi senza ordine alcuno verso di loro, si avviarono per se-

guirli. Il Re Carlo, vedendo schiarire, ed aprire la schiera degli Spagnuoli e Tedeschi, valorosamente l'assalì, ed Alardo co' suoi, volgendo addietro, saviamente si raccolse, e tornò in ordinanza. Allora cominciò aspra e crudele battaglia; ma gli Spagnuoli, come bene armati, per colpi di spada non si poteano atterrare, e spesso al loro modo si rannodavano insieme; onde i Francesi cominciarono a gidare, ed a prenderli a braccia, ed a buttarli a terra a modo di torneo, sicchè in poco d'ora furono rotti e messi in fuga, e molti ve ne rimasero morti. D. Arrigo con molti di sua gente fuggì in Monte-Casino, dicendo che 'l Re Carlo era stato sconfitto. Ma l'Abate, ch'era Signore della Terra, conoscendo D. Arrigo, ed avvedendosi ch'erano essi i perditori, il fece prigione con molti altri de' suoi.

Rimase Carlo con sua gente armato, ed a cavallo sul campo sino alla notte, per raccogliere quei Francesi, che andavano ritornando, ed aver de' nemici compiuta e sicura vittoria. Così appunto scrivono Ricordano Malaspina, e Giovanni Villani, seguiti poi concordemente da tutti gli altri moderni autori, e dicono cotal battaglia esser succeduta a' 24 di Agosto, e secondo il Bzovio a' 22 l'anno di Cristo MCCLXVIII.: nel qual luogo eresse poi Carlo, come appresso diremo, una nobilissima Chiesa dedicata a S. Maria della Vittoria. Raccontasi un maraviglioso caso da Ricordano, cioè che 'l seguente mattino dopo il giorno della vittoria di Carlo, ch'era il dì di S. Bartolommeo, innanzi che si sapesse

novella alcuna di quello, che avvenuto era, stando il Pontefice sermoneggiando nel Duomo di Viterbo, gli venne un pensiere, pel quale parve agli uditori che stasse un pezzo contemplando, ed indi lasciando la materia del sermone, e levato da detta contemplazione, disse: correte, correte alle strade, e prendete i nemici di Santa Chiesa, che sono sconfitti e rotti. Nè venuto era, nè potea in una sola notte venir messo alcuno della succeduta battaglia, essendo dal piano di Palenta, ove si era combattuto, sino a Viterbo, più di cento miglia, e sino al seguente giorno non ne venne poi novella; onde ognuno conobbe che stata era visione divina, essendo Clemente d'innocentissima e santa vita. Ma l'altra cosa, che raccontano, che'l Papa, passando Corradino innanzi le mura di Viterbo col suo esercito in ordinanza, avesse detto che giva come agnello al sacrificio, e che tutto quello esercito sarebbe, come nebbia innanzi al vento, sparito, e rimasto subitamente sconfitto, e rotto, non l'ho altrimente per vera, imperciocchè viene raccontata solo dal Collenuccio, e dagli altri moderni scrittori Regnicoli, senza dire onde cavata l'abbiano; chè, se tal cosa avvenuta fosse, Ricordano, Giovanni Villani, il Frate di S. Giustina, e gli altri scrittori di quei tempi, che in guisa alcuna non ne favellano, come hanno scritto l'una visione, così parimente l'altra profezia narrata avrebbero.

Or Corradino con Federico Duca d'Austria, e con più altri i quali dal campo erano fuggiti con lui, capitarono sconosciuti, per aversi can-

giato l'abito alle spiaggia del mare, presso Asturi Terra de' Frangipani di Roma, ed ivi fecero armare una saettìa per passare in Cicilia, ove D. Federico, e Corrado Capece manteneano a sua divozione la maggior parte di quell'Isola, ed ivi co' suoi partigiani tentare di rinnovar la guerra; o a Pisa: e montato già nella fusta, un de' Frangipani, a cui parvero Tedeschi, vedendoli di signorile aspetto, stimò che fossero chi essi erano, per la novella già pervenutagli della rotta di Corradino, e che, se dati prigioni gli avesse a Carlo, n'avrebbe riportato il dovuto guiderdone; onde inviò incontanente un vascello armato sopra la fusta, e la prese a man salva, e sostenuti tutti quegli sventurati Signori, gli consegnò prigioni a Carlo, che gratissimo l'ebbe, e gli donò in guiderdone la Pelosa, Torrecuso, Ponte, e Fragnito, Terre presso Benevento: il che fu cagione di farli passare ad albergare in Napoli, ove poco durarono, non permettendo Iddio che Terre acquistate con sì cattivo modo, e concedute per prezzo di sangue Cristiano, lungamente durassero nel loro legnaggio: perchè i Fellapani già estinti, che godettero sino a' tempo degli avoli nostri del Seggio di Portanova, e che con errore volle il Terminio che fossero essi Frangipani, confondendoli maliziosamente insieme, furono d'origine Napoletana, e benchè di nobil sangue, non aveano però a far nulla co' Frangipani di Roma. Altri modernamente scrissero che Corradino diede un anello per nolo della barca, che dovea portarli a Pisa, e per comprar del pane a un mari-

najo, perchè non avea nè egli, nè tutta quella gente, che seco veniva, denaro alcuno, che pare impossibile; e che, essendo il marinajo andato ad Asturi a mostrare l'anello ad un Signore, chiedendogli se era di valor bastevole per soddisfarlo; e colui, conoscendolo di molta stima, e risaputo chi dato glie l'avea, e che fare intendea, divisando esser fra loro Corradino, li mandasse a far tutti prigioni, per consegnarli a Carlo; il quale, avuta contezza che Corradino era sostenuto in Asturi, tosto per non perdere sì ricca preda, avesse col suo esercito la Terra d'assedio cinta, ed avutolo non guari dopo in suo potere. Ma comunque ciò avvenisse (che io per me tengo esser vero quello, che scrivono Ricordano e 'l Villani, e favoloso quello, che di loro capriccio scrivono i nostri autori moderni) certo è che Carlo con suo grandissimo contento ebbe nelle mani prigioni Corradino, il Duca di Austria, e molti altri Baroni Regnicoli suoi fierissimi nemici. Significò subito Carlo al Pontefice l'ottenuta vittoria con una lettera, la quale non intiera si trova nella nostra Cronaca.

Andatosene poi Carlo a Roma, ove, dato assetto agli affari della città, vi lasciò con consentimento del Pontefice suo Vicario Giacomo Cantelmo nobilissimo cavaliere Francese, e Signor di Popoli ed altre castella in Abruzzo. Indi ritornato nel Reame, tutto pieno d' ira e di mal talento, fece per lo cammino troncare il capo nel castel di Ginnazzano a molti de' Baroni prigioni, in vendetta della morte di Arrigo di Cosante; e giunto a Capua, quella insieme con

Aversa, che ribellate se gli erano, disfece ed abbattè, facendo rovinar le mura, e porre il fuoco negli edificj, estinguendo particolarmente la famiglia Ribursa, ch'era stata gran partigiana de' Re Svevi, con far morire per man del boja molti degli uomini di essa, ed altri in prigione di stento e di miseria. Inviò poscia Pietro di Belmonte suo Capitano in Puglia, ed in Basilicata Ruggiero Sanseverino, i quali riebbero alcune delle Terre ribellate; e le altre co' loro Signori, che difender si vollero, e congiurar di nuovo contra Carlo, come fu Galvano Lancia, che dalla battaglia campato era, ed altri nobilissimi Baroni, che furono scomunicati perciò da Clemente con tutt' i seguaci, Terre e castella, che loro aderivano (come appare per una sua particolare epistola riferita dal Bzovio) furono da loro prese a forza, e saccheggiate, empiendo il tutto di sangue e di rovina. Tra questi miserabili avvenimenti miserabilissimo fu quello di Potenza, i cui popolari, benchè avessero uccisi tutti i loro nobili partigiani di Corradino, e datisi di lor volere a' Francesi, chiedendo umilmente misericordia del commesso errore, furono ciò non ostante saccheggiati, e distrutti, e buona parte di essi privati crudelmente di vita, con rovinar le mura, e gli edificj della Terra. Ma quei di Corneto, picciol castello di Basilicata soggetto a' Frati di San Benedetto, per ritrovar perdono presso i Francesi, fingendo di temere del Belmonte e del Sanseverino, che dimoravano in Ascoli, chiamarono in lor difesa Roberto di S. Sofia, ed Arrigo di Pie-

tra Palomba, seguaci e Capitani di Corradino, offerendo loro la Terra cinta di forti mura e ripiena di vettovaglia; ed accorsivi coloro con grosso numero di lor partigiani, mentre, dato ricapito alle cose bisognevoli alla difesa, stavano a tavola cenando, senza guardarsi di cosa alcuna, con notabile scelleratezza assaliti da' Cornetani, furono tutti in numero di cento e sei (come scirve un antico autore) fatti prigioni, ed insieme con la Terra dati in potere del Sanseverino e del Belmonte, da' quali (fuorchè tre de' più stimati capi, che mandarono a far morire in Melfi precipitati da un'alta Torre) tutti gli altri intorno a Corneto furono fatti appiccare per la gola. Simili, e più crudeli e tragici avvenimenti, secondo Ricordano, e 'l Villani, succedettero per le altre Terre di Puglia, dei Lucani, di Campagna, di Calabria, e di Abruzzo, ove il tutto fu pieno orribilmente di strage, di crudeltà, di rapine, e di sangue, saziandosi l'ingordigia, e la fierezza de' Capitani e soldati Francesi con miserabil tormento, e travaglio de' popoli. Impose Carlo gravissime pene non solo contro coloro, che si erano ribellati, ma parimente contro chiunque avesse con lor comunicato, o favellato, o datogli ajuto o ricetto (come si scorge ne' Capitoli del Regno), concedendo sì bene indulto a quelle Terre, ch' erano di lor volere ritornate alla sua ubbidienza.

Mandò poscia in Cicilia il Conte Guido di Monforte, Filippo suo fratello, Guglielmo di Belmonte e Guglielmo Stendardo con grossa armata di galee, e con gran compagnia di cava-

lieri Francesi e Provenzali, acciocchè l' Isola riacquistassero: ma tosto che vi giunsero, si rendettero la maggior parte delle città ribelle; imperciocchè la novella della rotta, e prigionia di Corradino colà pervenuta le avea ripiene di grandissimo spavento. Così Federico di Castiglia e Corrado Capece, disperando ogni difesa, saliti sulle galee de' Pisani colla maggior parte dei soldati, che colà erano, navigarono a Pisa: onde Corrado di Antiochia rimasto solo, nè ritrovando altro scampo, si ricoverò in Centoripe, fortissimo castello presso Catania, ove strettamente assediato da' Capitani Francesi, per alcun tempo si difese; ma alla fine da fame costretto lor si rendette a discrezione, non avendo potuto ottener migliori patti; e fu crudelmente, dopo essergli stati cavati gli occhi, fatto morire impiccato per la gola; ma non si estinse in esso il chiarissimo suo legnaggio, essendo rimasti di di lui più figliuoli, ed uno di essi, parimente Corrado nominato, nella rivoluzione dell'Isola fatta pel Re D. Pietro, detta comunemente il Vespero Ciciliano ricuperò dal suo parente Aragonese non solo buona parte del paterno Stato, ma ne fu ancora creato Conte di Capece.

Or la presa, e morte di Corrado sbigottì sì fattamente i Ciciliani, che poco stante non solo Catania, ma tutti gli altri luoghi dell'Isola, ed i più ostinati partigiani della Casa di Svevia ritornarono sotto il dominio di Carlo; i quali ritrovavano nella pace, che ottener si credeano, quelle persecuzioni, e morti che temeano nella guerra; imperciocchè alcuni di essi furono fatti

morire; altri banditi dall'Isola, ed altri acerbamente puniti con far loro pagar grossa somma di moneta: e fu imposto nuovo tributo non secondo l'antico uso, ma sì grande, e sì rapacemente riscosso, che a molti Ciciliani, dopo essere restati privi di ogni lor avere, furono iniquamente tolte le mogli e i figliuoli, ed acciocchè più ribellar non si potessero, furono edificate fortissime Rocche ne' luoghi, ove non erano, ed in tutte posti grossi presidj Francesi per tenerli a freno. Sì violento dominio venuto a notizia del Pontefice Clemente, ricordò più volte per sue lettere a Carlo a portarsi più dolcemente co' suoi vassalli, ma in vano; imperciocchè seguitando a farsi da' Francesi le medesime violenze e tirannidi, cagionarono in breve tempo la total ribellione e perdita di quel Regno, come nel progresso dell'istoria racconteremo.

Or mentre tai cose erano passate in Cicilia e nel Reame, si ammalò mortalmente Filippo II. figliuolo di Carlo in guisa tale, che disperando gli umani rimedj, ricorse al Beato Niccolò di Bari, votando di gire a visitare il suo sacro corpo, se la salute ricuperata avesse. Ed esaudite da Iddio le sue preghiere per li meriti del Santo, subito che incominciò a migliorare del suo male, stando ancora cagionevole della sua persona, come nel Reale Archivio si vede, adempì il voto, ed andò a Bari a riverire il Santo: il perchè il Re suo padre donò alla Chiesa di S. Niccolò la famosa campana di Manfredonia nominata sin oggi per la sua grandezza, fatta già fare d'ordine del Re Manfredi dal Conte Manfredi

Maletta suo zio. Nè guari dopo questo scrisse di nuovo a Carlo il Pontefice, esortandolo a prender per moglie Margherita figliuola del Conte di Nivers, e nipote del Duca di Borgogna, che fu poi la terza sua moglie, e parimente che mandasse il corpo della morta Regina Beatrice a seppellire nella città di Aqui in Provenza, nella Chiesa di S. Giovanni de' Cavalieri dell' Ospedale, con compire ogni altra cosa, ch' ella nel suo testamento ordinato avea. Ma il detto maritaggio non ebbe per allora effetto, imperciocchè Carlo già ammogliato si era con Caterina di Fiandra, figliuola di Baldovino Imperadore di Costantinopoli, e di Marta di Brennà figliuola del Re Giovanni, e di Berenguela di Castiglia; dando in moglie all' incontro Beatrice sua figliuola a Filippo figliuol di Baldovino, che s' intitolava Re di Tessaglia. Tai parentadi fece egli per aprirsi con essi la strada ad occupar la Grecia, essendo avido di acquistar nuovi dominj; imperciocchè non guari prima era stato da Michele Paleologo ricchissimo, e nobilissimo Signor Greco tolto l' Impero di Costantinopoli al detto Baldovino, con iscacciare dopo lunga guerra di là tutti i Latini, come, favellando di Manfredi, detto abbiamo. Venne la novella sposa in Italia coll' Imperador suo padre, e 'l suo fratello Filippo, e con altra nobilissima compagnia di Baroni, e fu con ricchissima pompa ricevuta in Milano; imperciocchè Francesco Torriano, che allora quella città signoreggiava (siccome scrivono il Corio e Carlo Sigonio) essendole andato all' incontro col carroccio, e tutta la milizia

co' più stimati cittadini fuor della città un mezzo miglio, ve l'introdusse sotto l'ombrella dai nobili sostenuta, tenendo altresì il Torriano per molti giorni corte bandita, e facendo torniamenti, giostre, e sontuosi mangiari a più di tremila persone. Della stessa maniera fu ricevuta in Lodi, ed in Bologna, gareggiando l'una città coll'altra in onorarla; come ancora fecero tutte le altre città Guelfe amiche e partigiane di Carlo, fino a che nel Reame pervenne, ove le nozze col suo marito magnificamente celebrò.

Con tali avvenimenti pervenuta la fine dell'anno di Cristo MCCLXVIII. morì in Viterbo con dolore di tutti i buoni a' 13 di Novembre il Pontefice Clemente, dopo aver assoluto dalla Scomunica Francesco Torriano, ed i suoi parenti, essendovisi, per aggradire a' Milanesi, anche Carlo con suoi particolari Ambasciadori, appresso al Pontefice adoperato. Vacò lungamente poi per la discordia de' Cardinali la Chiesa di Dio del suo Pastore. Venuto poi l'anno seguente MCCLXIX. essendosi già del tutto racchetati delle passate rivolture i Reami di Napoli e di Cicilia con aver Carlo scacciati da per tutto, e ridotti in nulla i suoi nemici, volle magnanimamente premiare coloro, che nell'acquisto di essi l'aveano servito, così Francesi, come Italiani e Regnicoli; alcune delle quali mercedi per lo più fatte in quest'anno MCCLXIX., come convenevoli all'Istoria, veggendosi in esse il cominciamento di molti titoli, e Signorie delle famiglie, che poi in Napoli allignarono, tolte dal Reale Archivio, e da al-

tre autentiche scritture, ho voluto qui porre, e sono le infrascritte.

Volle primieramente donare ad Alardo di Valberi, che col suo avvedimento e valore, gli avea fatto acquistar vittoria di Corradino, la città di Sorrento e di Amalfi, pregandolo strettamente a rimaner seco: ma colui, ogni dono rifiutando, con dire che avea ciò fatto solo per servire al Re suo Signore, tolte sue armi, ed arnesi co' suoi compagni prestamente partendosi, fece ritorno in Francia.

Diede dunque a Guglielmo di Belmonte il contado di Caserta, ricaduto alla Real Corte per la ribellione del Conte Riccardo, e di Corrado suo figliuolo, consistente nella città di Caserta, e molte altre Terre e castella, creandolo altresì grande Ammirante del Regno.

Diede a Guglielmo Stendardo il castello di Arienzo, e di Arpaja, e poi Pomigliano di Arco, Ponticchio, Sant' Antimo, Pipone, Friano, Quadrapane e Santa Maria della Fossa, i quali luoghi erano pervenuti alla Corona per la ribellione di Riccardo Filangiero, che avea le parti di Corradino seguite; e di più, molti altri beni in Aversa del sopraddetto Riccardo Conte di Caserta.

Diede a Filippo Re di Tessaglia suo genero acciocchè colui potesse onorevolmente colla sua Corte vivere nel Reame, le città di Alife e di Calvi, e la Rocca di Mondragone.

Diede a Guglielmo Glignetto, parimente cavalier Francese, la città di Cajazzo col suo castello.

Diede a Giacomo Cancellieri Romano, a Cin-

zio, ed a Giovanni suoi fratelli la villa, ed altri beni della Baronìa, detta Francesca, in Aversa, ricaduti alla Real Corte per la morte di Rinaldo di Avella, colle ville di Casapuzzano, Casola e Santo Adiutorio.

Diede a Guglielmo Visconte Milanese la Terra di Consa, e 'l castello di Somma, che rendeano allora once cinquecento d'oro, ch'erano ducati tremila l'anno, onde dalla grandezza del dono si scorge il merito, e la nobiltà di chi il ricevea.

Diede a Bertrando del Balzo, detto il Pertuso, ch'è un castello in Provenza, Arche in Abruzzo, San Valentino, Filetto, Batto, Miglionico, Pizzo Corbaro, Ripa de Tettis, Abbatigio, Santo Eustachio, ed altre castella in grosso numero.

Diede a Rodulfo di Cortiniaco il contado di Chieti, consistente in Chieti, Lanciano, Atessa, Paglietta, ed altre castella.

Diede a Guido di Monforte, ch'era Conte di Monforte in Francia, e di Lincestre in Inghilterra, Monteforte, Atripalda, Forino, Cicala e Nola, creandonelo Conte.

Diede ad Arrigo di Vadimonte della Casa di Lorena il Contado di Ariano, consistente in Ariano, Montefuscolo, e Padula Beneventana, alle quali aggiunse il Re, benchè non gissero con detto contado, Laurino e Zunculo.

Diede a Simone di Monforte la città di Avellino col titolo di Conte, la città di Calvi, Francolisi, e Riardo in Terra di Lavoro, e Padula nel Principato, la quale, non essendo anche ella stata per prima di quel Contado, vi fu nondimeno

allora aggiunta da Carlo, ritenendosi all'incontro in suo mano Polizzi, Asinella e Golisano, Terre nell'Isola di Cicilia congiunte in prima con esso contado, il quale ricaduto di nuovo alla Corona, per essere il Conte Simone rimasto ucciso in singolar battaglia da Fulcone Ruffo fratello del Conte di Catanzaro, che anche egli per le mani del Conte Simone vi lasciò la vita, fu conceduto da Carlo a Bertrando del Balzo Signor del Castello del Balzo in Provenza.

Diede a Pietro di Belmonte fratello di Guglielmo Conte di Caserta il contado di Montescaglioso, e Quarata in Terra di Bari, con crear lui gran Camarlengo del Regno, e Goffredo, terzo lor fratello, eletto Arcivescovo di Monreale.

Diede a Giovanni di Monforte fratello del Conte Simone il contado di Squillace, e Girace in Calabria con Ganuggi, e Castelluccio in Cicilia; in cambio delle quali (essendo poi stata occupata quell'Isola dal Re Pietro d'Aragona) ebbe egli Santo Mauro, Ipsicrò detto lo Ziro, la Bollita, Fuscaldo, e Monte Pavone in Calabria, e poscia il castello di Belvedere nella medesima Provincia.

Restituì il contado di Lecce al Conte Ugo di Brenna, che nelle rivoluzioni di Manfredi, e di Corrado perduto avea.

Diede a Bertrando Cantelmo la Rocca di Viaro, Civitavecchia, e Cagnano; ed a Giacomo suo fratello la Terra di Popoli, che sino al presente con titolo di Duca si possiede dal suo legnaggio, Rocca di Caramanico, Pratola, la Torre e la Rocca di Preturo.

Restituì il contado di Catanzaro con tutto il

suo Stato al Conte Pietro Ruffo, e Bufalina, e le altre loro Terre a' suoi nipoti.

Diede a Ridolfo di Alveto (il cui legnaggio fu de' più chiari ed illustri, che con Carlo di Francia venissero) la città di Alessano, ed a Roberto Conte di Bova, della stessa famiglia, la Cerra, e Marigliano.

Diede molte castella nell' uno, e nell'altro Reame a Gerardo, e Bertrando di Artus, e a Rinaldo, e Pietro di Cauda, anch' essi cavalieri Francesi della Provincia di Borgogna; Specchio, Castel Pagano, San Lotterio, e la Volturara, e tutti i Casali di Napoli, sotto nome di Governadore Regio, per la vita di uno di essi.

Diede a Guglielmone di Cotignì (del cui legnaggio fu l'Ammiraglio di Francia Gasparo ucciso, come Capo degli Ugonotti in Parigi a tempo de' nostri padri per ordine del Re Carlo Nono) Bisaccia con altro buon numero di castella.

Diede a Guglielmo Galardo, da lui creato Maestro Pandettario del Regno, Molpa, Cammarota e Sanseverino; ed a Giovanni della stessa famiglia, cognominato di Pies, le città di S. Angelo Lombardo, la Cedogna e Monteverde.

Diede una buona rendita a Gugliemo Grappino, facendogli altresì col suo favore torre per moglie Agnesa Signora dell' Afragola.

Diede a Riccardo di San Dionigi Rocca Guglielma, ed a molti altri Signori della Real Casa del Balzo grosso numero di città e castella.

Concedette a Napoleone, Francesco, e Carnevalario della Torre figliuoli di Alemanno, ed a Paganino, e Filippo dell' istessa famiglia, Mila-

nesi, che come suoi carissimi nel Reame condusse, uno Stato di quattrocento once d'oro l'anno di rendita.

E finalmente restituì il contado di Sanseverino e di Marsico, a Ruggiero di Sanseverino con tutte le altre Terre, che possedettero i suoi maggiori.

Queste dunque, come detto abbiamo, furono una parte delle mercedi, che Carlo diede nel principio del suo regnare a'suoi Capitani, imperciocchè se tutte porre insieme le volessimo, sarebbe lunga e tediosa cosa a raccontarle; onde saggiamente disse l'Ammirato che non dobbiamo prendere maraviglia de'doni fatti dal grande Alessandro a'suoi Greci, dopo essersi insignorito di tutto l'Oriente; perchè se si ponessero insieme quelli fatti da Carlo nell'acquisto del Reame di Cicilia e di Napoli, paragonati due soli Reami a cotante Provincie e Regni soggiogati da Alessandro, sarebbero di gran lunga questi di quelli maggiori. Il perchè comprender si può, con gran verità aver detto Ricordano, e 'l Villani ch'egli fu liberal Signore e magnanimo, e largo in donare a'cavalieri di armi, e si potettero, e possono ragionevolmente gloriare di cotali doni i successori di coloro, che gli ebbero, essendo le rimunerazioni di un Re valoroso e savio (com'era Carlo) vera e certissima testimonianza della loro virtù; facendo all'incontro i doni de'Re scellerati e cattivi fede dell'altrui malvagità e difetti, cosa chiara essendo che ciascuno stima, ed innalza sempre colui, che alla sua natura, e costumi si confà e si rassomiglia.

Or racchetate Carlo in cotal guisa le passate guerre e tumulti, pensò primieramente a dar moglie a Carlo suo figliuolo primogenito. Avea egli, oltre al detto Carlo, Clemenza non ancora atta alle nozze, e, secondochè scrive il Buonfinio, trattò, e conchiuse due parentadi con Stefano Quarto Re d'Ungheria, ch'era padre altresì di due figliuoli Ladislao e Maria, contraccambiando le donzelle. Il perchè vedesi nel Reale Archivio scriversi da Carlo, dimorando in Melfi, una lettera al Pontefice, se allora eletto fosse, (essendo, come detto abbiamo, morto Clemente) o se Papa creato non avessero, al Collegio de'Cardinali, dando loro contezza ch' egli di fare intendea cotali parentadi, ed alcuni altri patti col magnifico Principe Stefano Re d'Ungheria, Duca di Transilvania e Schiavonìa, e Signor de'Cumani, Cattolico e fedelissimo della Santa Romana Chiesa; ed acciocchè i patti fossero di maggior fermezza, e più lungamente durassero, richiese il Sommo Pontefice, o i Cardinali, vacando la Santa Sede, che volessero confermarli, e dar lettere aperte per detto Re Stefano, ove si sottoponesse Carlo e i suoi figli, e tutti coloro, che per lui giurato avessero, e i suoi Reami all'Interdetto, se in menoma parte dalle accordate e promesse condizioni mancato fosse, insino a tanto che 'l tutto compiuto, ed osservato avesse. Dopo la qual cosa non guari passò che, venuta la Maria in Napoli, pompose nozze col marito celebrò: ma l'andata di Clemenza in Ungheria, accompagnata dall'Arcivescovo di Trani,

per la sua poca età di là ad alcuni anni succedette, come a suo luogo racconteremo.

Ammogliò ancora Filippo, suo secondo figliuolo, siccome scrivono Raimondo Montanero antichissimo autore Spagnuolo, e'l Zurrita negli Annali di Aragona, colla Principessa della Morea figliuola del Principe Luigi Quinto, della casa, di Borgogna, il quale, morendo senza figliuoli maschi, lasciò i suoi Stati a due figliuole, che egli avea; alla primiera in età di quattordici anni, quando egli morì, il Principato della Morea, ed alla minore, che dodici ne avea, la Baronìa di Mattagrifone, con vincolo che morendo senza figliuoli, l'una all'altra succeder dovesse. Morto dunque il Principe Luigi, i Baroni della Morea trattarono che la Principessa si maritasse con Filippo, e conchiuso il parentado, furono le fanciulle condotte a Brindisi, e si maritarono in un sol giorno ambedue; imperciocchè Filippo pregò il Re suo padre che maritasse la cognata col figlio del Conte d'Andri, della Casa del Balzo. Ma in ciò prende errore il Zurrita, poichè, essendo entrata la Contea di Andri ne' Balzi a tempo di Carlo Secondo, non potea il figliuolo del Conte ammogliarsi nel principio del Regno di Carlo Primo; onde io agevolmente crederei che la Damigella della Morea fosse maritata con Bertrando del Balzo Conte di Montescaglioso figliuolo di Berteraimo Signore di Berre, posta nel Narbonese alla foce del Rodano, poche leghe lontana da Arlì; e che vedovo di lei prendesse poi per moglie Beatrice figliuola di Carlo Secondo, vedova di Azzo da

Este Marchese di Ferrara, che gli recò in dote il Contado d' Andri, ch' ella avea avuto per lo dotario del primo marito. Si celebrarono con nobilissima pompa le nozze di Filippo e della Principessa in Foggia, come nel Reale Archivio si vede, benchè con infelice sorte per lui, essendo di là a poco di questa vita passato senza generar della moglie prole alcuna.

Ma Re Carlo, sotto pretesto di riporre il suocero e 'l genero, nell'Impero di Costantinopoli, ponendosi all' ordine di muover guerra all'Imperador Michele Paleologo, che usurpato glie l'avea, mandò per suoi Ambasciadori in Venezia al Doge Lorenzo Tiepolo, e Signore della quarta parte e mezza del detto Impero, Bernardo Abate di Monte-Casino, Giovanni di Clariaco, Amelio di Corbano, Berardo di Annonia, Fra Pietro cavalier dell' Ospedale, e Maestro Pietro di Brolio Clerico, suoi Consiglieri, a trattar lega e compagnia fra di loro, per muover guerra al Paleologo loro comune nemico. Questa lega, benchè presto si conchiudesse, non ebbe poscia effetto alcuno, sturbando il tutto la sagacità, ed avvedimento del famoso Giovanni di Procida, secondochè appresso diremo. E non avendo potuto Carlo per le spese fatte nella passata guerra pagar le ottomila once d'oro nello statuito tempo alla Romana Chiesa, dimandò, ed ottenne dilazione per alcun tempo a pagarle dal Collegio de' Cardinali, non essendo ancora il nuovo Pontefice eletto. E perchè vivea Carlo in pace co' Genovesi, procacciò con nuovi beneficj farsegli maggiormente amici e partigiani, per

avvalersi di loro nella guerra, che intendea di muovere in Grecia; onde loro concedette in Napoli tre botteghe (così propriamente si legge nel Reale Archivio) per edificare la lor loggia presso al mare, nella strada della Pescaria, il qual luogo per cotale edificio, che i Genovesi vi fecero, insino ad oggi la loggia parimente si nomina. Ma essendo succedute in Provenza alcune differenze fra lui e 'l Re Lodovico, sopra la gabella del sale del Rodano, ed altre cose, le compromise dal suo lato per mezzo di Guglielmo della Leonessa suo Siniscalco in quella Provincia in mano di Fulcone Arduino, maggiore Giustiziere di quel contado.

Or essendo ormai valicato l'anno della rotta e prigionìa di Corradino e del Duca d'Austria, Carlo, come colui, che imprender volea altre guerre, e non si tenea sicuro nel Reame, vivendo Corradino, che cotanta ragione vi avea, per disbrigarsi di loro, convocò il suo Consiglio, a fin d'intendere quello, che a far si avesse: e comecchè ciascuno, secondochè veggiamo ancora comunalmente avvenire a' nostri tempi, concorre egualmente al gusto, ed al comodo del suo Signore, conchiusero tutti che doveano morire, come perturbatori della pace del Regno, ed assalitori di quello contro gli ordini del Pontefice. Carlo, che, per rinvenir cagione a quello, ch'egli di far intendea, avea l'Assemblea convocata, sotto cotal pretesto fece formare contro di loro il processo da Roberto di Bari gran Protonotario del Regno, e da altri Giudici a ciò eletti, in virtù del quale furono per sentenza,

come traditori della Corona di Carlo, dispregiatori degli ordini del Pontefice, e perturbatori della pubblica quiete d'Italia, condannati a morte i due Principi insieme con altri Baroni, che furono con loro fatti prigionieri. Tal condannazione, come iniqua, ed ingiustamente fatta contro due nobilissimi, e giovanetti Signori, a' quali, per la comun ragione delle genti, essendo prigionieri di guerra, ed in nulla sottoposti a Carlo, onde fellonìa commetter potuto avessero, si dovea perdonar la vita, mosse a gravissimo odio contro Carlo non solo il Collegio dei Cardinali (non vi essendo allora Pontefice) ma ogni altro: anche gli stessi suoi Francesi, che diceano doversi mandar liberi, ed accordarsi con loro o con parentadi, o con altri mezzi, la biasimarono. Anzi Roberto di Bettune suo genero, veggendo essere stato spregiato il suo voto, montò in tanta ira, che ammazzò di sua mano il Giudice, che contro di loro pronunciò la sentenza, come appresso si dirà. Ma quello, che scrive Arrigo Gundelfingen nella Cronaca d'Austria seguito da alcuni altri moderni autori, che richiesto Papa Clemente da Carlo, che gli parea ch'egli dovesse fare di Corradino, avesse risposto *Vita Corradini mors Caroli, mors Corradini vita Caroli*, è laida e sfacciata bugia, sì perchè Clemente fu santissimo uomo, conforme fu costante fama di quei tempi, come ancora perchè egli ben dieci mesi prima, che Corradino fosse condannato a morire, era di questa vita passato, come si ha nelle vite de' Pontefici; benchè altri dicano che fossero undici mesi, e forse più,

perchè Clemente morì a' 29 di Novembre, e Corradino fu decapitato a' 26 di Ottobre seguente.

Parve tanto più strana la crudeltà inumana di Carlo, quanto ch'egli stesso col Re Lodovico, ed Alfonso suoi fratelli, non furono in quella maniera trattati da genti barbare ed infedeli, quando fatti prigioni dal Soldano in Sorìa, il cui Dominio erano iti ad assalire, furono da quel Signore non solo realmente trattati, ma con cortesi ed oneste condizioni rimessi in libertà; il che gli rimproverò il Re Pietro di Aragona in una sua lettera, dicendogli *Tu Nerone Neronior, et Saracenis crudelior*. Fu dunque a' 26 di Ottobre nel mercato di Napoli, ove ora è la Chiesa del Carmelo, nel luogo, ove fu poi posta la colonna di porfido per memoria di tal fatto, distesa in terra una coltre di velluto cremesino per segno del funesto spettacolo, che ivi a rappresentar si avea, e di là a poco vi furono condotti Corradino, il Duca d'Austria, il Conte Galvano, il Conte Gualferano, il Conte Bartolommeo, e due suoi figliuoli, e 'l Conte Gerardo da Donnoratico di Pisa, a vista di grandissimo popolo dalla città, e da' circonvicini luoghi ivi concorso, e dello stesso Carlo, che sopra un palco con suo grandissimo biasimo volle al tutto esser presente. E salendo in un Tribunale perciò fatto il Gran Protonotario Roberto di Bari, pronunciò contro di loro la sentenza di morte, condannando solo D. Arrigo di Castiglia a perpetua prigione, sì per essere consobrino di Carlo, come ancora per osservare quel, che promesso si era a Bernardo Abate di Monte-Casino, che, quando

il diede prigione in potere del Re, per non essere irregolare, avea patteggiato che non l'avesse a far morire; onde fu inviato al castel di S. Maria del Monte in Puglia, o (secondo il Zurrita) a Canosa, ove dimorò sino al tempo di Carlo II., come diremo. Corradino, udita l'iniqua sentenza, disse al Protonotario: *serve nequam, dannasti vitam filii Regis, et nescis quod par in parem non habet imperium:* ed indi, siccome scrive Papa Pio II. nella sua Europa, soggiunse che mai non era stato suo intendimento di offender la Chiesa, ma di ricuperare i suoi Regni da Carlo indebitamente occupati, e che sperava che i suoi parenti di Baviera, e i suoi Tedeschi non avrebbero lasciata invendicata la sua morte; ed indi, trattosi un guanto, il gittò al popolo in segno d'investitura, dicendo che lasciava suo erede D. Federico di Castiglia, figliuolo di sua zia. Questo guanto raccolto da terra, e venuto in potere d'Arrigo d'Apifer, fu consegnato al Re Pietro d'Aragona, che di cotal cattività di Carlo memorabil vendetta poi fece; e concedette perciò ad Arrigo di poter portare nella sua arma i tre leoni neri in campo di oro, che sono le armi del casato di Svevia. Fu dunque fatto morire il primo l'innocentissimo Duca d'Austria giovanetto, che in nulla peccato avea, il cui capo troncato dal busto due volte nominò la Beatissima Vergine in guisa tale, che fu da molti inteso: e Corradino, lagnandosi di sì acerbo caso, e più dolente della morte del misero Duca, che della sua propria sciagura, preso il tronco capo, se lo strinse teneramente al petto con molte lagri-

me, e più volte baciatolo, si dolea di essere stato cagione della morte di lui, avendolo tolto dalle braccia dalle misera madre, per condurlo a così funesto fine Piegate poscia le ginocchia a terra, e chiesto a Dio perdono de'suoi falli, fu anche a lui mozzo il capo, e'l simile fu fatto a tutti gli altri Baroni, che nominati abbiamo. Quello, che poi scrivono i nostri moderni autori, che fosse stata da un altro uomo passata la gola con un pugnale al manigoldo esecutor della giustizia, acciocchè vantar non si potesse di aver tolta la vita a persone di tanta stima; e che condotti colà quattro altri Baroni Regnicoli fossero stati fatti morire impiccati per la gola, tutte son laide e sfacciate bagìe, dette da Pandolfo Collenuccio, uomo, benchè per altro di somma dottrina, ed avvedimento*, nell'Istoria del nostro Reame poco accurato, e mendacissimo scrittore, delle quali menzogne nè Ricordano, nè il Villani, nè Papa Pio, nè il Zurrita, nè niuno degli altri autori di stima, che scrissero cotale avvenimento, favellarono giammai. Ma Roberto di Bettune, come di sopra brevemente si è detto, genero di Carlo fu soprappreso da sì grande ira, come detti autori raccontano, veggendo morto Corradino, che, cavata fuori la spada, mortalmente il Protonotario ferì, con dire che a lui non era lecito sentenziare a morte così gran gentiluomo; della qual percossa il Giudice, presente il Re, poco stante di questa vita passò, e non se ne fece parola per la grandezza e potenza di Roberto; e parve allo stesso Carlo, ed a tutti i suoi Baroni che egli avesse operato da valoroso e gran

Signore, com'egli era. Rimasero i tronchi cadaveri in terra, facendo di loro a tutti per lunga ora funesto e lagrimoso spettacolo, insino a tanto che Carlo comandò che fossero sepolti, benchè non in luogo sacro, con dire ch'erano morti scomunicati; ma fatta fare nello stesso luogo una fossa, furono ivi vilissimamente riposti, e piantatavi, come detto abbiamo, in memoria di ciò una colonna di porfido. Finì in Corradino la nobilissima Casa di Stouphen Duchi di Svevia, ed in Federico quella de' Duchi d'Austria, passando poi cotal Ducato ne' discendenti dell'Imperador Ridolfo. Queste due famiglie per l'antica lor grandezza, e per la potenza di molti Re, ed Imperadori, che in essa fiorirono, erano delle maggiori, e più stimate schiatte di Alemagna. Fa menzione in più luoghi Dante Alighieri della rotta, e morte di Corradino, e della crudeltà di Carlo, dicendo nel ventesimo ottavo Canto dell'Inferno questi versi:

E l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie,
A Cepperan là, dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese: e là da Tagliacozzo,
Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo.

E nel ventesimo Canto del Purgatorio, facendo raccontar da Ugo Ciappetta tutte le malvagità commesse da' suoi successori, dice:

Carlo venne in Italia, e per emenda
Vittima fe di Corradino, e poi
Ripinse al Ciel Tomaso per ammenda.

Imperciocchè fu fama in quei tempi, come in altro luogo più particolarmente diremo, che la morte del Beato Tommaso d'Aquino avvenisse

per veleno datogli con colpa, e consentimento di Carlo; e più oltre nel sesto Canto del Paradiso fa dir da Giustiniano, riprendendo le fazioni de' Guelfi e Ghibellini:

Omai puoi giudicar di quei cotali,
Che io accusai di sopra, e de' lor falli,
Che son cagion di tutti i vostri mali.
L' un al pubblico segno i Gigli gialli
Oppone, e l' altro appropria quello a parte
Sì, ch' è forte a veder qual più si falli.
Faccian li Ghibellin, faccian lor arte
Sotto altro segno, che mal segue quello
Sempre chi la giustizia, e lui diparte:
E non l' abbatta esto Carlo novello
Co' gigli suoi, ma tema degli artigli,
Che a più alto Leon trasser lo vello.
Molte fiate già piansero i figli
Per la colpa del Padre, e non si creda
Che Dio trasmuti le armi per suoi gigli.

Pervenuta intanto in Alemagna la novella della sconfitta, e prigionìa di Corradino, tosto la madre Margherita (dal Bzovio chiamata Elisabetta), alla quale mai era stata a grado quella funesta impresa, imbarcatasi sopra un vascello con grossa somma di moneta si avviò verso Napoli, per tentare per qualunque miglior modo potuto avesse, di riporre in libertà il figliuolo. Ma per viaggio pervenutale la novella della sua morte, fatto grandissimo duolo, seguitò il suo cammino per onorare almeno il cadavere del figliuolo di un nobile ed onorevole sepolcro, secondochè scrive ne' suoi Annali Luigi di Raimo: e giunta in Napoli colla nave, che avea le vele,

ed ogni suo fornimento nero e luttuoso, fu ricevuta con ogni umanità, e cortesia dall'Arcivescovo Aiglerio (come scrivono i nostri moderni), il quale non lasciò arte alcuna indietro per consolarla del suo gravissimo dolore. Passati poi alcuni giorni, fece richiedere al Re che si contentasse ch'ella potesse erigere a Corradino un sepolcro di marmo alto due canne sopra terra. Ma Carlo, convocato il suo Consiglio, alla fine anche questo conforto all'afflitta madre negò barbaramente, ancor dopo morte ostinato e crudele contro i suoi nemici, sotto pretesto che cotal memoria sarebbe stata un continuo stimolo, e ricordo all'animo generoso de' Tedeschi di far vendetta della crudel morte di Corradino, e della Signorìa, che nel Reame avuta aveano i suoi maggiori, Pure per racconsolare alquanto Margherita, si contentò che'l corpo del figliuolo si togliesse dal vil luogo, ove giacea, e si seppellisse sotto l'Altare maggiore della Chiesuola della Madonna del Carmelo, come fu eseguito: onde la madre, altro far non potendo, dato gran denajo a' Frati, che vi albergavano, fece ingrandire, ed ampliare magnificamente la Chiesa, ove l'amato figliuolo giacea. Il perchè gli fu in memoria di ciò, secondo è comunal fama, eretta da' Frati, per gratitudine del ricevuto beneficio, una statua di marmo con corona Reale in testa, ed una borsa in mano, la quale sino a' nostri tempi abbiamo veduta fabbricata in un muro di un casamento presso la Chiesa; ma essendo poi abbattuto a terra, ne fu tolta via la statua, senza riporla (per quel, che sappiamo) in altra

parte; avendo fatta la lunghezza del tempo perdere la memoria della ricevuta moneta, benchè stia notato nella Sagrestia che ciascun giorno nel sacrificio della Messa si preghi Iddio per l'anima di Corradino, e di Margherita sua madre. Concorse parimente Carlo nell'ampliazione della nuova Chiesa, e del Monastero de' PP. Carmelitani, donando loro un Territorio colà presso detto Moricino, per poter sopra esso edificare, con privilegio spedito nell'anno di Cristo MCCLXIX. per mano di Goffredo di Belmonte Gran Cancelliere del Regno. Ed in progresso di tempo un uomo, ancorchè assai umilmente nato, d'animo più nobile e più pio di Carlo, mosso a pietà della dura morte, e sorte di tanti uomini illustri, che a guisa di schierani, e rubatori di strada stavano umilmente in terra sepolti, avuto in dono da Giovanna Prima il luogo, ove giaceano, vi edificò una Cappella, nella quale fece dipingere tutto l'avvenimento della venuta nel Reame, della battaglia, fuga e morte di Corradino; e fatta porre sopra la colonna di porfido una Croce, Santa Croce la Cappella nominò, e nel piedistallo della colonna fece porre in memoria di lui la seguente scrittura:
Hoc opus fieri fecit Magister Dominicus de Persio Coriarius habit. Neap. anno Domini MCCCLI.

Un altro epitaffio fu drizzato a Corradino dall'arte de' Coriarj portato dal Bzovio.

Ma il particolare, che raccontano i nostri moderni scrittori, che nel suolo della Cappella, ch'è il luogo, ove fu tronco il capo a Corradino, ci stia così di state, come di verno un circolo, che

par segnato con mano, che di continuo appare bagnato, e che negli angoli del rimanente del suolo, ancorchè aridissimo e secco, ci appajono sempre gocce di acqua, come se fossero state buttate di fresco, è favola e vanità, imperciocchè avendolo io più volte veduto; l'ho ritrovato sempre ugualmente umido, e ciò avviene sì per la qualità del luogo, ove egli è posto in piana terra, e da ogni parte esposto alla pioggia, e sì ancora perchè per la picciolezza e bassezza dell'edificio, che 'l ricuopre, e per lo più cogli usci chiusi non vi possono penetrare i raggj del Sole, nè vento fresco per asciugarlo.

Avea trattato strettamente Carlo, sin da che vivea Clemente Pontefice, col Santo Re Lodovico suo fratello, e con altri Signori Inglesi, e Francesi di muovere guerra in Africa a'Mori, ed al Re di Tunisi loro Signore; imperciocchè essendo (come nella primiera parte (1) di questa nostra Istoria raccontato abbiamo) sin da' tempi de'Re Normanni quel Re Africano tributario de'Re di Cicilia pe'travagli e per le guerre, che erano state nell'Isola, e nel Reame a tempo di Corrado e di Manfredi, non solo non avea pagato, ma nè anche n'era stato richiesto. Onde avendogli significato Carlo che pagasse tutta la somma d'oro, che per lo tributo egli dovea, gli rispose quel Re che non ne volea far nulla: onde collegatosi col fratello, e mossa infinita altra gente, passarono in Africa con Ridolfo Cardinale Albano, Legato del Pontefice, di nazione

(1) *Libro I.*

Francese, come appare ne'Reali Archivj, l'anno di Cristo MCCLXX. Fu il primiero di tutti a girvi il santo Re Lodovico, che nelle imprese appartenenti alla Fede di Cristo non volle mai essere il secondo, in compagnia (come il Zurrita scrive) di Filippo, Giovanni e Luigi (detto Pietro dal Bzovio e nella Cronaca francese) suoi figliuoli, e di Teobaldo Re di Navarra suo genero, partendosi con grossa armata dal porto di Marsiglia al primo di Marzo; e sofferta per lo cammino tal tempesta, che corsero tutti pericolo di sommergersi, giunsero alla fine a salvamento nel porto di Cartagine, ove sopravvennero loro il Legato Cardinale, gl'Inglesi, e l'altra gente perciò radunata, i quali, espugnata quella parte dell'antica città, che novellamente aveano afforzata i Mori, passarono poi ad assediar Tunisi, avvisando che, preso quel Regno, si potea più agevolmente passare a guerreggiare in Egitto, ed a tagliare, e del tutto impedire le forze de'Saraceni del Reame di Setta, o Fezza, e di quello di Granata.

Ma siccome sono incomprensibili i divini giudizj, piacque a Dio per li peccati de'Cristiani che cominciasse una gran corruzione di aere in quelle maremme (essendo nel maggior calore della state), e particolarmente nell'esercito Cristiano per li disagj sotto aere diverso dal loro, e per lo soverchio numero degli uomini e delle bestie; onde incominciarono ad infermare e morire in gran quantità. Vi perì fra i primi Giovanni, figliuolo del Santo Re Lodovico con grandissimo numero di Conti, e Baroni insieme

col Cardinal Legato; ed indi infermò lo stesso Re Lodovico sì fattamente, che, resister non potendo alla forza del male, così come vissuto era, santamente morì a' 25 di Agosto. Il perchè si disfece quasi tutto l'esercito, andando a male senza colpo di spada con grandissimo danno della Cristianità. E mentre stavano quei, che erano rimasti, in grandissimo timore di essere assaliti e distrutti dal Re di Tunisi, che coll'esercito, che radunato avea, e cogli Arabi venuti in suo ajuto, si era potentissimo loro all'incontro attendato, sopraggiunse il Re Carlo con grossa armata ben fornita di valorosi soldati, di molta vettovaglia, e di altri bisognevoli rinfrescamenti per lo travagliato esercito de' Cristiani. La cui venuta recò vigore, ed ardire a' nostri e sommo spavento a' nemici, i quali, benchè non ardissero venire a battaglia, pure con ogni possibil modo travagliavano i Cristiani, e particolarmente commovendo colla cavalleria quelle secchissime arene, quando spirava vento fresco, che portava densissima polvere contro i nostri. Ma essendo alla fine cadute copiosissime piogge, cessata perciò detta pestilenza, si accostò Carlo alle mura di Tunisi, per combattere la città con macchine, a tal fine apprestate, per mare e per terra. Il perchè il Re barbaro e i suoi Saraceni, veggendosi ridotti a mal partito, e quasi certi di perdere la città e tutto il Regno, richiesero di pace il Re Carlo, e gli altri Signori con grandi e larghi partiti, la quale piaciuta a Carlo, prestamente si conchiuse con condizione prima, che tutti i Cristiani prigionieri nel Rea-

me di Tunisi fossero rimessi in libertà: che i Cristiani potessero edificarvi a loro beneplacito Chiese e Monasteri, ove si potessero celebrare i divini Ufficj, e predicarvi liberamente la Fede di Cristo: che qualunque Saraceno si volesse far Cristiano, potesse farlo senza impedimento alcuno: che rifacesse il Re di Tunisi tutte le spese fatte da' Principi dell' esercito in quella guerra, e pagasse a Carlo, ed a' suoi successori Re di Cicilia, ventimila doble d' oro ogni anno per tributo; e dovesse essere amico de' suoi amici, e nemico de' nemici di lui, dipendendo in ciò assolutamente dal suo volere, con molte altre cose di minor importanza, che non è uopo di porre in iscritto.

Questa pace fu da alcuni lodata per lo stato, in cui si ritrovava l' esercito, e pel bisogno, che avea il Re Filippo di passare al suo novello Reame; oltre alla morte del Re Lodovico, del Cardinale Legato, e di tanti altri Signori, e della gravissima malattia, nella quale era caduto il Re Teobaldo, vacando altresì la Chiesa del suo Pastore, che dovea provvedere al tutto. Altri all' incontro dissero che 'l Re Carlo l' avea fatta per avanzare i suoi privati affari, avendo per mezzo della pace tributario egli solo il Re di Tunisi; imperciocchè se quel Regno si fosse conquistato per tutto l' esercito, ne avrebbero voluto la loro parte il Re di Francia, il Re d' Inghilterra e 'l Re di Navarra, la Chiesa di Roma, e gli altri Principi di stima, che vi erano. Ma qualunque la cagione dell' accordo stata si fosse (che non è nostro intendimento di giudi-

care se bene, o male si facesse) appare ne' Reali Archivj avere il Re Filippo di Francia improntato a Carlo, mentre dimoravano ambedue all'assedio di Tunisi, centocinquantacinque once d'oro, dandogli Carlo in pegno alcune sue gioje; ma ricevuta moneta dal Re di Tunisi per la fatta pace, restituì di nuovo al Re Filippo il suo.

Partì subitamente l'armata da Barbaria, e navigando verso Cicilia, giunse al porto di Trapani, ove da sì furiosa tempesta fu assalita, che dentro lo stesso porto urtando l'un legno coll'altro la maggior parte sdruciti si annegarono, con morte d'infinita gente, e perdita di tutti gli arnesi dell'esercito, che fu di gravissimo danno. E'l buon Re Teobaldo poco stante, non trovando scampo al suo male, morì nella stessa città di Trapani colla Regina Isabella sua moglie, Guglielmo Conte di Fiandra, e più altri Signori, colà venuti ammalati da Tunisi, i corpi de' quali, e d'altre persone di stima morti in Affrica con quello di Giovanni figliuolo del Re Lodovico, e di Ridolfo Cardinal Albano Legato, furono sepolti, siccome scrive l'Abate Rocco Pirro, nella Chiesa di S. Domenico di Mazzara. Vi fu ancora sepolta la Regina Isabella moglie del Re Filippo di Francia, che morì per lo cammino, e'l Conte di Nivers, benchè Emilio, e Guaguigno dicono che i corpi del Re Teobaldo, del Conte di Fiandra e delle due Regine fossero portati al lor paese; ma il corpo del santo Re Luigi, come scrive la Storia di Monreale, fu colle sue viscere riposto in detta Chiesa in una cassa di marmo lavorata a mosaico, sospesa in alto su 'l muro dell'ala sini-

stra presso l'antica sepoltura del buon Re Guglielmo, ove fu posta la seguente scrittura:

Hic sunt tumulata viscera, et Corpus Ludovici Regis Franciæ, qui obiit apud Tunisicum anno Dom. Incarnationis MCCLXX. *mense Augusti decimæ tertiæ Indictionis.*

Fu cento anni dopo, essendo Arcivescovo di Monreale Fra Paolo di Roma, trasferito con nobil pompa il corpo del santo Re in Francia, e sepolto in terra nella Chiesa di S. Dionigi, secondo il costume degli altri Re, rimanendo le viscere in Monreale; e dopo che fu ascritto al numero de' Santi Confessori da Papa Bonifacio Ottavo, fu collocato in più onorevol sepolcro di marmo, sostenuto alto da terra da quattro colonne di bronzo. Furono date in cambio del corpo del Re alla Chiesa di Monreale alcune reliquie di grandissima stima con una spina della Corona di Cristo, che ancora ivi si conservano; e l'antica cassa colle sue viscere fu poi trasportata dall'Arcivescovo D. Luigi di Torres dietro la tribuna dell'Altare maggiore, ed ivi convenevolmente adornata sino al presente si vede.

Or mentre in cotal guisa si era guerreggiato in Africa, non si era stato a bada in Italia; imperciocchè erano i Ghibellini da per tutto oppressi, e travagliati da' Guelfi favoreggiati da' Capitani e da' Legati di Carlo, il quale procacciava col pretesto delle fazioni di fermare in essa il suo Impero. Ma il Conte Guido Novello colle sue squadre di Tedeschi accresciute da coloro, ch'erano campati dalla rotta di Corradino, e Provenzano Salvani, che comandava in Siena,

andarono con potente esercito spalleggiato da' Pisani, ch'erano con loro in lega, con mille ed ottocento cavalli, ed ottomila fanti sopra il castello di Colle di Val d'Elsa, ch'era in potere dei Fiorentini; e pervenuta di ciò la novella a Firenze un venerdì la sera, nel seguente mattino Giovanni Bertaldo Visconte Milanese, Vicario di Carlo, partì a quella volta con quattrocento cavalli Francesi, e con moltitudine di Fiorentini, che al suono della lor campana prestamente il seguirono; e giunto in Colle la Domenica sul tardi, i Sanesi si tolsero dall'assedio, per ritirarsi in più sicuro luogo: ma Giovanni Bertaldo, veggendoli impauriti, senza attendere l'altra gente, che di Firenze veniva, incontanente gli assalì; ed ancorchè fossero in assai maggior numero de' suoi, francamente combattendo, li ruppe e sconfisse, uccidendone grosso numero. Il Conte Guido Novello colla fuga campò; ma Provenzano Salvani Capo, e General de' Sanesi, che restò prigione, fu subitamente decapitato, e portato il suo capo sopra una lancia in mostra per tutto l'esercito, verificandosi coll'ultimo suo fine una risposta fattagli dal Diavolo, e da lui non bene intesa, che combatterebbe, ma non vincerebbe, e che la sua testa sarebbe la più alta del campo. Afflisse cotal rotta sì notabilmente i Sanesi, che tosto lor convenne mandar via dalla città i Ghibellini; e, ammettendo i Guelfi, pacificarsi co' Fiorentini, ed impor fine alla guerra, che fra loro era sì lungamente durata. Andò poi Giovanni Bertaldo col suo esercito in servigio de' Lucchesi a Castiglione di Val di Ser-

chio, e poi fin su le mura di Pisa: prese a forza il castello di Asciano, e i Lucchesi in dispregio de' Pisani, battuta a vista della loro città la lor moneta (com'era uso militare di quei tempi), senza ricever danno alcuno, addietro a Lucca ed a Firenze ritornarono. Partiti poi di Siena con altri lor seguaci, per ritrovare loro scampo altrove, Azzolino Neracozzo, Conticino degli Uberti e Bindo de' Grifoni, uomini di stima, e Capi di parte Ghibellina, furono presso Cosentino fatti prigioni, e condotti in Firenze, e per ordine di Carlo, a cui aveano i Fiorentini significata la lor presurà, furono condannati a morire, come ribelli della Repubblica, da Berardo d'Ariano Podestà in essa città; e mentre condotti al supplicio domandava Neracozzo ove ne givano, rispose francamente Conticino a pagar un debito, che ci lasciarono i nostri padri, mostrando ancora in quell' estremo punto di non degenerare dalla generosità, ed intrepidezza di Farinata suo padre, la cui memorabil pietà di aver salvata la Patria fu dagl' ingrati Fiorentini sì mal guiderdonata in poco spazio di tempo nel figliuolo. Ma a Conticino, per essere ancor giovanetto, non fu tagliato il capo: fu sì bene condotto d'ordine di Carlo prigione nel Reame, ove poi morì sostenuto nelle torri di Capua.

Ma nè la potenza del Re di Cicilia, nè la rigidezza de' Giudici, nè la felicità della fortuna sbigottirono i Ghibellini. Imperciocchè prestamente per opera della famiglia de' Pazzi rinnovarono la guerra, per la quale insieme con alcun altre castella fu da' Fiorentini disfatto Poggibonzi, ricco

e stimato castello più di ciascun altro di Toscana: ma i suoi abitatori, spergiuri ed ostinatissimi nemici de' Fiorentini rimasero. Dimorava nel Reame di Napoli General Vicario il Duca di Borgogna, consobrino (per quel che io giudico) di Margherita, terza moglie di Carlo, di cui poco appresso faremo menzione, sotto il cui governo fu eretta la Chiesa ed Ospedale di S. Eligio, da Giovanni d'Ottun, Guglielmo da Borgogna, e Giovanni di Leonis, Maestri della cucina Reale, de' quali finora si vede in essa Chiesa il ritratto, in un territorio lor dônato da Carlo, prima del suo partire da Napoli, con un privilegio spedito per mano di Goffredo di Belmonte gran Cancelliere del Regno. Dimora oggi in quell'Ospedale ricco di convenevoli rendite buon numero di donzelle vergini prive di padre, e di donne inferme di febbre, con ogni carità e diligenza nudrite.

Ma giunto, come detto abbiamo, l'esercito Cristiano in Cicilia, vi dimorarono alquanto quei Principi per guarir gli ammalati, prender rinfrescamenti, e rifar le navi sdrucite; e tutti i Re e Signori che vivi rimasero, furono grandemente onorati e careggiati dal Re Carlo; e poi con lui di Cicilia partendo, vennero in Calabria, e traversando il Reame ne girono a Viterbo, come scrivono Ricordano e Giovanni Villani, benchè il Bzovio con altri dica che andarono per mare da Calabria a Civitavecchia, e di là per terra a Viterbo: ma i nostri moderni autori dicono che si trattennero in Napoli, e che ivi con tornei e giostre per aggradire al loro Re, fossero da' ca-

valieri Napoletani, e da' Baroni Regnicoli trattenuti ed onorati. Ma comunque ciò avvenisse, che poco importa alla sostanza dell'Istoria, passarono poi tutti in compagnia a Viterbo, ove ancor dimoravano i Cardinali in Conclave, non avendo insino allora, da che morì Clemente, per la lor discordia eletto il nuovo Pontefice, e per opera e persuasione de'detti Re, non potendo accordarsi ad eleggere niuno di loro stessi, crearono Papa fuor del Conclave Teobaldo Visconte da Piacenza, Arcidiacono di Liegi, il quale si ritrovava oltremare in Soria, Legato di Santa Chiesa: laonde gli significarono prestamente la sua promozione, sollecitandolo a ritornare in Italia. L'elezione di costui, secondo Ricordano e'l Villani, avvenne nella fine dell'anno di Cristo MCCLXX.; ma il Sigonio, e'l Bzovio la pongono nel MCCLXXI.

Or, dimorando i detti Signori a Viterbo, avvenne una laida ed abominevol cosa sotto la guardia del Re Carlo, imperciocchè stando Arrigo, figliuol di Riccardo Conte di Cornovaglia, e fratello del Re d'Inghilterra, ad udir messa nella Chiesa di S. Silvestro di Viterbo, Guido di Monforte Conte di Nola, e General Vicario di Carlo in Toscana, ricordandosi che Riccardo padre di Arrigo si era ritrovato a dar la morte al Conte Simone suo padre, senza riguardare alla riverenza, che si dovea a Dio, ed al Re suo Signore, di cui Arrigo per cagion di sua madre era nipote, soprappreso da grandissima ira, e da subito desiderio di vendetta, l'uccise con uno stocco, mentre si alzava l'Ostia sacra; ed essendogli ricordato da un cavaliere Francese che suo padre

era stato strascinato, ritornò in Chiesa, e preso per li capelli il morto Signore, sin fuori della Chiesa lo strascinò; della cui morte fu grandemente incolpato Carlo, per aver lasciato partire senza castigo alcuno il Conte, il quale accompagnato da grosso stuolo di armati, si ricoverò in Maremma nelle Terre del Conte Arrigo dell'Anguillara suo suocero. Odoardo consobrino d'Arrigo, fatto imbalsamare il corpo di lui, il recò seco, partendo oltre modo sdegnato con Carlo da Viterbo; e passato a Firenze, vi armò di sua mano molti cavalieri, essendovi stato con grande onore da quei cittadini ricevuto; ed indi passato in Inghilterra, fatto seppellire Arrigo in Londra, fece porre il cuore di lui dentro una coppa d'oro sopra una colonna a capo il ponte del fiume Tamigi, come scrive Giovanni Villani, per memoria agl'Inglesi del ricevuto oltraggio; e creato poi Re, fu sempre capital nemico di Carlo. Pone Dante il Conte Guido fra i Tiranni micidiali nel 12. Canto dell'Inferno con dir di lui

. . . . . colui fesse in grembo a Dio
Lo Cuor, che sul Tamigi ancor si cola.

Non lascerò di addurre qui in difesa del Re di Cicilia ch'egli tosto dopo tal delitto tolse a Guido il Contado di Nola, e tutte le altre Terre, ch'egli nel Reame donate gli avea. Ma dell'emenda, che'l Conte fece del commesso omicidio, e del suo ultimo fine a suo tempo favelleremo. Partì ancora da Viterbo il Re Filippo di Francia, che fu cognominato l'ardito, e giunto nel suo Regno, si fece solennemente incoronare in Rems. Il Re Carlo, passato ancor egli da Viterbo in Pu-

glia, ritrovò morto Filippo suo secondo figliuolo in Foggia, ch'egli ammogliato avea con la Principessa d'Acaja, e se n'erano nella stessa Terra pomposamente celebrate le nozze; da dove fu poi il suo corpo trasportato in Trani, e nel Duomo sepolto in un avello di bianco marmo, che sinora si vede, colle sole insegne di Gerusalemme, e senza iscrizione alcuna; ed io, governando la Provincia di Terra di Bari, feci per curiosità aprirlo, e vi ritrovai l'ossa del predetto Signore con alcuni frammenti di drappo di seta cremesina, del quale era vestito. Scrive Giovanni Boccaccio ne'varj casi degli uomini illustri ch'egli, qual se ne fosse la cagione, morì con sospetto di veleno, non sapendo finora onde si abbia cavato Angelo di Costanzo che quello morisse per voler caricare una balestra, che rompendosi l'uccise. Si rimaritò la Principessa d'Acaja dopo la morte di Filippo (come scrivono Raimondo Montaner, e'l Zurrita) con un gran Signore in Francia del legnaggio del Conte di Nivers, e di lui le nacque una figliuola, che di dodici anni fu maritata col Duca d'Atene. Ma la Principessa, morto anche il secondo marito, se ne andò in Francia, dove la terza volta si maritò con Filippo di Savoja, che seco andato alla Morea, poco dopo morta la Principessa, per alcun tempo il Principato ritenne; il quale gli fu tolto dal Principe di Taranto per la cagione, che a suo luogo diremo, e poi gli fu restituito d'ordine del Re di Francia, a cui se ne richiamò Filippo: e morto intanto senza figliuoli il Duca d'Atene, pervenne il suo Stato

a Gualtieri Conte di Brenna suo cugino. Ma la Signora di Mattagrifone, che col suo marito della famiglia del Balzo generato avea una figliuola nominata Isabella, dopo la morte della Principessa sua sorella, richiese lo Stato della Morea a coloro, che 'l teneano per Filippo, per la sostituzione, che avea posto in esso Luigi suo padre; ma non facendo conto alcuno della sua domanda, si cagionò ch' ella, avuta contezza che dimorava in Cicilia Ferrante di Aragona, Infante di Majorica non ancora ammogliato, tenuto per prode e valoroso Signore, inviasse suoi messi a Federico Re di Cicilia a trattar di maritaggio tra lui, e la figliuola, avvisando dover per suo mezzo riavere il Principato, secondochè poi avvenne; imperciocchè conchiusosi il parentado, ne venne la madre, e la figliuola in Messina, ove tra Isabella e l' Infante pomposamente le nozze si celebrarono, e di là a nove mesi Isabella partorì un figliuolo, che fu chiamato Giacomo, ed a capo di trentadue giorni morì del parto Isabella. Questo parentado rinvenir non seppero nè Filiberto Campanile, nè altro degli scrittori della famiglia del Balzo. Fu questo Giacomo l' ultimo Re di Majorica, spogliato del Reame da D. Pietro il Quarto, Re di Aragona; e Giacomo figliuolo di lui nominato l' Infante di Majorca fu poi il terzo marito della primiera Giovanna Regina di Napoli: ma queste cose molto tempo appresso avvennero.

Era ancora, mentre Carlo dimorava fuor del Reame, morta (per quel, che giudico) Caterina di Fiandra sua seconda moglie, che brevissi-

mo tempo con lui visse, imperciocchè avea già nel detto anno MCCLXXI. presa la terza, leggendosi nel Reale Archivio ch'egli dà licenza alla Regina Margherita sua moglie già di lui gravida, e vicina a partorire, di poter fare testamento e disporre quello, che paruto convenevole le fosse per la salute della sua anima. Fu costei Contessa di Tornone, e figliuola di Odone Conte di Nivers, che fu figliuolo di Ugone Quarto Duca di Borgogna, di cui il figlio, parimente Duca di Borgogna, fu Vicerè di Carlo nel Reame. Fu savia e santissima donna, e sopravvisse a Carlo, cosa non saputa sinora da niuno de' nostri autori, e nella quale s'ingannò ancora Carlo Sigonio, per altro avveduto e gravissimo scrittore, quando egli disse che nell'anno di Cristo MCCLXVIII. giunse in Italia con nobilissima compagnia di Signori la figliuola del Duca di Borgogna maritata a Carlo Re di Cicilia; imperciocchè colei, come più diligentemente il Corio ed altri autori scrivono, fu Caterina figliuola dell'Imperador Baldovino; e Margherita, come detto abbiamo, non fu figliuola, ma nipote del vecchio, e sorella del giovane Duca di Borgogna. In questo tempo mandò Carlo il cadavere della Regina Beatrice a Marsiglia per farlo seppellire, come ella disposto avea, nella Chiesa de' cavalieri dell'Ospedale. Assediò Lucera, che alla venuta di Corradino ribellatasi nella ribellione ancora persistea; e benchè gli abitatori per lo più Saraceni con ostinato valore lungo tempo da lui si difendessero, alla fine da fame costretti, rimettendosi alla libera vo-

lontà di Carlo, la città gli resero, ed egli perdonò loro; ma fece abbattere le mura della città, nella quale volle che più non abitassero, nè portassero armi di qualunque sorte; e dividendoli in diversi luoghi, loro fece pagar tributo al doppio di quello, che pagavano gli altri popoli di Puglia.

Da Melfi poi agli 8 di Settembre scrisse al suo Vicario in Cicilia, significandogli il grandissimo contento, che sentito avea, che tutti i Cardinali concordemente avessero eletto Pontefice Teobaldo Arcidiacono di Liegi, comandandogli che, dovendo egli tornar da Accone, e pervenire in quell'Isola, dovesse personalmente conferirsi in qualunque riviera egli approdasse, e con ogni real munificenza l'onorasse, e servisse; e prestamente gli dasse contezza del suo arrivo.

Ma essendosi intanto gravemente infermato Carlo suo figliuolo primogenito, e vana giudicandosi l'opera de' medici per guarire il suo grave male, scrisse il Re a Goffredo di Belmonte eletto Vescovo di Leone, e suo gran Cancelliere, che facesse fare un cereo di libbre cento coll'arma Reale, e'l mandasse ad offerire in Rems nella Chiesa de' Santi Dionisio ed Icario, de' quali il figliuolo era particolarmente divoto, acciocchè appresso Dio per la sua salute intercedessero; ed indi a poco, guarito Carlo, riconoscendo la sua salute dalla Madre di Dio, donò il Re tre marche d'argento da pagarsi ogni anno sopra i proventi, e pedaggj di Tarascone in Provenza, nella festa di S. Dionisio, durante la vita del

figliuolo, alla Chiesa di S. Maria di Rocca Amadore in Cicilia in sussidio degli ornamenti, e della fabbrica, che vi si facea.

Mandò parimente il Re suoi Ambasciadori in Toscana, per trattar di pace co' Pisani, Filippo Minutolo, che fu poi Arcivescovo di Napoli, ed Andrea di Capua padre di Bartolommeo, di cui abbiamo più volte favellato a tempo de' Re Svevi; e volontariamente sottopostosi al suo dominio per la fama, che del suo valore e potenza s'era da per tutto sparsa, il Regno di Albanìa (così appunto si nomina ne' Reali Archivj) creò suoi Procuratori, dimorando ancora in Melfi, Giovanni di Noitel cavaliere, e 'l Giudice Taddeo di Firenze, commettendo loro che ivi si trasferissero, e ricevessero il giuramento di fedeltà da' Prelati, Conti, Nobili, e Comuni della città e Terre di quel Reame, e ne prendessero la possessione per lui, e suoi eredi, con far tutto quello, che fosse mestiere per onor di Cristo, della sua Madre Maria, della Santa Sede Apostolica, e suo. Avendo poi maritata nel medesimo anno Isabella sua figliuola con dugentomila marche d'oro in dote (senza farsi nell' Archivio menzione con cui) impose ne' Reami una taglia di centomila marche d'oro, per pagare la metà della dote; e nello stesso tempo, armando cavaliere Carlo suo figliuolo, il creò per onore di quel grado, così proprio dice il Re, Principe di Salerno. In tanta stima fu in quei tempi il nome di Cavaliere, che i gran Re in cotal guisa ad onore il prendeano, che al presente nella no-

stra città ambiziosamente ogni mediocre uomo si usurpa.

Ma Carlo intanto, aspirando al dominio della Grecia, badava a raccor moneta, ed a porre insieme navilj ed armi, per passare alla destinata impresa, sotto pretesto di riporre in quell'Impero il genero; ma pervenuto il suo intendimento a notizia dell'Imperador Michele, uomo avveduto e sagace, e che con ogni possibil arte nell'acquistata Signorìa mantener si volea, procacciò di far muovere guerra a Carlo da' Veneziani e da' Saraceni, e cagionar tumulto e rivoltura ne' suoi Regni, per mezzo de' suoi vassalli, come pure colla ribellione di Cicilia; e di distorre ancora da dargli ajuto il nuovo Pontefice, ch'era colui, che maggior impedimento, e danno recar gli potea. Inviò a tal fine suoi Ambasciadori a Gregorio, subito ch' egli giunse in Italia, offerendogli ajuto nella guerra sacra, e di sottoporre la Chiesa Greca alla Latina, cosa in quei tempi sommamente bramata, e più volte invano tentata da' Romani Pontefici.

Morì in quest'anno nella prigione di Bologna Enzio Re di Sardegna figliuolo dell' Imperador Federico, dopo esservi lungamente dimorato; e fu da' Bolognesi vestito di porpora, e con altre insegne Reali sepolto con nobilissima pompa nella Chiesa di S. Domenico in un ricco avello di marmo: ma non è vero, come alcuni autori hanno scritto, che si estinguesse in lui, e nel figliuolo di Manfredi la progenie dell'Imperador Federico; imperciocchè in Cicilia rimase Corrado, figliuolo di Corrado di Antiochia, morto per

ordine del Conte Guido di Monforte, che creato poi dal Re Pietro Conte di Capezi, e restituitogli tutto il paterno Stato, si ammogliò con Covella Ruffa figliuola di Giordano Conte di Montalto, della quale generando un altro figliuolo, nominato il Conte Pietro, durò poi lungamente la sua successione in Cicilia, imparentandosi colle maggiori e più stimate schiatte di quel Regno. Scrive il Zurrita che, ritornando Giacomo Re d'Aragona con D. Fernando suo bastardo, e D. Ximeno di Urrea da un poco felice passaggio, che tentò quest'anno in Terra Santa, approdò nelle maremme del Reame, ed andarono a baciar le mani al Re Carlo, da cui fu armato cavaliere D. Fernando, collegandosi seco; per la qual cosa l'Infante D. Pietro, marito di Costanza di Svevia, fierissimo nemico di Carlo, prese sì fattamente a perseguitare ed odiare il fratello, che avea congiurato col Re di Cicilia di torgli la vita, che mai non rifinò, finchè nol fece morir d'aspra morte. Appare anche di cotal avvenimento memoria nel Reale Archivio; imperciocchè ivi si legge che Ferdinando figliuolo di Giacomo Re d'Aragona parente, ed amico di Carlo, si offerì a servirlo con 40 cavalieri, 40 scudieri e 20 balestrieri a cavallo di gente Oltramontana bene all'ordine di armi e cavalli, e di ogni altro arnese, con convenevole soldo per un intiero anno, o nel Reame di Cicilia, o nell'Impero di Costantinopoli, o dove fosse stato più a grado ad esso Carlo.

Entrato poscia l'anno di Cristo MCCLXXII., giunse in Manfredonia il nuovo Pontefice, ove pre-

stamente accorso Carlo, il ricevette con ogni possibile onore, adorandolo, come vero Vicario di Cristo; ed indi con nobil comitiva di Conti, e Baroni l'accompagnò sino a Cepperano confine del Regno, come scrive il Bzovio: e volendo gir seco sino a Coma, per ritrovarsi alla sua coronazione, non volle il Pontefice; e colà accommiatandolo, seguitò il suo cammino co' Baroni Regnicoli per li Marsi e' Salini sino a Viterbo, così avendo loro ordinato Carlo, ove giunse a' 10 di Febbrajo; e passato poi in Roma, fu nella Chiesa di S. Pietro coronato Pontefice. Ed avendo ogni suo intendimento posto in soccorrere i Cristiani di Soria, alla qual santa impresa per lo più i Pontefici di quei tempi badar soleano, assoldò subitamente cinquecento cavalli col denaro della Chiesa, e noleggiando tre galee de' Veneziani, ne creò Capitano Maestro Giovanni Chierico di Parma, e gl'inviò in Palestina. Chiese poscia soccorso per la stessa impresa a Filippo Re di Francia, esortandolo che le vestigia del suo santo padre seguir volesse. Ma perchè l'aspra guerra, ch'era fra' Veneziani e Genovesi, sturbava in gran parte il passaggio di Soria, per essere allora ambedue queste Repubbliche molto potenti in mare, procacciò per opera dello stesso Re Filippo di concordarle insieme. Convocò parimente un general Concilio in Leone, volendo in esso non solo dare assetto a molti affari della Chiesa, ma ancora trattar di unire la Chiesa Greca colla Latina, come gli avea dato a divedere per suoi Ambasciadori il Paleologo, e congiungere insieme le forze di tutti gli

altri Principi Cristiani, acciocchè, formato potentissimo esercito, si fosse potuto scacciare affatto il Soldano da Gerusalemme, e dagli altri luoghi di Terra Santa.

In questo anno MCCLXXII. dovendo venire in Napoli (credo agevolmente per passare in Roma) Odoardo, figliuolo primogenito del Re d'Inghilterra, colla moglie, appare ne' Reali Archivj che ordinò Carlo ad Adam di Morrier Vicerè di Cicilia, che subito pervenuto in Trapani il magnifico Odoardo primogenito dell'illustre Re d'Inghilterra con sua moglie e sua Corte, dovesse andare a riceverlo con cento soldati a cavallo, ed accompagnarlo per tutti i luoghi della Cicilia a spese Reali infino a'confini dell'Isola, ove avrebbe incontrati Giovanni di Summarosa, e Giovanni di Alneto, cavalieri destinati da lui a condurlo in Napoli, ordinando al Morrier che dasse perciò all'Alneto, ed al Summarosa cinquanta de'suoi soldati: nè altro si legge della venuta in Italia di questo Principe.

Duravano ancora le fazioni, e continue battaglie fra'Guelfi e Ghibellini, essendo questi tuttavia fomentati da'Sanesi, Pavesi, Pisani e Veronesi, da Lodovico Duca di Baviera, zio di Corradino, dal Conte del Tirolo suo padrigno, da Federico fratello d'Alfonso Re di Castiglia, dal Conte Guido Novello, dal Conte Federico Lancia, da Buoso da Doara, dal Conte Manfredi Maletta, da Corrado Trinciò e da tutti gli altri, che aveano seguita la fazione di Corradino. Onde il Pontefice nella mattina del Giovedì Santo nella Chiesa di S. Giovanni Laterano solenne-

mente li scomunicò. Ma perchè poco stante i Pisani, per mezzo di Filippo Minutolo, e di Andrea di Capua suoi Ambasciadori, si concordarono con Carlo, e, come Vicario di S. Chiesa in Toscana gl' inviarono loro Legati in Napoli a dargli ubbidienza, ed a ratificare la fatta pace, la quale il Re Carlo approvò, come ne' Reali Archivj si vede, il Pontefice inviò poco stante ad assolverli della Scomunica Giovanni da Viterbo Frate di S. Domenico. Divulgatosi intanto per l'Italia l'intendimento del Pontefice di concordarsi coll'Imperador di Costantinopoli per potere, posposta ogni altra impresa, attender solo alle cose di Oltremare; e pervenuto ciò a notizia di Carlo, si avvide quanto perduto avea colla morte di Clemente suo particolarissimo amico, imperciocchè la concordia co' Greci era affatto contraria all' impresa, ch'egli intendea di fare sotto pretesto di riporre in Stato il suocero e genero, contro quell'Impero.

Or essendo venuto il prefisso tempo, nel quale a pagar avea il Re di Tunisi il convenuto denaro a Carlo, vi mandò egli, dimorando in Monteforte, il secondo giorno di Settembre Adam di Morrier Cavalier Maresciallo del Regno, e suo general Vicario in Cicilia, Fra Giacomo di Tessì cavalier Gerosolimitano e Priore di Messina, Giovanni de Bellay, Niccolò della Demonia di Palermo, Giovanni di Lentino cavaliere, e Matteo di Riso, i quali creò suoi Procuratori, con ordine che presentar si dovessero o tutti, o almeno due di loro personalmente innanzi a Miramolino Maometto Re di Tunisi, e

Signore d'Africa, ovvero innanzi al suo gran Camerario, e ricever da lui (dirò le proprie parole della scrittura di Carlo) tutto l'oro, ch'esso Re di Tunisi era tenuto pagargli secondo i patti, e le convenzioni fra di loro fatte, tanto quello, che 'l Re di Tunisi, e suoi antecessori soleano pagare a' Re di Cicilia, ed all'Imperador Federico Secondo, il quale dovea pagar duplicato, come ancora la terza parte di quello, che detto Re pagar dovea al magnifico Principe Filippo di Francia suo nipote, ed agli altri Nobili e Baroni, che furono con esso Re all'esercito sotto le mura di Tunisi; promettendo aver per valido e fermo tutto ciò, che detti Procuratori fatto avessero, ovvero due di loro, in chiedere, e ricevere il predetto oro o argento, o moneta in suo luogo.

Ritrovo parimente nello stesso anno di Cristo MCCLXXII. farsi menzione nel Reale Archivio delle Chiese edificate da Carlo ne'luoghi, dove ebbe vittoria di Manfredi e di Corradino; e perchè malagevolmente si possono rinvenire gli anni delle scritture, quando non vi sono nelle date particolarmente attestati, imperciocchè furono confuse, quando da prima insieme si posero con istrano mescolamento, scambiando gli anni dell'una coll'altra, racconteremo qui la fondazione di quelle per non defraudare in menoma parte della sua pietà Carlo, e come magnificamente procacciò ricompensare le grazie, e i favori da Dio ricevuti. Rifece dunque in prima il Monastero di S. Marco nel Territorio di Benevento, ove fu la battaglia con Manfredi; e perchè era

ne' tenimenti della giurisdizione Pontificia, volle edificarne un altro nel proprio suolo. Fondò nella giuridizione del Vescovo di Nola, non guari lontana da' confini della Diocesi di Benevento una ricca e nobil Badía sotto il nome di Santa Maria di Real Valle, e quella liberamente dotata di molte rendite diede a' PP. dell'Ordine Cisterciense, come ancora scrive nella sua Storia Tolomeo da Lucca. Questo Reale edificio oggi da per tutto caduto a terra, ed ingombrato d'acqua, di sterpi e di spine, è divenuto albergo colle solite mutazioni del tempo di rane e di serpi, e le rendite di esso si conferiscono dal Pontefice in Commenda, la quale è delle migliori del Regno. Per la vittoria di Corradino, che fu nel piano di Palenta presso il castello di Ponte, e'l Monastero di Casanova, ordinò ch'esso Monastero di nuovo magnificamente si edificasse sotto il nome di Santa Maria della Vittoria, e vi si seppellissero l'ossa di coloro, ch'erano morti nella battaglia, e dotatolo parimente di ricche rendite, e di molte circonvicine castella, il diede agl'istessi Padri Cisterciensi, che in prima vi albergavano, con impor loro che celebrassero messe per coloro, che seppellir fatto vi avea: e questo Monastero ancora è distrutto per un tremuoto, che alcuni anni dopo in quel luogo avvenne, come lo stesso Tolomeo di Lucca scrive; quasi (così sono impenetrabili i divini giudizj!) non si fosse Iddio compiaciuto di cotali offerte, per esser fatte in dimostrazione di vittorie ottenute con ispargimento di sangue de' Cristiani, ancorchè ribelli e nemici di Santa Chiesa. Inviò

Carlo nello stesso anno Fra Stefano di Ursiniaco, dell'Ordine Cisterciense suo familiare, e Consigliere, a ricevere il giuramento di fedeltà, come Imperial Vicario, da Milano, Lodi, Vercelli, Novara, Cremona ed altre città di Lombardia.

Partorì la Principessa Maria d'Ungheria moglie di Carlo Principe di Salerno un figliuolo maschio, che parimente Carlo fu chiamato, e fu quel Carlo Martello, il quale succedette al Reame di Ungheria. Apportò questo parto estremo contento al padre, ed all'avolo, per essere stato il primo figliuolo maschio, ch'ella avesse partorito dopo molte figliuole; il perchè si fecero in Napoli molti tornei, giostre, ed altre dimostrazioni di allegrezza. Ma il Pontefice, volendo passare in Francia, per celebrare il Concilio, scrisse sue lettere a Carlo, invitandolo a girvi, ed egli si pose all'ordine, per avviarsi verso Roma a ritrovar Gregorio.

Mentre in tale stato erano le cose, entrò l'anno di Cristo MCCLXXIII. famoso, siccome scrive l'Ammirato, per la venuta di Carlo, e del Pontefice in Firenze, per la pace fra'Guelfi e Ghibellini, per l'elezione dell'Imperadore Ridolfo, pel Concilio celebrato in Lione, e per molti altri notabili avvenimenti, che in esso succedettero. Era divenuto Carlo, che che ne fosse la cagione, aspro nemico de'Genovesi, onde non solo gli scacciò da'suoi Regni, privandoli della Loggia, che in Napoli lor conceduta avea, ma scrisse a tutti i Re e Principi suoi amici, che parimente da'loro Stati scacciar li dovessero. Leggesi su questo particolare fra le altre una

sua lettera scritta a Miramolino da Capua poco prima, ch'egli andasse a Roma, per la quale il richiede, e prega che scacci dal suo Reame i Genovesi pubblici suoi nemici, a'quali egli avea intimata crudelissima guerra, nè permettesse che più mercanteggiar potessero nel suo Stato, come era obbligato a fare pel tenore del fatto accordo nell'assedio di Tunisi; e che, se dopo il suo ordine più nel suo paese dimorassero, dovesse porli in istretta prigione, ed aspramente castigarli. Indi uscito dal Reame si congiunse in Roma col Pontefice, ed in compagnia a Firenze ne girono, ove pervennero a' 18 di Giugno. Ma volendo Gregorio seguire il cammino di Francia nel prossimo Autunno, e trovando la città per antica usanza infetta dell'umore delle parti, e i Ghibellini esser fuori, parve convenevole all'ufficio di lui, e tornar molto utile al suo intendimento, ch'ella si rappacificasse coi suoi cittadini. Per questo dopo che si fecero le cerimonie solite a ricevere un Pontefice, con grande splendore e magnificenza comodamente albergato nel Palagio de'Mozzi, l'Imperadore Balduino, che ancora con lui veniva, nel Vescovado, il Re Carlo nel giardino de'Frescobaldi, e tutti i Cardinali, Baroni e Signori, che sì gran Corte seguivano, ancor essi onorevolmente alloggiati, incominciò il Papa (avendo tal cosa comunicata con Carlo, e trovatolo conforme al parer suo) chiamati a sè i Magistrati, a praticar la pace tra i Guelfi e i Ghibellini, la quale, avuta in se alcuna difficoltà, fu finalmente conchiusa. Il perchè agli 11 di Luglio, fatti fare gran

palchi, e pergami di legname nel greto d'Arno a piè del Ponte Rubbaconte, ove i Sindaci dell'una, e dell'altra parte erano presenti, essendovi il Papa in compagnia dell'Imperadore, del Re, e di tutti i Prelati e Baroni, e della Signorìa, e popolo di Firenze comparso, promulgò la pace tra'Guelfi e'Ghibellini; ed in sua presenza i Sindaci di ambedue le fazioni fece baciare, fulminando gravissime Censure contro coloro, i quali fossero i primi a rompere la fatta pace; per istabilimento della quale vollero i Ghibellini che rendessero tutte le castella, che teneano occupate, in mano del Re Carlo; e perchè si togliesse loro comodità d'aversi a pentire, fece dall'una parte e dall'altra dar mallevadori e stadichi. Questa pace sarebbe stata di somma felicità a Firenze, se le cose bene e saggiamente ordinate, fossero poi con pari prontezza state eseguite: ma non passarono quattro giorni, che tutto ciò, che si era ordinato, e deliberato, fu guasto per opera, secondochè si disse, del Marescalco di Carlo, il quale a richiesta de'Guelfi di Firenze, incontrandosi una mattina ne'Sindaci, che se ne ritornavano ad albergo in Casa i Tebalducci in Orto San Michele, disse loro che li farebbe tagliare a pezzi, se non si partissero subito da Firenze. Per la qual cosa il Papa sdegnato si partì incontanente ancor egli, e ricevuto in Mugello dal Cardinale Ottaviano degli Ubaldini, ivi per insino alla fine della state si fermò, lasciando la città maledetta, per aver violato la pace, e'l giuramento per questa cagione prestato; nè ciò, senza averne conceputo odio contro il Re, per

opera del quale si credea che quel disordine fosse seguito. Il perchè andatosene il Papa al Concilio, la città rimase nelle solite perturbazioni e tumulti.

Questo novello sdegno del Pontefice aggiungendosi alla poca soddisfazione, che avea avuta da lui Carlo, imperciocchè mostrava apertamente volersi concordare col Paleologo, se la Chiesa Greca alla Latina sottoposta e unita avesse (cosa affatto contraria all'intendimento del Re, che intendea movergli guerra, e di quell'Impero cacciarlo), furono cagione, ch'egli, accommiatatosi da Gregorio, ritornasse nel Reame, non passando altrimenti al Concilio, contro quello, che ne dicono Ricordano Malaspina, Giovanni Villani, e i nostri moderni autori Regnicoli; imperciocchè chiaramente appare non esservi intervenuto da quel, che ne scrivono Roberto Guaguigno, il Corio, il Zurrita, e'l Bzovio, e da molte scritture fatte da Carlo in Napoli, che nel Reale Archivio si conservano, nelle quali si vede chiaramente che dimorò in Napoli, e nel Reame tutto l'anno di Cristo MCCLXXIV., nel quale in Lione il Concilio si celebrò. Anzi benchè scriva il Corio che Carlo mandò suoi Ambasciadori Aiglerio Arcivescovo di Napoli, e Bernardo di nazione Francese Abate di Monte-Casino, nè anche ciò è vero; imperciocchè costoro vi andarono come Prelati, non come suoi Ambasciadori; non apparendo nel Reale Archivio cosa alcuna di tale Ambascerìa, anzi vedesi tutto il contrario, ordinando in esso Carlo a' Napoletani che paghino le decime ad Aiglerio, im-

perciocchè, come Arcivescovo di essa città, intendea gire al Concilio; chè, se ve l'avesse inviato egli, come suo Ambasciadore, l'avrebbe detto nella scrittura, e gli avrebbe dato egli i denari per la spesa del viaggio, senza costringere perciò i suoi particolari debitori a pagargli quello che gli doveano. Ma di quel, che nel Concilio succedette sopra la pace del Paleologo, e per l'elezione in Re de'Romani di Ridolfo d'Austria, fatta per gli Elettori dell'Impero, come cose bisognevoli alla chiarezza di questa nostra Istoria, nel vegnente anno favelleremo.

Essendo dunque l'Imperadore Balduino andato col Pontefice a Lione, ritornò il Re Carlo in Napoli, ove con somma pace, e quiete vivendo, per non aver guerra, nè contesa con veruno, fuorchè lo sdegno, che avea contro i Genovesi, si diede ad abbellir la nostra città, ove per lo più in sua vita dimorò, facendo compir l'edificio del Castelnuovo, e lastricar le strade delle pietre quadre tolte dalla via Appia, delle quali in alcune parti della città sotto le strade di mattoni, che vi furono fatte dopo, e particolarmente innanzi a Sanseverino: sino al presente se ne veggono i vestigj, la qual cosa introdotta di nuovo a'nostri tempi, togliendone via i mattoni di creta, che i nostri vecchi vi aveano fatto porre, ha renduta la città più umida, e mal sana di quel, ch'ella era, per ritener le pietre l'umidità (che vi s'induce dalle piogge, e dal natural sito di Napoli, nelle cui strade per la loro strettezza e per l'altezza degli edificj malagevolmente, e per breve tempo vi possono penetrare i rag-

gi del Sole) più che i mattoni composti di materia asciutta, e disseccata dal fuoco; onde il mal della gola, preso grandissimo potere, ha fatto nello spazio di pochi anni morir gente infinita.

Era in questo mezzo, come il Zurrita scrive, cresciuto oltremodo l'odio, e la nemistà tra l'Infante D. Pietro d'Aragona, e D. Pietro Sanchez suo fratello bastardo, per essersi costui collegato, e divenuto partigiano di Carlo, di cui l'Infante D. Pietro, per la morte del suocero Manfredi, era divenuto crudele ed ostinato nemico in guisa tale, che, opponendo a D. Pietro che volesse ammaliarlo, e deporre il Re Giacomo loro comune padre, per occupare coll'ajuto di Carlo il Reame d'Aragona, non solo tentò più volte di fargli torre la vita, facendolo da' suoi partigiani nemichevolmente assalire sin dentro il proprio Palagio, ma non rifinando mai di porlo in disgrazia del padre, cagionò alla fine che D. Pietro, temendo di essere ucciso, si ribellasse scopertamente da lui, e si collegasse con altri potenti Baroni Spagnuoli, per muovergli guerra: la quale con molto valore maneggiata dall'Infante, dopo varj avvenimenti, ebbe alla fine prigione nelle mani il fratello, mentre assediato da lui nel castello di Pomar, non potendo ivi più far difesa, tentava sotto abito di pastore sconosciutamente campar via. Ed anteponendo l'odio privato all'obbligo del parentado, il fece prestamente in sua presenza annegare nel fiume Singa, in riva del quale è posto quel castello; così fu lagrimosa e funesta a D. Pietro l'amistà di Carlo. Nello stesso tempo, co-

me lo stesso autore dice, donò il Re Giacomo le Terre di Raallo, ed Abricato nel Reame di Valénza a Ruggiero di Lauria, il quale era insieme con D. Bella sua madre passato in Ispagna con Costanza di Svevia, ed ambedue dimoravano ai suoi servigj. Fu Ruggiero figliuolo di un cavaliere Calabrese, Signor di Lauria, che fu gran privato del Re Manfredi, e morì valorosamente combattendo col suo Signore nella battaglia presso Benevento. Dalla quale autorità del Zurrita si vede l'errore preso da' nostri autori Regnicoli, quando senza fondamento alcuno dissero che Ruggiero era andato a ritrovare il Re Pietro, ribellandosi da Carlo, per avergli colui anteposto, con crearlo Ammiraglio del Regno, Arrighino di Mari cavalier Genovese, mentre si vede che mai tal caso non avvenne, essendo Ruggiero, come dice questo grave e veritiere Istorico, sin da ch'era giovinetto, passato con sua madre in Ispagna.

Venuto poscia il nuovo anno di Cristo MCCLXXIV., e giunto il Pontefice Gregorio in Lione, diede principio nel primo giorno di Maggio al general Concilio ivi convocato, avendo dal Re Filippo, che fu di presenza a baciargli i piedi, non solo avuta in suo potere la città di Lione, ma anche tre forti castella, che gli erano d'intorno, per poterle far custodire dai suoi soldati, acciocchè con più sicurezza, e quiete il Concilio celebrar si potesse; i quali, e la città di Lione diede Gregorio in custodia al gran Maestro de' Templarj, a Giovanni Grillo, ed a Guglielmo di Rossiglione. Intervenne-

ro al Concilio, come il Bzovio, ed altri autori scrivono (non ritrovandosi gli Atti di esso) ben cinquecento Vescovi, sessanta Abati, ed altri Prelati in gran numero. V'intervenne l'Apocrisiario di Michele Paleologo Imperadore d'Oriente col Patriarca di Costantinopoli, e con altri Baroni e Prelati della Chiesa Greca, al numero di quaranta. Vi fu l'Imperador Baldovino con Giacomo Re di Aragona, detto il Conquistatore, con altri Ambasciadori di diversi Principi, e fra'essi quelli del gran Re de'Tartari, e quelli del sopraddetto Imperador Michele Paleologo. Avea fra gli altri, come scrivono Fra Tolomeo da Lucca, il Bzovio e Fra Serafino Razzi, chiamato con sua particolar lettera Gregorio al Concilio Fra Tommaso d'Aquino, che allora dimorava in Napoli a leggere ne'pubblici Studj la Teologia, il quale prima del suo partire fu convitato una mattina a pranzo dal Re Carlo; e stando seco a mensa, o veramente dapoichè di essa si furono levati, fu da lui domandato che cosa avrebbe di lui detto al Concilio; a cui Tommamaso senza adulazione alcuna, e con santa libertà rispose che di alcune sue opere poco di buono avrebbe potuto colà riferire, e gli dichiarò in particolare quali fossero, che i detti autori tacciono. Rimase per tal risposta Carlo oltremodo pensoso ed afflitto; della qual cosa avvedutisi alcuni suoi Baroni e famigliari, e da lui intesane la cagione, si adoperarono in guisa tale con certo medico di Chirurgia, che medicava il Santo (non mancando giammai a' gran Re ministri prontissimi ad eseguire il male) che gli

avvelenasse una piaga, ch'egli avea in una gamba. Partitosi adunque da Napoli il Santo, lavorando il veleno, il forzò appena due giorni dopo la sua partita a fermarsi alla Badia di Fossanova vicino Piperno, ove aggravandogli il male, così come avea vissuto, santamente morì; del quale fatto ancora fa menzione Dante, quando fa dire da Ugo Ciappetta, favellando de' mali commessi da' suoi successori, come abbiamo altra volta detto:

Carlo venne in Italia; e per emenda
Vittima fe di Corradino, e poi
Respinse al Ciel Tomaso per ammenda.

Fu Tommaso di Aquino ascritto al numero de' Santi Confessori da Papa Giovanni Vigesimosecondo, nel processo della cui canonizzazione si esaminò fra gli altri Bartolommeo di Capua, il quale fra le innumerabili virtù del Santo dice essere stata in lui somma umiltà, e povertà, estrema ritiratezza da tutti gli affari, e conversazioni mondane, profonda dottrina, immacolata purità, e quasi un continuo estasi, ed astrazione in considerar le cosa divine. Taccio il miracolo del Crocifisso, che gli favellò nella Chiesa di S. Michele Arcangelo a Morfisa, ora detta di S. Domenico, ne' tenimenti del Seggio di Nido, ed altre sue opere sante, per essere state abbastanza narrate da veridici, ed avveduti scrittori, che delle sue virtù hanno favellato.

Il più importante affare, che si trattò nel Concilio, fu l'unione della Chiesa Greca alla Latina, invenzione del Paleologo assolutamente per frastornar la guerra, che gli tentava muovere

Carlo, per riporre in istato il genero Filippo, e'l suocero Baldovino; il qual fatto particolarmente racconteremo col Zurrita, che con molta verità, ed avvedimento lo scrive. Dice egli dunque che, avendo Michele Paleologo occupato l'Impero di Oriente, distruggendo, ed abbassando la successione dell'Imperadore Teodoro Lascari, che una parte ne possedea, e scacciando dalla città di Costantinopoli Baldovino del Real legnaggio di Francia (gli antecessori del quale l'aveano posseduto centocinquanta anni dopo il primiero Baldovino Conte di Fiandra, che ne fu creato Imperadore da'Principi Latini, che quella città conquistarono) pretendeva il Paleologo che a lui di ragion pervenisse, come parente, e successore degli antichi Imperadori Greci, che l'aveano posseduto. Or costui, dopo essersi bene stabilito nell'Impero, per ispirazione divina, come esso volea dare ad intendere, ma in effetto per bene assicurarsi nello Stato, che avea usurpato, contro le forze del Re di Francia, che favoreggiava la causa di Baldovino, essendo Urbano Quarto Sommo Pontefice, diede grande speranza di unirsi colla Chiesa Cattolica, dichiarando che sin dalla sua fanciullezza avea bramato di veder unita la Chiesa Greca colla Latina sotto uno universal Pastore. Inviò dunque l'anno di Cristo MCCLXII. suoi Ambasciadori ad Urbano con promessa, ch'egli, e tutto l'Impero Greco si voleano unire colla Chiesa Romana: il perchè gl'inviò il Papa un Religioso nominato Simone di Alvernia con altre persone di stima, e di santa vita, perchè trattassero con lui, e si

avvedessero come intendea gli articoli della Fede, ed i riti, e le cerimonie della Chiesa Cattolica, e si adoperassero veramente di stabilire la concordia colla Chiesa Latina. Ma il Paleologo non si conformò con quello, che se gli chiedea da quei Religiosi; per la qual cagione per allora non si favellò più di tal affare. Succedette ad Urbano Clemente Quarto, a tempo del quale inviò di nuovo Paleologo i suoi Ambasciadori alla Sede Apostolica, i quali furono prima segretamente, e poscia in pubblico Concistoro ascoltati dal Pontefice, che destinò alcuni de' più dotti e stimati Cardinali, che trattassero con essi non per via di disputa, ma schiettamente, e con parole conformi alla verità Evengelica circa gli articoli, e la dottrina della santa Fede Cattolica, acciocchè si favellasse tra essi familiarmente, e vedessero per quai modi, e con quai mezzi si potesse ridurre a perfezione cotal negozio tante volte trattato, e mai non ridotto a perfetta conchiusione. Le persone nominate per Clemente venivano in certi patti, che chiedea il Collegio ch'essi sottoscrivessero, e si obbligassero di compire; ma negarono di ciò fare gli Ambasciadori Greci, con dire che non aveano tal commessione dall'Imperadore. Scrisse dopo il Pontefice al Paleologo chiaro, ed apertamente con tai parole, che, se esso desiderava semplicemente, e puramente di unirsi alla Chiesa Romana, avea a professare tutto quello, che essa Chiesa fermamente tiene, fedelmente insegna, costantemente predica, e pubblicamente professa, ed avea a riconoscere per Capo il Sommo Pontefice; e con questo gl' inviò in iscritto

gli articoli della Fede, che avea a professare, inviando alcune persone di santa vita, e di somma dottrina, da' quali il popolo Greco potesse essere istruito ne' Misteri della Fede Cattolica, esortando il Paleologo, che per li meriti di Cristo diligentemente considerasse la gloria, e 'l merito, che conseguirebbe, e quanto avrebbe esaltato il suo nome, se per suo mezzo i Greci si riducessero all' ubbidienza dell' universal Pastore, offerendogli che, se venisse col popolo Greco al vero conoscimento, ed all' unione della Fede, avrebbe procacciato di unirlo con vincolo di amistà, e concordia perpetua co' Principi Latini; con dichiarargli sibbene manifestamente per sue lettere che per qualsivoglia cagione avesse mosso cotal trattato dell' unione, non perciò potrebbe mancare di far giustizia alle persone, che pretendeano essere state aggravate da lui in quello, che toccasse al dritto della successione dell' Impero Greco, le quali si querelavano d'esserne state spogliate violentemente; nè desisterebbe di proseguire questo sì importante affare dell' unione per altra via, che lo Spirito Santo gli spirasse convenirsi al beneficio universale.

Stava in tal trattato l'unione della Chiesa Greca, quando morì Clemente senza essersi passato più innanzi in tal affare. Corsero, come detto abbiamo, quasi due anni, che non si elesse il nuovo Pontefice, ed in questo mezzo inviò il Paleologo con suoi Ambasciadori a significare al Re Luigi di Francia che desiderava egli e tutto il popolo del suo Dominio ridursi all'ubbidienza della Chiesa Romana, ed unirsi alla professione

di essa, se ve l'ammettessero; e che, avendo altre volte inviati suoi Ambasciadori a'Pontefici passati, non avea mai potuto conseguire il suo intendimento: e chiedea ardentemente che quel santo Re s'interponesse, per ridurre a perfezione così lodevol negozio, offerendogli che si rimetterebbe a quel ch'egli determinasse, e che compitamente l'osserverebbe. Il perchè stando il Re Luigi per passare colla sua armata in Africa, inviò al Collegio de' Cardinali, che stava unito in Viterbo, due Frati Minori nominati Eustachio d'Arras, e Lamberto di Cultura, richiedendogli che, spettando al Sacro Collegio, mentre vacava la Sede, di ridurre a compimento così importante affare, desse ricapito a quel, che conveniva, per potersi unire la Chiesa Greca alla Latina. La cui dimanda udita da' Cardinali nel mese di Marzo dell'anno di Cristo MCCLXX. commisero al Cardinale Albano Legato della Sede Apostolica in Asia che ammettesse del modo, che avea dichiarato Papa Clemente, l'Imperador Michele, il Clero, e 'l popol Greco, alla professione della Fede Cattolica, e ricevesse da lui il riconoscimento, che a far si avea alla Chiesa Romana, e convocasse un Concilio di quella nazione, nel quale l'Imperadore, il Patriarca, gli Arcivescovi, i Vescovi, gli Archimandriti, gli Abati, e tutto il Clero, e 'l popolo Greco pubblicamente l'accettasse, e riconoscesse con iscrittura, giurando che così inviolabilmente l'osserverebbe, sotto pena di esser dichiarati Scismatici, sottomettendosi sinceramente all'ubbidienza della Santa Madre Chiesa: aggiungendo che 'l Clero

desse particolar ubbidienza in suo nome al Legato, e con giuramento promettesse di non si appartar giammai da essa Chiesa, nè di tentare in pubblico, o in segreto di dire, o predicare cosa, che fosse contra la professione, e promessa, che fatta avrebbero; e che avessero inviato persone a ciò convenevoli per li luoghi più principali dell'Impero, che avessero ricevuto lo stesso riconoscimento, e dichiarazione dagli abitatori di essi, fatta con atto pubblico, e scritture. Ma per la morte del Legato, che poco stante sopravvenne, non si potette ridurre cotale affare a compimento.

Nello stesso anno fu eletto Gregorio Decimo, ch'era stato Legato in Asia, il quale ritornato che fu in Italia, tra le primiere cose del suo Pontificato trattò di compire il negozio dell'unione; ed acciocchè prestamente si conchiudesse inviò da Orvieto al Paleologo quattro Frati Minori, per dottrina, e per santità di costumi fra i primi di quel Secolo, che furono Fra Girolamo d'Escolo, Ministro Generale dell'Ordine, che poi fu Papa Niccola Quarto, Raimondo Berenguer, Bonagrazia da S. Giovanni, e Bonaventura da Mugello, perchè nelle mani loro si facesse la professione, e 'l riconoscimento; ed ordinò convocarsi il Concilio Generale in Lione pel primo di Maggio di questo anno, per trattare in esso particolarmente dell'unione della Chiesa Greca, e dar ricapito al soccorso, che si dovea inviare a'Cristiani di Soria, e procacciare la general riforma del Clero e popolo Cristiano. E perchè non fosse a ciò impedimento la guerra,

che facea al Paleologo l'Imperadore Baldovino, coll'ajuto di Carlo trattarono, e conchiusero fra essi tregua per un anno. Allora si dichiarò apertamente l'Imperadore di Costantinopoli volersi unire alla Chiesa Latina per mezzo delle persone, che 'l Papa gli avea inviate, e mandò in nome di tutto l'Impero Ambasciadore a Lione Germano, ch'era stato in prima Patriarca di Costantinopoli, e lasciata poi quella dignità si si era fatto Frate, persona strettamente congiunta in parentado al Paleologo, ed a cui egli tenea gran riverenza, e rispetto, imperciocchè era stato governadore e maestro della sua gioventù, Giorgio Acropolita Logoteta, Teofano Metropolitano di Nicéa, e Primate di Bitinia, Niccolò Panaretta Cameriere dell'Impero e Giorgio Zinucchi, uomini tutti di grandissima autorità, e de' primi nella sua Corte, e nel suo Dominio; e con essi inviò in iscrittura la professione degli articoli della Fede, come la Chiesa Cattolica li tiene, e predica, e 'l riconoscimento del Primato della Chiesa Romana, che faceano egli, ed Andronico suo primogenito, che avea già eletto per compagno dell'Impero, ed usava gli stessi titoli, che usava il padre: e ventisei Metropolitani sottoposti al Patriarca di Costantinopoli fecero lo stesso con tutto il Clero Greco; e dopo fu da ambedue confermata di presenza in Costantinopoli innanzi al Legato del Papa la stessa professione, e giuramento nel mese di Febbrajo dello stesso anno. E non potendo allora persuadersi Giuseppe Patriarca a far la medesima professione, e riconoscimento,

fu sospeso dagli stessi Greci della dignità sua, e racchiuso prigione in un Monastero della Città, benchè poi in tempo di Papa Niccola Quarto fece la stessa professione, e riconobbe il Primato della Chiesa Romana, ed abjurò lo Scisma innanzi al Sinodo, che per tal cagione convocarono in Grecia. Fece pubblicamente l'abbiurazione in nome dell'Imperadore nel Concilio di Lione Giorgio Acropolita; però non chiesero l' assoluzione il Patriarca, Prelati, e Clero dell'irregolarità, nella quale erano incorsi, intervenendo a'divini Ufficj, essendo promulgate contro di loro sentenze di Scomunica, come contro Scismatici; nè richiesero confermazione alla Sede Apostolica delle Prelature, che teneano; onde per tal cagione si ebbe la loro riconciliazione per sospetta, e non durabile: solamente si trattò che per quello, che toccava alla Chiesa di Antiochia, Cipro, e Gerusalemme, si dichiarasse che pacificamente ciascuno Pastore governasse il suo gregge nella sua Chiesa, e non tenesse il Latino giuridizione sopra il Greco, nè il Greco sopra il Latino; e che senza lite alcuna si conferissero le rendite ecclesiastiche di tal maniera, che, se in alcuna Chiesa venisse a morte il Prelato Latino, fosse in suo luogo creato un altro della sua nazione; e della stessa maniera si facesse per la morte de'Greci. Si propose parimente dalla parte dell'Imperador Michele che si riducesse nel primo stato la Diocesi della Servia, e della Terra Zaora, che senza l'autorità del Sommo Pontefice, dopo che fu occupata per li Latini la Città di Costantino-

poli, stando in grandissima confusione quell'Impero, per concorrere i Bulgari, e i Serviani congiuntamente co' Greci, per iscacciarne i Latini, per la qual cosa si mischiarono fra loro quelle nazioni; ed essendo fra essi comuni i matrimonj, e quasi una medesima gente, eressero la Servia in Metropoli, e la Terra Zaora in Patriarcato contro i Canoni, e costumi della Chiesa, non potendosi senza volontà della Sede Apostolica nè crear Patriarca, nè conferire alcuna dignità Ecclesiastica, essendo notorio che l'Imperador Giustiniano, per nobilitare, ed onorare la città di Acculain, ch'era sua patria, la chiamò del suo nome Giustiniana, molto famosa e principale per tal cagione fra tutte le città dell' Illirico; ed ottene da Papa Virgilio che facesse la Chiesa di essa Metropolitana, e le furono concedute per Diocesi la Servia, e la Terra Zaora, ch'erano anticamente la Dacia mediterranea, e Ripense Dardania, Misia superiore, e Pannonia, i di cui Vescovi erano suoi suffraganei; nella qual cosa mostrò Paleologo desiderar riforma, e rimedio dalla Sede Apostolica, acciocchè ritornasse nel primiero stato, com'era in tempo di Giustiniano. Chiesero ancora in questo Concilio che loro si consentisse che nella Chiesa Greca rimanessero i riti, e le cerimonie, che allor teneano, i quali non erano contro la Fede, nè contro gli statuti del Testamento nuovo, e vecchio, nè controvvenivano alla dottrina de' Sacri Concilj universali: alla quàl domanda si rispose che loro sarebbero conceduti quelli, che non avessero contraddetto

per niun cammino all'integrità della fede Cattolica; ed in quanto al soccorso, che chiese il Pontefice per Terra Santa, per la guerra, che si avea a fare contro gl'Infedeli, gli offerì l'Imperadore Michele gente, denari e vettovaglia, purchè il Papa procurasse la pace fra lui, e i Principi Latini suoi nemici, la qual cosa era il principal intendimento del Paleologo. Inviò il Papa cogli Ambasciadori Greci a Costantinopoli Bernardo Abate di Monte Casino, acciocchè, mentre si ponea all'ordine il Legato, che avea a gire per attendere al negozio dell'unione, significasse l'allegrezza universale, che la Chiesa Cattolica congregata in quel Concilio avea avuta per l'unione della Chiesa Greca alla Latina con gran gloria dell'Imperador Michele, che non solamente si era ridotto alla vera professione della Fede, ma ancora era stato causa, che l'avessero tanti altri riconosciuta. Impose allo stesso Abate il Pontefice che procacciasse di conchiuder tregua tra il Re Carlo, e Filippo figlio di Balduino per una parte, e l'Imperador di Costantinopoli per l'altra, come si era concertato poco innanzi con Balduino, perchè gli Ambasciadori Greci faceano grande istanza che dovesse il Paleologo essere ajutato, perchè potesse impiegar le sue armi contro gl'Infedeli, per seguir la conquista di Terra Santa; per la qual cosa diceano esser convenevole che stesse in pace co'Principi Latini, acciocchè da essi non fosse travagliato il suo Impero. Chiesero ancora che nè il Papa, nè i suoi successori dessero ricetto a niuna persona, che fosse ribella,

o non ubbidisse all' Imperador Greco, tenendo Terra e Stato nella sua Signoria; e che non si permettesse che 'l ricettasse, e difendesse niuno de' Principi Latini; e che, avendosi ricorso alla Santa Sede Apostolica, intercedesse il Pontefice, come mezzo, e comune amico; nè si intrigasse in caso, che alcuno de' Greci del suo legnaggio pretendesse succedere all' Impero, in ajutarlo o favoreggiarlo in nulla; nè si desse luogo che gente dell' Impero Latino s'inviasse in suo ajuto, anzi fosse impedito, come perturbatore della pace universale, e dell' unione della Chiesa. Chiedette di più che si stabilisse fermamente che avesse a governare, e signoreggiare l'Impero Greco quello, che i medesimi Greci avessero eletto, e dichiarato, che regnasse sopra di loro, e che 'l Pontefice rimanesse contento che colui dasse la debita ubbidienza alla Sede Apostolica, senza che 'l Papa s'interponesse a giudicare in quello, che toccava al dritto temporale della successione dell' Impero per niuna delle parti.

Ma perchè non se gli concedette compiutamente tutto quello, che 'l Paleologo chiedea, e perchè non volle il Re Carlo stabilire la tregua, che per un anno, confidato nel suo potere, e nelle ragioni di Filippo suo cognato, ed in quelle di lui medesimo sopra l'Acaja, promessagli in dote di Caterina sua moglie; e stando l'uno, e l'altro su'l vantaggio di avanzar le sue ragioni per via di guerra, trattavano ambiziosamente il negozio; onde quel, che toccava alla Fede ed alla Religione, si andò a poco a poco scordando, essendo il prin-

cipal intento del Paleologo difendere il suo Stato, e stabilirsi nella possessione dell'Impero: ed essendosi così lungamente procacciato di unire i Greci alla Chiesa Latina, non solo ciò non si potette conseguire, ma si dimenticò affatto poi in tempo del medesimo Imperador Michele quello, ch'egli stesso avea offerto, sdegnandosi, perchè i Nuncj del Pontefice, ch'erano in Grecia, non procedeano a sentenza di Scomunica contro alcuni potenti Baroni Greci, che seguivano le parti di Filippo figliuolo di Baldovino, che'l Pontefice chiamava parimente Imperadore di Costantinopoli, e del Re Carlo, ch'erano suoi nemici, come perturbatori dell'unione, perchè confederati con quei Principi gli faceano guerra nel suo Impero. E si conobbe poi manifestamente che'l Paleologo con simulata, e falsa Religione si mosse a riconoscere, ed a sottoporsi al Pontefice, sperando esser favoreggiato da lui, e dai Principi della Chiesa Cattolica contro Baldovino, e Filippo; col quale trattato egli non ottenne altrimenti il suo intento; e i Greci l'ebbero in abborrimento, tenendolo per empio, ed Eretico per tal cagione, ancorchè egli con gran valore s'insignorisse appieno della Grecia, e quella lasciasse in pace a'suoi successori. Questo per appunto succedette circa l'unione della Chiesa Greca nel Concilio di Lione, come dal Zurrita, e da altri gravissimi autori abbiamo cavato, al quale nè Carlo, nè il Paleologo vennero altrimenti, come il Biondo, il Platina, Cuspiniano, Egnazio, i nostri Regnicoli, ed altri moderni autori scrivono. Nè per tal causa si avanzò in gui-

sa alcuna la ragione del Paleologo contro Filippo, e'l Re Carlo, come Paolo Emilio scrive, anzi durò tra loro per l'avvenire lunghissima guerra. Diedero congiuntamente co' Greci segno di dover passare alla Fede Cattolica i Tartari, il cui potente Impero si andava ciascun giorno maggiormente accrescendo in Oriente; alcuni dei quali (persone di molta stima), che furono inviati al Concilio, con gran contento de' fedeli ricevettero il Battesimo.

Fu anche assoluto dalla Scomunica il Conte Guido di Monforte, il quale, sin da che il Pontefice dimorava in Firenze, era venuto a' suoi piedi a chiedere perdono del commesso errore in dar morte ad Arrigo d'Inghilterra dentro il Duomo di Viterbo, con tutti coloro, ch'erano stati suoi compagni e partigiani in cotal delitto, nudi in camiscia, ed a piedi scalzi con una fune al collo in guisa di coloro, che son condotti dal boja a morir sulle forche, senza chiedere salvo condotto, o sicurezza alcuna; e gittatosi con tutti i compagni a' piedi del Pontefice, mesti e lagrimosi perdono gli chiesero, offerendosi prontissimi ad ubbidirgli in tutto quello, che loro comandato avesse, ed a sottoporsi a qualunque castigo, che dar loro volesse. Onde Gregorio commosso dal loro pentimento, assicurandoli della vita, comandò che si fossero posti in prigione in alcun luogo della Chiesa, acciocchè, racchetata la parte offesa, stabilir poi si potesse quello, che si avea a far di loro: e Guido presentatosi nel castello di Lecco nella Diocesi di Milano, ed ivi aspra penitenza facendo, fu alla

fine da Gregorio nel Concilio di Lione (data in prima della penitenza ed umiltà di Guido, per mezzo del Chierico Gherardo Rondiano suo familiare, contezza ad Odoardo, ch'era al padre Arrigo poco innanzi morto succeduto nel Reame d'Inghilterra) commesso al Patriarca di Aquilea, ad un Frate dell'Ordine de'Predicatori, ed al Priore del Monastero de'Frati Minori di Milano, che, giurando Guido di osservare tutto quello, che in nome della Sede Apostolica comandato gli fosse, l'avessero assoluto dalle Censure contro di lui fulminate, ed in progresso di tempo di prigione uscito, servì egregiamente in guerra i seguenti Pontefici, come a suo luogo diremo. Così appunto scrive il Bzovio, e si vede parimente dalle Epistole per ciò scritte da Gregorio, il quale ricevette ancora l'ubbidienza dagli Ambasciadori di Ridolfo creato Re di Alemagna, e confermò la sua elezione non senza querele del Re Alfonso di Castiglia, che pretese in ciò essere stato offeso dal Pontefice.

Or essendo il principal fine di Gregorio, e per lo quale particolarmente il Concilio radunato avea, il muovere potente guerra in Soria, per ricuperare dalle mani degl'Infedeli il Sepolcro di Cristo, trattava continuamente col Re di Aragona, come con un così valoroso, e provato Capitano nelle guerre de'Saraceni, circa al modo, come a radunar si aveano l'esercito, e i vascelli, e come si potesse gire ad assalire il Soldano, e difendere i luoghi, che in quella Regione ancor si teneano per li Cristiani. Offeriva il Re Giacomo che, passando il Papa in persona all'impre-

sa, com'egli di far intendea, di passare egli stesso seco con mille cavalieri Spagnuoli della miglior gente, ch'egli avesse, purchè il soccorresse con parte delle Decime, che per tal cagione sopra i beni ecclesiastici a por si aveano ne'suoi Reami; la cui offerta recò maraviglia a tutti, veggendo il Re in età così canuta volere imprendere così lontana e pericolosa guerra: ed aveano tutti grandissima fede nel suo valore, col quale avea, fin da che era fanciullo, ottenute continue e notabili vittorie contro i Mori di Spagna, i quali, benchè fossero per lungo spazio divisi da quelli d'Asia, ad ogni modo erano della stessa legge, de'medesimi costumi, e aveano uno stesso modo di guerreggiare. Ma il tutto guastò l'aver chiesto il Re di essere coronato dal Pontefice, la qual cosa negò di fare Gregorio, se prima il Re non avesse confermato l'obbligo, che avea fatto il Re D. Pietro suo padre, di pagare ciascun anno il tributo alla Chiesa, quando fu coronato dal Pontefice Innocenzio Terzo in Roma; e che avesse di più pagato tutto quello, che sin allora per esso tributo se gli dovea: della qual risposta gravemente offeso il Re Giacomo, inviò a dire al Pontefice che, avendo egli sì lungo tempo servito a Iddio, ed alla Romana Chiesa, per innalzare la Fede Cattolica, sarebbe stato più convenevole che 'l Papa gli avesse fatte altre grazie e mercedi, che chiederle cosa, che fosse di così gran pregiudizio alla libertà del suo Regno, del dominio del quale non avea a far riconoscimento a niun Principe della Terra; imperciocchè egli, ed i suoi antecessori

l'aveano conquistato dalle mani de' Pagani, spargendo il loro sangue, e l'aveano posto sotto l'ubbidienza della Chiesa; e che non era venuto alla sua Corte per farsi tributario, ma per acquistare maggior libertà; e che piuttosto volea ritornare addietro, senza ricevere la Corona, che ritornarsene con essa con tanto gran pregiudizio, ed abbassamento della sua grandezza Reale. Procacciò poscia col Papa che si desse libertà all'Infante D. Arrigo, dicendo Carlo che 'l tenea in prigione d'ordine del Pontefice, dando a vedere al Papa quanto era disdicevole alla Sede Apostolica il far ritenere in carcere per cagion sua, persona di tanta stima; ma nè anche questo potette ottenere: il perchè sdegnato, e poco sod disfatto del Pontefice, per la via di Mompelieri ritornò in Aragona. Gregorio, fatti alcuni altri decreti giovevoli a' costumi de' Chierici, de' Prelati, e ad altri affari della Chiesa, diede compimento al Concilio.

Ma prima che di Francia partisse, venne a lui Alfonso Re di Castiglia, e si vide col Papa a Belcaire, col quale trattò di essere incoronato Imperadore, essendo alcun tempo prima stato da alcuni degli Elettori di Alemagna creato Re dei Romani in competenza di Arrigo d'Inghilterra Conte di Cornovaglia: ma il Papa approvar non volle in menoma parte le sue ragioni, sì perchè dopo la morte di Arrigo tutti sei gli Elettori dell'Impero aveano concordemente, senza far niuna menzione di Alfonso, eletto all'Impero Ridolfo Conte di Aspurg, Principe di gran valore, e degno per la sua persona di quella suprema

grandezza, il cui padre morì nella conquista d'Oltremare; e sì anche per essere Alfonso per parte della Regina Beatrice sua madre, nipote dell'Imperador Filippo zio di Federico Secondo, e discendente perciò dal legnaggio di Svevia, ai quali Stati pretendea ragion di retaggio: la qual cosa malamente abborriva Gregorio, per essere stati i Principi Svevi aspri nemici della Chiesa Romana; onde per torre ad Alfonso Principe potentissimo l'occasione di acquistare sotto titolo dell'Impero maggior potere in Italia, tanto più agevolmente concorse a confermare l'elezione di Ridolfo. Il perchè Alfonso, avendo parimente tentato che se gli dasse il Ducato di Svevia, che dicea appartenersegli per la morte di Corradino; che fosse preso alcun convenevole affetto circa il Reame di Navarra, che avea occupato Filippo Ré di Francia con intendimento di dare Giovanna unica figliuola di Arrigo Re di quel Regno, poco innanzi morto, per moglie a Filippo suo figliuolo; e che fosse rimesso in libertà l'Infante D. Arrigo suo fratello, con pagarsegli da Carlo tutta la moneta, che se gli dovea; delle quali domande non avendo potuto ottenerne niuna dal Pontefice, ancor egli sdegnato, e mal soddisfatto se ne ritornò addietro in Castiglia.

Carlo intanto, dimorando con somma pace nel suo Regno, tentò di cacciar via i Saraceni da Lucera, e dalla Provincia di Puglia, volendo che quella città si riabitasse da'Cristiani, togliendo perciò trenta fuochi da ciascuna Provincia del Regno, come si vede ne'Reali Archivj; ma conoscendo per lo numero, e la potenza di quella

perduta gente, malagevole impresa l'eseguirlo, si tolse tal pensiero, e 'l rimise a più opportuno tempo, recandolo poi ad effetto il figliuolo Carlo Secondo per opera di Giovanni Pipino, come nel progresso dell' Istoria racconteremo. Essendo in questo medesimo anno morto in Francia Alfonso Conte di Poitier fratello di Carlo, ed avendo lite col nipote Filippo per l'eredità del morto Signore, vedesi nel Reale Archivio scrittura fatta da' maggiori Dottori di Legge di quei tempi in difesa delle ragioni di Carlo, per averla a mandare in Francia a' Giudici di tal piato.

Essendo poi entrato l'anno di Cristo MCCLXXV., concedette Gregorio, ancor dimorando in Francia, al Re di Cicilia ed a Carlo suo figliuolo primogenito, Principe di Salerno, le Decime di tutte le rendite, e Beneficj Ecclesiastici per sei anni, purchè uno ne gisse di loro Oltremare in soccorso di Terra Santa; e compiti altri affari, che non è uopo particolarmente in questa nostra Istoria raccontare, Gregorio, passate le Alpi, venne in Lombardia, e di là in Toscana, ove aspramente si travagliava con continua guerra fra' Guelfi e' Ghibellini, con particolarmente intervenirvi i Fiorentini e i Capitani di Carlo, che nella lor città dimoravano; dalla qual cosa mosso a grande ira il Pontefice, vedendo i Fiorentini non solo aver rotta la pace promessa, e giurata fra' Guelfi e' Ghibellini, e con tante cerimonie stipulata in sua presenza, ma esser parimente proceduti a' danni de' vicini popoli, prestando ajuto a' fuorusciti Pisani, e conducendo gli eserciti sopra le loro castella con grandissimo scompiglio

di tutta Toscana, per la qual cosa avendo a passare per lo contado di Firenze per giro a Viterbo, avea proposto di non toccare in conto alcuno la città; ma essendo l'Arno ingrossato, gli convenne in ogni modo passar per lo ponte Rubbaconte. Nè perciò fu rimedio ch'egli volesse levar l'Interdetto, se non per quanto durò lo spazio, ch'egli passò, anzi sdegnatissimo contro l'inubbidienza de'Fiorentini, fu spesse volte udito dir quel versetto del Salmo, che contiene doversi frenare col morso le mascelle di coloro, che non si accostano al Signore; e passato poco stante ad Arezzo, gravemente si ammalò, ed in breve tempo si morì il terzo giorno del mese di Gennajo nel predetto anno di Cristo MCCLXXV., e fu nel Duomo della stessa città sepolto. Ed entrati in Conclave i Cardinali elessero Pontefice Pietro Tarantasio da Borgogna, che si nominò Innocenzio Quinto, il quale da Frate di San Domenico fu dal Pontefice Gregorio creato Cardinale d'Ostia e di Velletri.

Riprese Carlo a tempo di questo Pontefice la degnità di Senator di Roma, che per D. Arrigo intralasciata avea, ponendovi di nuovo per suo general Vicario Giacomo Cantelmo; ed approssimandosi il giorno della Festa di S. Pietro, nel quale si avea a pagare al Pontefice il censo del Reame, ordinò per sue lettere a Niccolò Buccella Suddiacono di Baiona e suo Tesoriere, a Giovanni d'Alneto Vice-Maestro Giustiziere del Regno, a Gezzolino della Marra Maestro Razionale della Gran Corte, ed a Maestro Giliberto di San Quintino, suoi Consiglieri, che dovessero, in aver

ricevuto cotal ordine, gir prestamente al castello di S. Salvadore a mare (era questo il castello dell'Ovo), e di là dal Tesoro, che ivi si conservava, torre la sua Corona Reale grande, e tante altre gioje, che fossero state bastevol pegno per ottomila once d'oro, e quelle dovessero prendere in prestito da mercadanti, o da chi aver si potessero, e senza alcun fallo inviargliele al più tardi per la vigilia di essa Festa in Roma, acciocchè potesse nello statuito tempo il detto censo compitamente pagare. Inviò ancora Giovanni Preposito di Mabbuc, e Ridolfo Cantore di Nicosia, e'l nobile uomo Guido di Valle Ginosa cavaliere, suoi Consiglieri famigliari, ed Ambasciadori, a trattare di porre in concordia Ladislao suo genero Re d'Ungheria, essendo già morto il Re Stefano, con Ottachiero Re di Boemia; imperciocchè Ladislao, uomo d'animo grande e feroce, come il Guaguigno scrive, in esser morto il padre avea cominciato a guerreggiare coi Boemi. Ricevette ancora Carlo Benedetto Gaetano Arcidiacono Lingonese, e Protonotario Apostolico (fu questi poi Papa Bonifacio Ottavo) per suo Cappellano e Consigliere, e diede licenza a' 23 di Dicembre agli scolari di Toscana della fazione Ghibellina, che potessero venire a studiare in Napoli, e particolarmente a' Pisani, non ostante le guerre, che aveano avute con lui.

Entrato poscia l'anno di Cristo MCCLXXVI., si racchetò il Re Carlo co'Genovesi per opera d'Innocenzio, essendo gli Ambasciadori di quella Repubblica venuti in Roma a trattar la pace,

che si conchiuse solennemente a' 18 di Giugno: ed indi essendo morto Innocenzio, ad istanza di Papa Adriano, che sopra di ciò una sua particolar lettera gli scrisse, concedette agl'istessi Genovesi, per esecuzione della fatta pace, che potessero tener nel Reame la Loggia, e'l loro particolar Console, godendo le franchigie e libertà, che in prima goder soleano.

Or Carlo, mentre Innocenzio visse, come scrivono i nostri autori Regnicoli, ne ottenne da lui quanto egli volle; ma appena compito il quinto mese del suo Pontificato, morì Innocenzio in Roma, e fu nella Chiesa di Laterano sepolto, essendogli stato nel Pontificato successore Ottobuono del Fiesco Genovese de'Conti di Lavagna, Cardinale di S. Adriano, che, togliendo il nome dal titolo del suo Cardinalato, si nominò Adriano Quinto, e visse Papa solo 39 giorni, morendo, come scrivono il Bzovio, e'l Ciaccone, mentre trattava di comporre alcune gravissime contese, ch'erano novellamente sorte tra Ridolfo Re de'Romani, e Carlo, e far parimente venir Ridolfo in Italia, per abbassar l'autorità del medesimo Re di Cicilia, che, poco conto facendo più de'Pontefici, che chiamato ve l'aveano, ne reggea totalmente a sua voglia le cose di Roma, e di Toscana, come Vicario dell'Impero; favoreggiando per mezzo del suo Mariscalco, che dimorava in Firenze, i Guelfi contro i Ghibellini: il perchè succedeano continue guerre e rumori, con tenerne il tutto in rivolta, e travaglio. Di questo Papa Adriano favellò Dante nel decimonono Canto del Purgatorio, ponendolo

colà a purgare il peccato della superbia, e delle grandezze.

Morto Adriano il decimoquinto giorno di Settembre, fu da'Cardinali creato Pontefice, 25 giorni dopo la morte di lui, Giovanni Giuliano da Lisbona, stato in prima medico, e dopo varie Prelature, creato da Gregorio Cardinal Tuscolano, che si nominò Giovanni Vigesimo, detto Vigesimoprimo. Di costui il Supplemento delle Croniche, ed altri poco avveduti autori favoleggiarono con isfacciata menzogna che fosse stato femmina. Intervenne alla sua elezione Carlo, che allora dimorava in Roma, e con grave sdegno de' Cardinali volea che creassero il Papa a sua voglia. Erano intanto sorte gravissime contese fra'Cristiani di Soria per dappocaggine, siccome scrive il Bosio, di Ugo di Lusignano Re di Cipri; onde essendo colà in malissimo stato gli affari della guerra, inviò il Re Ugo suoi Ambasciadori al Pontefice a dolersi de'cavalieri Templarj, e dell'Ospedale, che negavano ubbidirgli, ed a chiedergli soccorso; i quali Ambasciadori, giunti in Roma, trovarono indrizzato contro il Re un negozio di così grande stima, che loro fece cangiare il pensiero, col quale erano venuti, e badare a quello, che non aveano altrimenti pensato. Era venuta in Roma Maria Rupini Principessa d'Antiochia, a muover lite al Re Ugo sopra il Reame di Gerusalemme, ch'egli si avea appropriato, pretendendo che spettasse ad Isabella sua moglie: dicendo all'incontro Maria che a lei appartenea; imperciocchè il Re Almerico, avendo della sua primiera moglie generato esso Ugo, a

cui lasciò il Reame di Cipri, ebbe poi da Isabella Regina di Gerusalemme sua seconda moglie, che fu figliuola di un altro Almerico ultimo Re di quel Regno, un figliuolo maschio, che morì giovanetto, e due femmine; la maggior delle quali nominata Sibilla maritò a Livone Re d'Armenia, e l'altra, detta Melisenda, in progresso di tempo a Raimondo Rupini (nipote del Re Livone, e suo successore nel Reame, ch'era allora Principe d'Antiochia, non avendo il Livone di Sibilla generato figliuoli), da'quali Raimondo, e Melisenda era nata Maria, di cui favelliamo. Onde gli Ambasciadori, senza esporre la commessa Ambasciata, si opposero vivamente alla domanda della Principessa di Antiochia, e, parendo lor convenevole tirare il negozio a lungo, senza trattar altrimenti della giustizia di Maria, acciocchè il Re loro di ciò avvisato potesse opportunamente pensare alla sua difesa, proposero che, spettando la primiera decisione di essa lite a'Baroni di Terra Santa, a loro per ogni ragione commetter si dovea, imperciocchè erano, per istar colà di presenza, più di niun altro informati delle ragioni d'ambe le parti, e del bisogno di Terra Santa: e seppero in guisa tale guidare il negozio, che'l Pontefice, giudicando convenevole quel, ch'essi proposero, commise la lite al Patriarca di Gerusalemme, a' Maestri dell'Ospedale, e del Tempio, ed a molti altri Baroni di Terra Santa, i quali aveano voto nel Consiglio, e nell'elezione del Re: la qual cosa veggendo Maria già di età matura, e stanca dalla noja, e dal pericolo di così lungo viaggio, si concordò con Carlo, a-

doperandosi particolarmente in ciò Pietro Manso, cavalier Templario, e famigliare di Maria, cedendogli tutte le ragioni, che a lei spettar poteano sul Reame di Gerusalemme, con riceverne all'incontro grossa somma di moneta, facendone di ciò pubblica scrittura in Roma. Laonde Carlo, grandemente fregiandosi di così degno titolo, aggiugnendone il dritto novellamente acquistato a quel, che pretendea in prima a vervi come Re di Cicilia, si nominò Re di Gerusalemme, unendo la Croce, arma di quel Regno, nello scudo de' suoi Gigli di Francia; ed inviò prestamente in Tolomaide Ruggiero da Sanseverino Conte di Marsico, eletto da lui Vicerè di quel Regno, con sei galee armate, buon numero di soldati, e quantità di vettovaglia, che nel Reale Archivio particolarmente si nomina, per vincere, e scacciare in uno stesso tempo i nemici, e la fame. Il qual Conte Ruggiero, tosto che giunse in Palestina, trasse alla parte di Carlo i Cavalieri del Tempio, per essere per lo più Francesi e Regnicoli, e scoperti nemici del Re Ugo, ed Albertino Morosini Balio de' Veneziani, col favor de' quali entrato in Tolemaide, tentò anche di collegarsi co' Cavalieri dell'Ospedale: ma quelli, dicendo esser amici del Re Ugo, sotto pretesto di non voler intrigarsi in guerra fra' Cristiani, negarono di ciò fare: la qual risposta molti attribuirono alla nemistà, ch'era fra queste due Religioni, il perchè non erano mai di accordo a fare una istessa impresa. E Carlo, significatogli ciò dal Conte Ruggiero, con aggiungervi che i Rettori di Tolemaide per cagion

loro non aveano nè anche voluto giurargli fedeltà, come a Re di Gerusalemme, se ne sdegnò in guisa tale, che non solo tolse agli Ospedalieri tutte le rendite che aveano ne'suoi Reami, ma ancora si querelò aspramente di loro col Pontefice; avendo il suo Vicerè avuti senza contrasto tutti gli altri luoghi, che colà ubbidir soleano a'passati Re di quel Regno, non essendo per la potenza di Carlo stato bastevole il Re Ugo ad impedire in menoma parte i suoi progressi. Appare dall'accordo fatto tra Maria e Carlo, sopra cotal rinuncia, confermato poi dal figliuolo Carlo II., particolare scrittura nel Real Archivio, la quale comincia: *Item de mandato duorum Rationalium etc.*

Morì in questo mentre per uno strano caso in Viterbo il Pontefice Giovanni; imperciocchè, rovinatagli addosso la volta della camera, ove esso di notte tempo dormiva, il privò incontanente di vita. Racconta Giovanni Villani, seguito dagli altri scrittori delle Fiorentine Istorie, ch'era nella città di Firenze un mercadante della compagnia degli Speziali, il cui nome fu Berto Forzetti, il quale per vizio naturale solea la notte dormendo levarsi a sedere sul letto, ed a parlare, e, domandato di qualche cosa, a rispondere non altrimenti, che i vigilanti fanno, con singolar maraviglia di chi l'udiva. Or ritrovandosi costui in alto mare in una nave, per andar per suoi fatti in Acri, fu la notte, in cui accadde la morte del Papa, preso da un simile accidente; ma quasi con insolito spavento, e rumore, imperciocchè postosi, secondo il suo

costume, a sedere sul letto, incominciò a gettar stridi, e lamenti grandissimi, come se altri il volesse percuotere: e domandato da'coloro, che a canto gli stavano, che cosa egli si avesse, dormendo, e gridando pur tuttavia, disse di vedere un uomo negro con una gran mazza in mano, il quale volea abbattere una colonna, che sostenea una volta; e quasi in un istante seguì a dire, *ei l'ha abbattuta, ed è morto:* e richiesto che dicesse chi fosse morto, rispose *il Papa;* e ciò detto, come se niuna di simili cose gli fosse avvenuta, tornò quietamente a dormire. Notata da'mercadanti l'ora e la notte, che ciò avvenne, giunti in Acri, non andò guari, che vi venne la novella della morte del Papa non altrimenti, che Berto avea sognato. Ricevette Giovanni prima del suo morire da Carlo di nuovo il giuramento di ligio omaggio del Reame di Napoli. Ed esser potette che Iddio permettesse così disavventurata morte di lui, imperciocchè essendo poco atto al governo della Sede di Pietro, ne governava il tutto Carlo, confondendo le cose sacre, e le profane a suo piacimento.

Morì ancora nello stesso anno Giacomo Re d'Aragona, detto il Conquistatore, Principe, per valór d'animo, per pietà Cristiana e per grandezza di cose fatte, de'maggiori, che abbia avuti la Spagna; imperciocchè egli combattette coi Mori ben trenta volte in battaglia campale, delle quali rimase sempre vittorioso, conquistando dalle loro mani i Reami di Majorica, Valenza e Murzia, ne'quali tre Regni fondar fece in sua vita ben duemila Chiese, conforme dice il Zurri-

ta, introducendovi la Fede Cristiana, che vi era affatto estinta. Lasciò di Violante di Ungheria sua seconda moglie (avendo generato di Leonora di Castiglia, che fu la prima, solo Alfonso, che morì vivente lui) Pietro, marito di Costanza di Svevia, cognominato il Grande, che poi tolse la Cicilia a Carlo, di cui a lungo favelleremo, al quale lasciò i Reami della Corona d'Aragona col Principato di Catalogna, e Giacomo, che lasciò Re di Majorica, e Conte di Rossiglione, e di Ceridania, Visconte di Omelades, e di Carlades, e Signore di Mompelieri, con condizione che dovesse il tutto riconoscere dal Re Pietro. Lasciò ancora di Donna Teresa Gil de Vidaure, sua terza moglie, D. Giacomo e D. Pietro, i quali dichiarò nel suo Testamento, fatto in Mompelieri a' 26 d'Agosto l'anno di Cristo MCCLXX., esser suoi figliuoli legittimi, chiamandoli alla successione de' Reami, se fossero mancati di vita senza eredi il Re Pietro e 'l Re Giacomo; ed al primiero di essi lasciò la Baronia di Esserica, e a D. Pietro, che fu il secondo, quella di Ajerbe, l'una e l'altra consistente in buon numero di castella; da'quali due fratelli discesero i legnaggi di Esserica, e di Ajerbe; il secondo de'quali, benchè in fortuna di gran lunga inferiore alla grandezza del suo principio, passò poi nel nostro Reame con Sancia di Aragona, seconda moglie del Re Roberto.

Ma venuto il nuovo an. di C. MCCLXXVII., ed entrati i Cardinali in Conclave, non poteano concordarsi a creare il nuovo Pontefice; imperciocchè Carlo, che dimorava, in Roma, e come Senatore

il tutto governava, ed avea la guardia del Conclave, si adoperava con ogni suo potere, come il Sigonio, ed altri autori scrivono, che si creasse un Papa Francese; la qual cosa malagevolmente far volendo i Cardinali, per sei mesi la Sede vacò; ma alla fine, come fu voler di Dio, concordemente elessero a'7 di Dicembre Giovanni Gaetano Orsino, Cardinale di S. Niccolò in Carcere Tulliano, il quale si nominò Niccola Terzo. Fu quest'uomo di sommo avvedimento e valore, e di animo grande e reale; il perchè vedendo l'autorità della Sede Romana caduta in basso stato non solo in Italia, ma dentro la stessa città di Roma per l'autorità, e potenza di Carlo, il quale come Senatore e Vicario Imperiale, governava la Toscana, la Lombardia, e la Romagna, opprimendo, come il Bzovio scrive, i Ghibellini, e nutrendo ad arte fra' Guelfi e loro la guerra; tenendo grosse squadre de'suoi Francesi non solo in Firenze col suo General Capitano, ma anche in Bologna, ove inviato avea Riccardo da Belve di Borgogna, ed in altre città d'Italia; affliggendo altresì i suoi Francesi aspramente i Reami di Napoli e di Cicilia, ove con ogni sorta di avarizia, e con barbara lussuria incrudelivano: le cui querele significate al Pontefice per uomini apposta a lui segretamente inviati, come il sopraddetto Bzovio, ed altri autori scrivono, il mossero a voler abbassare la potenza di Carlo. Altri, fra' quali Ricordano e Giovanni Villani, che furono di fazione Guelfa, dicono che, essendo Niccolò uomo magnanimo, ed ingrandir volendo il suo legnaggio, vendendo gli Ufficj di Chiesa, ed esercitando prima di

niuno altro Pontefice Simonìa in sua Corte, arricchì oltremodo i parenti di possessioni, di castella e moneta, sopra tutti i Romani in poco tempo, ch'egli visse; e che avendo richiesto di parentado Carlo, cioè di voler dare una sua nipote ad un nipote di lui, figliuolo del Principe di Salerno, Carlo con superbia Reale, come appunto detto autore scrive, avesse risposto « non « perchè il Pontefice abbia il calciamento rosso, « il suo legnaggio è degno di mischiarsi col no- « stro », soggiugnendo che la sua Signorìa non era retaggio, e che non durava, se non quanto durar potea la debole vita di un vecchio. Il cui rifiuto offese sì fattamente l'animo di Niccolò, che mai gli fu più amico. Ma qualunque di ciò la cagione si fosse, certo è che, entrato l'anno di Cristo MCCLXXVIII., gli tolse l'Ufficio di Senatore di Roma, facendo una legge che niuno Re, o figliuolo di Re, o persona di alto Stato potesse più cotale Ufficio esercitare; e che chiunque per l'avvenire esercitato l'avesse, non potesse tenere essa dignità più, che per un anno, senza particolar consentimento del Pontefice. Gli tolse parimente il Vicariato dell'Impero, dicendo che, mentre vi era Imperadore, dovea egli, e non altri eleggersi il Vicario: nè di ciò contento, pose al governo dello Stato della Chiesa, per torre affatto ogni autorità, che Carlo vi avea, con grosso numero di soldati Orso Orsino, e Bertoldo suoi nipoti, aggiungendovi il Bzovio (cavandolo da molte lettere del Pontefice, e da altre veritiere scritture) che Niccolò si mosse particolarmente a fare che Carlo tal Ufficio de-

ponesse; imperciocchè Ridolfo per suoi Ambasciadori avea significato al Pontefice che l'autorità Imperiale non era più nulla in Italia, dominando Carlo la Toscana, Lombardia e Romagna; laonde il Papa, dopo varj trattati con l'Ambasciadore di Ridolfo e con Carlo, acciocchè non venissero alle armi, movendosi perciò nuova guerra in Italia, si fosse in guisa adoperato, che di suo volere il Re di Cicilia cotali Ufficj deponesse; e furono da Niccolò creati in suo luogo Senatori Giovanni Colonna e Pandolfo Savello. Creò ancora il Pontefice Legato in Toscana Fra Latino Malabranca Cardinale, nato di una sua sorella, acciocchè concordar procacciasse le ostinate fazioni de' Guelfi e Ghibellini, che non solo quella Regione, ma tutta l'Italia aspramente travagliavano. Partì di Roma il Legato con trecento cavalli della Chiesa, secondochè scrivono Ricordano e Giovanni Villani, e giunse in Firenze l'ottavo giorno di Ottobre; ove ricevuto con andarvi incontro il carroccio, e con ogni altra dimostrazione di onore da' Fiorentini, albergò nella Chiesa di S. Maria Novella; e poco stante racchetate le differenze e nemistà delle parti, ripose nella città i Ghibellini, rivocando ogni bando, ed annullando i decreti fatti contro di loro da' Guelfi. E, dato assetto al nuovo governo della città, si diede a rappacificar le altre città di Romagna, di Lombardia e di Toscana, ancor esse per le sopraddette fazioni divise e malcondotte. Ricevette intanto Carlo nel Regno gli Ambasciadori di Aitone Re d'Armenia, inviati a lui, come a novello Re di Ge-

rusalemme, a trattar degli affari di quel Regno, e della guerra, che dovea farsi al Soldano, con far passar colà a suo danno i Tartari. Il perchè inviò Carlo per Ambasciadori al loro Re Alaone non con altro titolo nella lettera, che per essi gli scrisse, che d'Illustre (così era poco cresciuta l'adulazione, e'l fasto Reale in quei tempi) Guglielmo d'Adebone, e Roberto di Valletto, cavalieri, e suoi famigliari, acciocchè concordemente formassero eserciti per iscacciare i Saraceni di Soria. Riscosse parimente, come appare ne'Reali Archivj, il solito tributo dal Re di Tunisi; e fece fare un vago giardino in Manfredonia, ordinando che vi si ponessero diverse piante di pera, ed altri frutti a suo piacimento, che particolarmente nell'Archivio si nominano. Avea maritata Carlo Clemenza sua figliuola a Ladislao Re d'Ungheria, sin da che Maria sorella di lui avea tolto per marito suo figliuolo Carlo: ma non essendo per la sua poca età passata ancora Clemenza in Ungheria, ordinò Carlo che fosse colà al suo marito condotta dall'Arciveseovo di Trani, al quale diede per le spese da farsi nel viaggio dugento once d'oro. Ricevette ancora Carlo sotto la sua protezione l'Abate Pietro da Morrone (fu questi poi Papa Celestino Quinto) con tutti i suoi Monasterj, e gli uomini della sua Religione.

Co' quali successi venuto l'anno di Cristo MCCLXXIX., durando ancora la lite fra Carlo, e Margherita Regina di Francia, vedova del Santo Re Lodovico, sopra il contado di Provenza, e di Forcalquerio, recato già in dote della sorella Beatrice a Carlo, pretendendo Marghe-

rita che, come maggior figliuola del Conte Raimondo Beringhieri a lei appartenesse; ed essendo poco amistà fra Ridolfo Re de'Romani e Carlo, Margherita richiese Ridolfo che, essendo i detti contadi della giurisdizione dell' Impero, procacciasse di fargliene ragione, e scacciarne Carlo: la qual cosa significata al Pontefice, temendo che per ciò non venissero questi fra di loro alle armi, si pose di mezzo, esortando ambedue a porre la loro differenza in poter della Sede Apostolica. Onde inchinando essi alla concordia, commise il Pontefice a Simone Cardinale di Santa Cecilia, allora Legato in Francia, che racchetasse Margherita; ed inviò a Ridolfo il Vescovo di Tripoli, acciocchè stabilisse i patti dell'accordo, fra quali fu il primo, che Ridolfo desse Clemenza sua figliuola per moglie a Carlo Martello, primogenito di Carlo Principe di Salerno, con dargli in dote le ragioni di essi contadi; e rimanendo in ciò tutti d'accordo, inviò Carlo, per fermar la pace, e stabilire il maritaggio, suoi Ambasciadori a Ridolfo, e al Pontefice, Pietro Vescovo di Capaccio, Luca di S. Aniano, e Riccardo d'Airola, cavalieri suoi Consiglieri, e famigliari. Era ancora grave contesa in Soria fra i Capitani di Carlo, e'l Re Ugo di Lusignano per le ragioni del Reame di Gerusalemme; onde volendo parimente a ciò porre rimedio Niccolò, perchè i Saraceni servendosi delle discordie de'Cristiani, non li cacciassero affatto di Soria, come pure per li nostri peccati alla fine addivenne, procacciò che ambedue i Re inviassero loro Ambasciadori a Roma, commetten-

do a Giacomo Savello, Cardinale di Santa Maria in Cosmodin, ed a Matteo Rosso Orsino, Cardinale di Santa Maria in Portico che, udite le ragioni di ambedue, trattassero di porli in concordia. Cavasi ciò, che abbiamo scritto, dalle Epistole di Niccolò riferite dal Bzovio. Passò ancora in quest'anno in Francia Carlo Principe di Salerno per alcuni affari del padre, che nel Reale Archivio vengono taciuti; ed essendo in Provenza, ritrovò il corpo di S. Maria Maddalena, alla quale Carlo grandissima divozione e riverenza avea, in una Chiesuola nella Villa di S. Massimino, in un sepolcro di marmo, che nell'aprirsi con ispirare grande e soavissimo odore fece conoscere la santità del corpo, che vi giacea. Fu ritrovata dentro del sepolcro, come il Bzovio scrive, la seguente scrittura fatta in un legno antichissimo, che avea virtù, come esso autore dice, di conservarsi da'tarli, se pure non rimase illeso per la virtù del sacro corpo.

Anno nativitatis Dominicæ septingentesimo decimo sexto die mensis Decembris in nocte Sacratissima Regnante Odoino piissimo Rege Francorum tempore infestationis gentis perfidæ Saracenorum translatum fuit corpus Clarissimæ ac Venerandæ Beatæ Mariæ Magdalenæ de Sepulcro suo Alabastri in hoc marmoreo timore dictæ gentis perfidæ, et quia secretius est hic amoto Corpore Sedonei.

come riferisce il Bzovio *fol.* 854.

Onde Carlo, convocati gli Arcivescovi di Narbona, di Arli e di Aqui, con altri Vescovi, Abati e Religiosi in gran numero, e con molti suoi

Baroni, il tolse di là, ed in una cassa guarnita di gemme, d'argento e d'oro, riverentemente il rispose, collocando parimente il sacro capo in un simulacro di argento: nel cui Oratorio di S. Massimino (dopo esser succeduto al paterno Reame) un nobile Monastero edificò, e dotatolo di ricche entrate, il diede a'Padri di S. Domenico; come ancora un altro simile, al nome di essa Santa dedicandolo nella Chiesa detta S. Agnolo a Morfisa ne' tenimenti di Nido, n'edificò in Napoli, ed agli stessi Padri di S. Domenico il diede, che ora S. Domenico si nomina.

Venuto poscia l'an. di C. MCCLXXX., e rimessa da Carlo, e da Ridolfo in Roma con consentimento della vedova Margherita Regina di Francia la controversia de'contadi di Provenza e Forcalquerio, fu dal Papa commessa al sopraddetto Matteo Orsino Cardinale di S. Maria in Portico, ed a Benedetto Gaetano Protonotario Apostolico: i quali col voler di Cesare e di Carlo conchiusero, come in prima trattato si era, che si dichiarasse i contadi esser dell' Impero, rigettate le pretensioni di Margherita; e che Carlo ne facesse omaggio a Ridolfo, come a loro diretto Signore, dal quale poi gli fossero conceduti in feudo, con condizione che gissero in parte della dote di Clemenza figliuola di Cesare, la quale avesse a prendere per marito Carlo Martello, non ostante ch'essa Clemenza fosse stata sposata in Gotta ad Andrea fratello del Re d'Ungheria e zio di Carlo, togliendo, con dispensarvi il Pontefice, come si vede dalle sue lettere rapportate dal Bzovio, l'impedimento del parenta-

do; per effettuare la quale cosa, inviò di nuovo Niccolò per Legato in Alemagna Geronimo Ascolano Cardinale di S. Prudenziana, il quale ciò che trattato si era, stabilì e conchiuse, sollecitando per ordine del Pontefice a venire Clemenza in Italia, acciocchè al parentado compimento dato si fosse: delle quali buone opere del Pontefice per la nemistà, che tra loro era, poco conto tenendo Carlo, fece dal Governadore d'Abruzzo occupare molti luoghi della Chiesa a'confini di essa Provincia di là dal Tronto, occupando parimente all'Arcivescovo di Capùa Castellammare del Volturno; i quali occupati luoghi ordinò Niccolò che sotto pena di Scomunica prestamente Carlo restituir dovesse. Scrive il Zurrita che, dimorando il Principe di Salerno in Francia, avvenne che si abboccarono insieme il Re Filippo, e 'l Re Pietro col Re Giacomo suo fratello in Tolosa (ove parimente venne col Re di Francia il Principe Carlo) per comporre alcune differenze, che aveano insieme sopra il dominio di Mompelieri, e trattare di concordare il Re di Castiglia e l'Infante D. Sancio suo figliuolo, con D. Alfonso e D. Ferdinando suoi nipoti, che tenea in suo potere il Re di Aragona; colla quale occasione procacciò il Re Filippo di porre in pratica di familiare amistà il Re Pietro col Principe Carlo, il quale nelle feste e giostre, che colà si fecero, s'ingegnava di careggiare, e di servire il Re Pietro, essendo congiunti di sangue per cagione della Contessa Beatrice sua madre, e di Maria di Ungheria sua moglie, ambedue del parentado del Re di Ara-

gona. Ma giammai, secondochè esso autore dice, si potette accapare col Re Pietro che'l mirasse con altro sembiante, che di un figlio di un suo nemico, dando bene a vedere che si tenea non solamente per genero del Re Manfredi, ma ancora per suo successore ne' Reami da Carlo occupati. Tornò poscia in Catalogna il Re Pietro, e Giacomo Re di Majorica andò a Mompelieri, menando seco il Principe Carlo, col quale in in istretto nodo d'amistà si congiunse; per la qual cosa succedette poi scambievole odio fra lui e 'l Re Pietro; soggiungendo il Zurrita che il Re d'Aragona tenea in suo potere D. Alfonso e D. Ferdinando, per assicurarsi dell' Infante D. Sancio, e tenerlo in timore, acciocchè non gli desse noja, nè lo sturbasse nell' impresa, che molto tempo prima avea avuto in pensiero di fare contro di Carlo, e per raffrenare il Re di Francia zio di essi prigioni, che non gli fosse nemico, e stasse fra di loro neutrale. Collegossi parimente il Re Pietro col Re di Castiglia in istretta amistà, incontrandosi per tal cagione in Agreda. Ma Carlo, come se il dimorare in pace nel suo Regno fosse scemamento della Signorìa, e della grandezza del suo nome, già risoluto all'impresa di Grecia, per riporne in istato Filippo suo genero, radunò potente armata di mare, facendo da'suoi Baroni comporre grosso numero di vascelli, i quali uniti con quelli, ch'egli fece a sue spese, col suo tesoro, ch'era grandissimo, e con la moneta ch'ebbe, secondochè scrivono Ricordano e Giovanni Villani, dalla Chiesa Romana, dal Re Filippo di

Francia, da Venezia e da altre città d'Italia, giunsero a ben cento galee sottili, venti navi grosse e dugento uscieri, ch'erano vascelli da portar cavalli, ed altri legni minori, sopra i quali apprestò per imbarcare diecimila cavalli, e quaranta Conti di varie nazioni, come detti autori dicono, imperciocchè non ve n'era allora tanto numero nel Reame; i quali vascelli dai Baroni costrutti, secondo il lor potere e'l valor de' loro Baronaggi, compita la guerra, per la quale erano fatti, rimaneano a'medesimi Baroni, che li faceano comporre (il numero de' vascelli, e'l nome de'Baroni si vedono in una scrittura del Padre Borrello). Convocò ancora per cotal guerra Carlo tutti i feudatarj del Reame di Napoli e di Cicilia, buon numero de'quali, e di coloro, che i vascelli composero, che furono gli stessi, tolti dal Reale Archivio, per dimostrare quali erano allora i nostri antichi Baroni, ed acciocchè non si perda di loro la memoria, andando a male i quinterni, ove notati sono colle mutazioni, che tutto dì veggiamo avvenire, abbiamo voluto qui porre; e sono gl'infrascritti cavati dal fascicolo primo (MCCLXXVII.) *fol.* 51. 226.

Giovanni di Alneto Vice-Giustiziere del Regno Signor di Pietra-secca, Campo Marino e Castello Petroso, Roberto di Altigerio, Simone di Ballovedere, Boffillo di Carboneto, Lodovico di Bojer, Guglielmo Stendardo, Pietro de Sommarosa, Adam de Morrerio, Tommaso Sanseveno, Pietro Ruffo Conte di Catanzaro, Giovanni di Monforte Conte di Squillace, Giovanni di

Barrasio Senescalco di Normannìa, e Tesoriere, Amelio di Corbano, Odone di Soliaco, Giacomo di Brussone, Tommaso d'Aquino Conte della Cerra, Guido di Alemagna, Pietro d'Alvernia Signor di Castrocucco (dal quale la famiglia di cotal nome discende), Guglielmo di Alamagnone Signor del Guasto Aimone, gli eredi di Bartolommeo di Sorrento, Bertrando e Guglielmo di S. Felice, Filippo di Santa Croce, Pietro di Ugot, Bertrando di Bajanò, Giovanni Bertaldo Visconte Milanese, Gezzolino della Marra, Riccardo dell'Aquila figliuolo primogenito del Conte di Fondi, Riccardo di Chiaramonte, Andrea di Rocca Romana, Goffredo di Dragone, Guglielmo di S. Franmondo, Giacomo di Sorrento della città di Capua, Tommaso d'Evoli, i figli di Bartolommeo d'Evoli, Tommaso figlio di Landolfo Aquino, Adinolfo d'Aquino, Tommaso figlio di Tommaso d'Aquino, Roberto di Molise, Ruggiero Galluccio con suoi figli, Simone di S. Angelo, Gualtieri di Molino, il Signor di Castropignano, Riccardo di Ajello Signor di Macchia, Simone di Molise, Filippo di Villacublay, il Conte di Celano, Gentile di Grandinato, Gualtieri di Acquaviva, il nipote di Riccardo Acquaviva, Gualtieri di Sangro, Riccardo di Aversa, Pandolfo di Collealto, Andrea ed Odorisio di Ponte Pandolfo della Fasanella, Roberto della Fasanella e fratelli, Riccardo di Marzano, Roberto di Cajano, Aldoino Filangiero, Niccolò di Gesualdo, Riccardo di Avella, il figlio della Contessa di Apici, Tommaso d'Aquino Signor della Grotta, Pietro Galeoto Signor di Serpico, Nic-

colò di Serino, Guglielmo della Leonessa, Filippo della Leonessa, Giovanni della Leonessa, Rinaldo e Giovanni Galardo, Giovanni di Montefuscolo, Ruggiero Maramonte, Ugo di Taurisano, Federico di Tarsia, Tancredi di Morano, Ruggiero di Sanguineto, Odone di Turriaco, Roberto di Castello, Guglielmo della Torre Milanese, Gualtieri di Acquaviva nipote di Riccardo, Stefano di Gennazzano co' fratelli della Contessa di Chieti, gli eredi di Rinaldo Artus, Odone, Ruggiero, Malgerio, ed altri di Sorella, gli eredi di Guglielmo Clignetto Signori di Cajazza, Giovanni di Salerno, Andrea di Montefalcione, Giovanni Caracciolo, Bertrando del Balzo Conte di Avellino, Narzo di Tuzziaco, Odone di Soliaco, Giordano e Pietro di S. Felice, Federico e Casalardo di Tarsia, Giovanni Ruffo, Arrigo figlio di Falcone, Ruffo Palmieri Abate di Trapani, Giovanni di Lentino, Alaimo di Lentino (furono questi i Capi della congiura in Cicilia contro di Carlo) Simone di Calatafimo, Ruggiero di Pietrapersia, Giovanni di Mazzarino Signor di Sclafani, Jacobino di Lentino, Ponzio di Blancoforte, Guglielmo Porcelletto, Pietro di Alemagna, Gentile di Sangro Signor d' Anversa, Abbondanzio, ed Odorisio di Ponte Signori di Scalcola, Maria di Aquino Signora di Marzano, Giacomo Cantelmo, e Bertrando suo fratello, Stefano Colonna Signor di Podio, di Viviano, Rocca Berarda, Rocca Ardosio, Poggio Picone, ed altre castella, Tommaso di Aquino Signor di Castro Marino, Matteo Acquaviva, e Gentile suo fratello, Riccardo di Celano Signor di Corchia-

no, e della Valle, Ruggiero, e Bernardo di Acquaviva Signor di Macchia, la Contessa di Chieti Signora di Lanciano, ed Atessa colle loro ville, Gentile figlio di Giacomo d'Acquaviva Signor del Castel della Guardia, Ruggiero di Cantalupo, e Berardo di Sangro Signor di Calcasacco, Guglielmo Latro Signor di Grummo, e Guardiabruna, Anfuso, Giacomo, e Parisio Latro Signori di Fraina superiore, Malgerio di Acquaviva Signor di Penne della Guardia, Pizzo inferiore, Acquaviva e Collealto, Gualtieri di Acquaviva Signor di Castiglione, e di altro buon numero di castella, Riccardo di Acquaviva Signor di Caporciano, Bacucco, Bisento, castello Vecchio, Cliviano, Forcella, Belviano, Aulica e Poggio, Bartolommeo di Acquaviva, Guglielmo di Acquaviva, Francesco, ed altri di Rocca, Gualtieri Latro Signor di Fraina inferiore e castel Giovanni, Pietro Latro, e Giovanni Latro Signori di Cardeto e di Parete, Annibaldo di Luco Signor di Sorano, di Grancio e di Specchio, Riccardo di Pietravalida e Malgerio di Santomango Signor di Santomango.

Ma pervenuta la notizia de' grandi apparecchi di Carlo, e della guerra, che in breve movergli intendea, all'Imperador Michele, nè conoscendosi di forze bastevoli per difendersi da così potente nemico, per essere allora Carlo per grandezza di Stato, per senno e per valor d'animo stimato il più grande e potente Re della Cristianità, stava in grandissimo timore di essere scacciato dall' acquistato Impero, nè sapea trovare scampo all'imminente rovina, quando da cotal

tema levollo l'ardire, e la prudenza di un uomo solo, ponendo Carlo (così sono occulti i Divini giudicj!) in così gravi afflizioni e travagli, che mai più, mentre egli visse, non potette pensare ad assalire la Grecia. Per chiarezza del qual fatto è di mestieri sapere che Carlo, come era di fiera e superba natura, si portò crudelissimamente con tutti i partigiani, e seguaci di Manfredi, perseguitandoli e procedendo contro di loro, e loro familiari con estremo rigore; altri facendone morire, altri cacciandone in esilio, e ad altri togliendo ogni loro avere; dalla qual cosa si cagionò che molti Baroni, ed altre persone di stima, per campar da sì fatta rovina, abbandonando le loro case, ne girono in Aragona a ritrovare il Re Pietro, dal quale erano magnanimamente accolti, tenendo in pensiero, come detto abbiamo, di muover guerra a Carlo. Fu tra costoro un uomo di molto valore ed avvedimento, il cui nome fu Messer Giovanni di Procida, Signor di detta Isola, stato gran partigiano, e familiare di Manfredi, e suo medico, e Consigliere, come chiaramente si vede ne' Reali Archivj, non ostante quel, che sopra di ciò hanno scritto i nostri autori Regnicoli; imperciocchè non era allora disdicevole l'esercitar tal mestiere, come fecero altri uomini di famiglie illustri, non solo a' tempi di Giovanni di Procida, ma anche lungo tempo dopo. Conoscendo dunque il Re Pietro la prudenza e 'l valor di costui, non solo caramente il raccolse, ma gli diede anche dopo la morte del Re Giacomo suo padre, per lui, e suoi eredi, nel Reame di Valenza le Ville e

castella di Luxen, Benizano e Palma, co' loro Casali. Or questo uomo di grande animo, veggendo l'Isola di Cicilia, e'l Reame di Napoli malamente afflitti dalla crudeltà, e libidine de' Francesi; e parimente una sua particolar ingiuria vendicar volendo, imperciocchè, secondochè scrivono il Boccaccio ne' Casi degli uomini illustri, e'l Petrarca nell'Itinerario, o da Carlo, o da suoi Francesi gli fu violata la pudicizia della moglie, che Pandolfina avea nome (ed i nostri scrittori Regnicoli dicono che fu figliuola di Guglielmo della nobilissima famiglia della Fasanella, e che, per favore di Re Manfredi, recandogli in dote il Baronaggio di Postiglione, fu maritata a Giovanni) costui, dico, veggendo il Re Pietro da sè stesso pur troppo inclinato ad assalire i Reami di Carlo, ciascun giorno maggiormente ve lo spingea in guisa tale, che già risoluto all'impresa non solo tenea in suo potere D. Alfonso e D. Fernando, per tenere in timore il Re Filippo di Francia loro zio, ma anche si era collegato col Re Alfonso di Castiglia. Ed essendo in quei giorni partito da Taracona, e gito a Tervel, e di là passato a Valenza, gli fu significato, come il Zurrita scrive, che si trattava maritaggio dell'Infanta D. Berenguela, figliuola del Re di Castiglia con Filippo, figliuolo di Baldovino Imperadore di Costantinopoli, e genero di Carlo, per essergli morta Beatrice sua moglie. E concorrea in tal parentado il Re D. Alfonso, non ostante che, quando si abboccarono col Re Pietro in Campiglia, gli avea promesso, comunicandogli cotale affare, che non l'avrebbe altri-

mente effettuato; onde il Re Pietro gl'inviò Andrea di Procida, che col suo parente Giovanni era a servirlo venuto, acciocchè da sua parte procacciasse col Re di Castiglia non solo di frastornar la pratica di tal matrimonio, ch'era totalmente contrario al fatto accordo, ma ancora che non se ne trattasse, o conchiudesse niun altro de'suoi figliuoli, o parenti con quei del legnaggio di Carlo, il qual era il maggior nemico dei suoi Reami, ch'egli allora avea; non avendo ultimamente voluto per niuna sorta di preghiera liberare l'Infanta D. Beatrice sorella della Regina sua moglie, che avea tenuta così lungo tempo inumanamente in prigione. E Giovanni aggiungendo legna al fuoco, si era adoprato, che tutti i maggiori Signori, e Capi di parte della fazione Ghibellina in Italia si offerissero di servire al Re Pietro in qualsivoglia impresa insieme con molti stimati Baroni del Reame di Cicilia, che stavano oppressi, e travagliati dal duro governo de'Francesi, che istigati da Giovanni gl'inviavano spesso a richiedere che si avacciasse a venire a torli di servitù, fra'quali erano de'primi il Marchese di Monferrato, il Conte Guido Novello, Corradino d'Antiochia nipote dell'Imperadore Federico, e'l Conte Guido di Montefeltro. Nè soli costoro, ma anche il Re di Castiglia (il quale per la particolar querela, che tenea con Carlo per la prigionia del fratello, e per la molta sua potenza temendone) insieme con molti altri gran Signori bramava vederlo abbassato; imperciocchè vedendo in somma pace la Francia per la confederazione novellamente fatta col Re

d'Inghilterra, e coll'Imperadore di Alemagna, giudicavano che Carlo coll'ajuto del Re suo nipote avea a passar innanzi, e non solo occupare il rimanente d'Italia, ma porre anche colla guerra di Grecia sossopra il restante della Cristianità, contuttochè poco rimanea nella detta Italia, che non fosse sottoposto al dominio de' Francesi, e volontariamente non seguitasse l'autorità, e la riputazione del Re di Cicilia, che, come vincitore in tante guerre, acquistata si avea. Nè era anche senza i suoi aderenti, e partigiani in Grecia; imperciocchè avendo il Paleologo nella sua nuova Signorìa tolto a molti Signori Greci i loro Baronaggi, erano coloro protetti, e favoreggiati da Carlo, dando loro a vedere che prestamente insieme col loro Signore Filippo sarebbero stati per sua opera rimessi ne' loro Dominj.

In tale stato le cose essendo, e conoscendo Giovanni di Procida, oltre la mala volontà del Re Pietro, e 'l timor del Paleologo, aver parimente gravissimo sdegno con Carlo il Pontefice Niccolò per zelo, che le giurisdizioni della Chiesa erano occupate, e riprese da lui, o pel rifiutato parentado, o pure, come altri scrissero, che designava Niccolò fondar due Reami, uno in Lombardia, e l'altro in Toscana, e lasciar Re di quelli due suoi nipoti del legnaggio degli Orsini, per iscacciare in tutto gli Oltramontani d'Italia, si dispose di congiungerli insieme in istrettissima lega, per potere più agevolmente abbattere, e porre in rovina il comune nemico. Ma come questo fatto particolarmente avvenisse, oltre a Geronimo Zurrita, da cui in buona parte tolto

l'abbiamo, il racconta parimente un antichissimo autore Ciciliano, che non si nomina, non ancor dato alle stampe, che scritto nell'antica e rozza favella di quel Regno appresso di noi si conserva, il quale, come degno di grandissima fede, essendo egli vissuto in quei tempi, ed in molte delle cose, che racconta, personalmente intervenuto, per appunto seguiteremo. Dice dunque costui che partitosi segretamente di Cicilia Giovanni in abito di pellegrino, pervenne sconosciuto in Costantinopoli; ed ivi, fatti a sè venire due Cavalieri del Reame, che, per essere ribelli di Carlo, erano stati in sua Corte raccolti dall'Imperadore, i quali strettamente pregò, senza altrimenti il segreto palesar loro, che per esser egli stato scacciato di sua casa, ed andar cercando sua ventura, procacciassero di metterlo in grazia dell'Imperadore, e farlo tra i suoi famigliari ricevere in sua Corte. La qual impresa da coloro, che conosceano il valore di lui, lietamente accettata, furono tosto al Paleologo, e gli dissero recargli una lieta novella, imperocchè era venuto dal Reame di Cicilia uno de' migliori medici del mondo, ed oltre a ciò avveduto e savio a par di ciascun altro de'suoi Baroni, e che era informato del poter del Re Carlo, e de'suoi Francesi, e di ciascun altro suo fatto così bene, che grande utile e vantaggio il suo consiglio apportar gli potrebbe. Ascoltò lietamente l'ambasciata l'Imperadore, ed introdotto onorevolmente Giovanni, seco buona pezza favellò, e conoscendolo uomo di accorgimento, e di senno, tra'suoi familiari l'accolse, e suo Consigliere il

creò. Ma dimorato tre mesi in sua Corte, gli richiese un giorno che segretamente l'ascoltasse, imperciocchè significar gli volea cose, che state di suo grandissimo pro sarebbero, e giovevolissime al suo Impero: e, come egli chiese, eseguito dal Paleologo, e ritirati insieme in una Torre del Palagio, cominciò Giovanni a favellargli del pericolo, in cui stava, e del gran potere, con cui gli venivano sopra Carlo, Balduino, e Filippo, favoreggiati dal Re di Francia, per torgli il suo Impero, e distruggerlo con tutto il suo legnaggio, colla più grande e potente armata, che in quei tempi veduta si fosse; aggiungendovi ch'egli sapea come stavano divisi i Greci, desiderando molti di essi la Signoria di Balduino. E rispondendogli l'Imperadore che conoscea esser verissimo, quanto e'dicea, ma che non sapea che rimedio torre, imperciocchè non avea lasciata arte alcuna intentata per mezzo del Papa, de'Cardinali, e dello stesso Re di Francia di concordarsi con Carlo, e che mai ne avea potuto per la sua durezza e superbia venire a capo, e che sperava solo nella potente mano di Dio, che l'avrebbe soccorso, non avendo altro umano rimedio: replicogli Giovanni che, se attenuto si fosse al suo consiglio, ed avesse voluto spendere parte del suo tesoro, non solo gli dava l'animo di fare sturbare l'impresa di Carlo, ma ancora di porre in casa di lui la guerra, con fargli ribellare la Cicilia per mezzo de' fuorusciti del Regno, e di altri Baroni dell'Isola, che abborrivano il suo governo, nè poteano soffrire la tirannia, e superbia de'suoi Ministri; e si

avrebbe potuto far poi, che'l Re di Aragona per lo dritto, che vi avea per cagion della moglie, si fosse insignorito di quel Regno, prendendone la difesa, contro Carlo; essendo particolarmente a ciò continuamente spinto dalla stessa moglie Costanza, che, per essere di animo virile e magnanimo, gli rammentava ch'era genero del Re Manfredi, il quale avea il Pontefice dichiarato esser giusto, e legittimo Principe e Signore di Taranto, della qual Signoria non potea niuna legge nè divina, nè umana fare che ella rimanesse priva, e che almeno quel Principato ricuperar si dovea, che gli appartenea per titolo di dote; aggiungendo Giovanni che il Re di Aragona non era di così picciolo potere, che lasciar volesse quello, che giustamente gli perveniva per cagione del Re suo suocero. Riducea ancora a memoria del Paleologo che due fiate la Casa di Francia avea tentato di occupare, e distruggere quell'Impero; la prima in tempo di Carlo Magno, quando fu tolto a'Greci il dritto, e'l Dominio, che teneano nell'Impero Occidentale d'Italia; e la seconda in vita del Re Filippo figliuolo del Re Luigi il minore, quando fecero Imperadore di Costantinopoli Balduino Conte di Fiandra, e di Artois dopo la morte del minor Alessio; e che, se in questa terza ottenea anche il suo intendimento, sarebbe stato ridotto l'Impero Greco alla sua total rovina, e mancamento. Conobbe il Paleologo esser verissimo ciò, che dicea Giovanni; onde rimettendosi totalmente al suo parere, gli commise che con ogni prestezza, e diligenza

procacciasse eseguire quello, che proposto avea. E scritte sue lettere al Re di Aragona, l'accomiatò per voler di lui, con ispargere fuori fama che, come reo uomo, e traditore, via il discacciava. Partito dunque Giovanni di Grecia, pervenne in Cicilia vestito da Frate Minore, per andare più occulto, e favellò con Palmiero Abate, con Alaimo di Lentino, con Ruggiero da Calatagirone, e con altri potenti Baroni dell'Isola suoi vecchi amici: e rimproverandoli della loro viltà, e dappocaggine in soffrire la tirannìa, e'l mal governo di Carlo, gl'indusse con altre assai parole a ciò convenevoli a conchiudere di ribellarsi da lui, ed a voler darsi al Re Pietro, che come egli dicea, era loro legittimo Signore, per esser genero, e successore del Re Manfredi; e fece da loro scrivergli la seguente lettera, che non ho voluto in parte alcuna cangiare dalla favella antica, colla quale scritta la trovo, ma toltala per appunto, com'ella è nella più volte allegata Cronaca, l'ho voluta qui porre.

A lo magnificu et Egregiu, e Potenti Signuri Re di Aragona, e Conti di Barsalona cum tuctu vostru putiri, e Signoria, che nui arricumandamu a la grazia vostra. In primu lo Conte de Lzutini, zoè M. Alaymu, et M. Palmeri Abati, et M. Gualteri di Calatagiruni, e tutti li altri Baruni di la Insula di Sicilia suu salutano ad omni reverencia, audendu sempre merzi di li vostri persuni, si comu uomini vinduti, e subiucati, idest, signurati comme bestii, e acomandamovi a la vostra Signuria, et a la Signuria di vostra muglieri, la quali esti nostra donna, a cui nui divimu portari

la lanza, mandamovi prigandu, che vui digiati liberari, et trahirini, e livari di li manu di li nostri, e di li vostri inimizi, cusi comu liberau Moyses lu populo di Istrael di manu di Faraguni, a tal che nui puczamo teniri li vostri figliuoli per Signuri, e dunarili perfidi lupi malvazi devoraturi, di che zo che omni iornu vi scrivirimu, et quandu non potessimu per licteri nostri scrivere, nè diri M. Joanni lu quali esti nostru secretu.

Loro disse ancora per maggiormente animarli all'impresa che l'Imperador Michele sarebbe stato in lega col Re Pietro contro di Carlo. Partissi poi di Cicilia, ed andò a ritrovare il Pontefice, che allora dimorava in Rocca Suriana, castello presso Viterbo, e liberamente favellandogli di ciò, che trattato avea col Paleologo e co'Baroni di Cicilia, agevolmente l'indusse a concorrere col suo volere, ed a collegarsi col Re Pietro, il quale, secondochè scrive il Zurrita, fece sollecitare all'impresa da Bonanatta suo Nunzio, offerendogli l'investitura del Regno; laonde il Re Pietro, per aver l'investitura, e per istabilire fra loro lega e compagnia, gl'inviò suo Ambasciadore Ugo di Mattaplana, e la seguente lettera gli scrisse il Papa, non in forma di Breve, ma segretamente sigillata col suo privato suggello, acciocchè non ne avesse notizia Carlo, la quale tolta della medesima Cronica è la seguente:

Alu Cristianissimu figliu nostru Petru Re di Aragona Papa Nicola III. la nostra benedicione vi mandamo, cumzosia cosa che li nostri figliuoli di Sicilia Signuriati non riuti boni per lu Re Car-

lu, si vi pregamu, et comandamu, che vui diiati andar a Signuriarli per vui la Insula di Siczilia, e li Siczìliani vindicandovi tuctu lu Regnu di pigliarili, e mantinirvi comu figliu, e a conquistature di la Sancta Matri Ecclesia Rumana, e di zo crediti a M. Joanni di Provzida nostru Secretu tuttu quillu, lu quali vi dirà, tinendu czilatu lu factu che iamay non sindisfauza nenti, et nuperò vi plaza di prindiri di quista imprisa, e di non timire di niuzuna cosa, che contra a ti vulissi offendiri.

Accomiatato poi dal Pontefice, andossene Giovanni in Catalogna; e significato dal Re Pietro ciò, che trattato avea col Paleologo, con Niccola e co'Ciciliani, e dategliene in testimonianza le lettere da loro scrittegliene, in grande allegrezza il pose, conoscendo con quanto sapere, ed avvedimento avea incamminato così pericoloso, ed importante affare: e stabilita fra di loro strettissima lega e compagnia, e come cotal negozio ad effetto recar si dovesse, partì di Spagna Giovanni, e nello stesso abito di Frate Minore a Roma ritornò, ed indi in Cicilia, ove significato a quei Baroni il voler di Pietro, e come l'impresa accettata avea, e riconfermato il tutto col Papa, imbarcatosi a Trapani sopra una galea de'Veneziani, a Negroponte pervenne; e di là se n'andò per Terra a Costantinopoli, ove carissimamente accolto dall'Imperadore, gli raccontò a minuto tutto il trattato, e gli diede la lettera scrittagli dal Re Pietro, e gli fece veder quelle, che 'l Papa, e i Ciciliani aveano scritte al Re di Aragona. Laonde il Paleologo

tutto lieto gli richiese che altro a far avea; chè il tutto, com'egli divisasse, compito avrebbe. E Giovanni gli richiese trentamila once d'oro, ch'era in quel tempo un gran tesoro, per ajutare con quel denaro il Re Pietro a radunar l'armata, ed a raccor soldati, e gli disse ancora che inviasse con lui un suo Ambasciadore in Aragona, per presentare la moneta al Re, e trattare, per maggiormente stringerli in amistà, di imparentarsi seco. L'Imperadore il tutto, come volle Giovanni, eseguì, e, datogli il chiesto denaro, inviò in sua compagnia un suo familiare, prode ed avveduto uomo, nominato Messer Accardo di nazione Lombardo, col quale imbarcatosi sopra una galea di Genovesi, felicemente navigando, si avviò verso Cicilia. Tutta questa lega, e ribellione di quell'Isola si trattò dall'anno di Cristo MCCLXXVII. sino all'anno MCCLXXX., senza averne mai avuto alcun sentore, o notizia Carlo: tanta fu o la prudenza, e sagacità di Giovanni, o la segretezza de'congiurati per l'odio, che comunalmante portavano a'Francesi!

Badava intanto il Re Pietro a rassettare gli affari del suo Regno, ed a confermare la pace, e la lega, che i Re suoi antepassati aveano tenuto colle Case di Francia e di Castiglia; e ben gli era di bisogno, apparecchiandosi di romper la guerra a Carlo, stando nella sua maggior riputazione, e grandezza. Inviò diverse volte per tale affare in Castiglia Andrea di Procida, al quale promise il Re Alfonso di ajutare con ogni suo potere il Re di Aragona. Or mentre da ogni par-

te con grande ardore si preparava la guerra, passò di questa vita in Rocca Suriana il Pontefice a' 18 di settembre, e di là trasportato il suo cadavere in Roma, fu nella Chiesa di S. Pietro sepolto; la cui morte non poco impedimento, e disturbo alla destinata impresa apportato avrebbe, se non fosse stato l'avvedimento, e'l valore del Re d'Aragona, e di Giovanni di Procida, che di nulla si sgomentarono. Recò all'incontro grandissimo contento al Re Carlo, non perchè egli sapesse nulla, come scrivono Ricordano e Giovanni Villani, del trattato, che contro se gli facea, ma perchè avveduto si era, che in tutte le cose gli era contrario il Papa, e che con ogni suo potere si odoperava per isturbare l'impresa di Grecia. Onde incontanente passato a Viterbo, procacciò di aver Papa, che fosse suo amico, e trovò il Collegio dei Cardinali in gran dissensione e contrasto, imperciocchè da una parte erano i Cardinali Orsini, e i lor seguaci, e voleano il Papa a lor volontà; e dall'altra parte erano i Cardinali partigiani di Carlo, che negavano di ciò fare. Durò tal briga, e vacazione più di cinque mesi: ma alla fine quei di Viterbo, guidati da Riccardo degli Annibali, nemico degli Orsini, ad istigazione di Carlo, mossero rivoluzione e tumulto in Viterbo, ed entrati per forza nel Conclave, presero Matteo Rosso, e Giordano Cardinali Orsini, e villanamente in prigione li posero; per la qual cosa intimoriti gli altri Cardinali concordemente elessero Simone di Bria della città di Tours in Francia, Cardinal di S. Cecilia, uomo di vil nazione, ma di cuor grande e magnanimo,

e di lodevoli e santi costumi dotato, con tutto che fosse grande amico e partigiano di Carlo; e si nominò Martino Quarto. Tosto che fu coronato Pontefice, scomunicò l'Imperador Michele, e tutta la Nazione Greca, perchè non aveano osservati i patti promessi circa l'unione della Chiesa Greca colla Latina nel Concilio di Lione; benchè altri dissero che ciò fatto si fosse per aggradire al Re di Cicilia: e ciò avvenne essendo entrato già l'anno di Cristo MCCLXXXI. Restituì il Pontefice non solo in dispetto degli Orsini la degnità di Senator di Roma a Carlo, che'l morto Papa tolta gli avea, annullando la legge da lui fatta, ma tolse ancora il governo di Romagna a Bertoldo nipote di Niccolò, e vi creò Conte e Capitano in sua vece Giovanni d'Apia Francese. Scomunicò ancora quei di Viterbo per la prigionìa de' Cardinali, i quali avendo poi rimessi in libertà, fece da un suo Legato assolverli; ed indi confermò l'accordo già stabilito fra Ridolfo e Carlo, di cui sopra abbiamo favellato; la cui figliuola Clemenza fu in questo tempo in Napoli condotta, essendo giti a torla di Alemagna per ordine di Carlo, come appare ne' Reali Archivj, Roberto di Laveno, e Giacomo Cantelmo, e Giovanni di Maffletto, cavalieri, e suoi Ambasciadori, accompagnati da Berardo di S. Giorgio, da Filippo di Bevagna, e da molti altri Baroni e cavalieri Regnicoli.

Navigando intanto in Grecia verso Cicilia Giovanni di Procida, s'incontrò in una nave di Pisani, e chiedendo loro novelle d'Italia, gli risposero non vi esser altro di nuovo, se non ch'era mor-

to Papa Niccolò; la qual cosa benchè amaramente trafiggesse l'animo di Giovanni, pur finse di non curarsene, ed accomiatati i passaggieri non ne disse nulla a Messer Accardo, per non isgomentarlo, ma seguitando il navigare, in Cicilia pervenne sconosciuto in abito di Frate, con messer Accardo e co' famigliari, che seco venivano, e giunto a Trapani, favellò con Palmieri Abate, e cogli altri Baroni, i quali convocò a fare un segreto Parlamento a Malta; ove radunati insieme con Messer Accardo, dopo essersi rallegrati i Baroni della loro venuta, cominciò loro a favellar Giovanni della volontà, che avea di ajutarli ad uscir di servirtù, e della lega, che fatta avea col Re di Aragona, e della moneta, che gl' inviava per radunare in lor servigio l'armata. Sorse dopo le sue parole in piedi Alaimo, e rese grazie all'Imperadore della fatica, che per cagion loro tor si volea, soggiugnendo ch' era avvenuta cosa, che tutta l' impresa sturbata avea, imperciocchè era morto Papa Niccolò, ch' era colui, che avea a dar compimento al tutto; onde gli parea che per allora non si favellasse di altro, tenendosi il tutto segreto, acciocchè non pervenisse con loro danno a notizia de' loro nemici, e si attendesse a vedere chi fosse creato Papa, perchè se fosse stata persona a loro favorevole, allora avrebbero messo di nuovo in piedi il trattato: al cui consiglio tutti gli altri Baroni concordemente assentirono. Ma Giovanni, accorgendosi del loro timore, irato con loro s' infinse, e con vere e salde ragioni di nuovo all' impresa li rincorò,

innalzando il poter dell'Imperadore, e del Re Pietro, con dire che, quando anche fosse stato eletto Papa amico e partigiano di Carlo, pure avrebbero potuto coll'ajuto, che aveano, ribellargli l'Isola, e mantenergliela valorosamente contro. Onde tanta fu la forza del suo ingegno, e dell'autorità, che ne' suoi detti avea, che di nuovo all'impresa gl'indusse, e rimasero l'accordo, che con lor nuove lettere, e coll'Ambasciadore del Paleologo ritornasse al Re Pietro, acciocchè, radunata l'armata, potessero allo stabilito trattato dar compimento. Navigò poi Giovanni in Catalogna, e pervenuto al Re Pietro, e da lui caramente accolto, dopo aver favellato della morte di Papa Niccola, per la quale era rimasto anche smarrito il Re, e rincorato da Giovanni, gli presentò Accardo Latino Ambasciadore del Greco, e gli consegnò la moneta, che recata avea; onde, tolto ogni indugio, si cominciò a fare per mare, e per terra apparecchiamento di guerra. Richiese l'Ambasciador dell'Imperadore la figliuola Isabella al Re per moglie di Andronico suo primogenito: ma egli si scusò con dir che stava già maritata col Re di Portogallo: ed avendo udita l'elezione di Papa Martino, temendo che, come francese e partigiano di Carlo, esser gli dovesse nell'impresa, che designava, fieramente contrario, e sperimentar volendo il suo intendimento, gl'inviò Ugo di Mattaplana sotto pretesto di chiedergli che canonizzasse Fra Raimondo di Pegnaforte, pochi anni innanzi, morto chiaro per la santità della vita, e per li miracoli fatti da Iddio per suo mezzo,

avendo Papa Niccolò per mezzo di Fra Berlingieri di Cruillas, Maestro generale de' Domenicani, ordinato che si pigliasse informazione della sua santità per canonizzarlo. Chiedea dunque il Re che si commettesse cotale esame a persone di santa vita: ma il Pontefice, passando ad altro negozio, rispose che 'l Re di Aragona era debitore alla Chiesa del tributo, che si era obbligato pagare il Re Pietro suo avolo, e ch'essendo feudatario e vassallo di essa, era necessario, che 'l pagasse, e facesse per lui, e per li suoi successori in quel Regno il riconoscimento, che dovea; e che, sino che ciò compito non avesse, non isperasse ricever da lui grazia, nè favor niuno; conchiudendo che chi non amava il Re di Cicilia, non era fedele della Sede Apostolica: ed avendo oltre a ciò spesa grossa somma di moneta nella guerra fatta contro de' Mori, ciò non ostante gli tolse il Papa la Decima sopra i Beneficj Ecclesiastici, che Niccolò conceduta gli avea, con impedirgli altresì ogni altra impresa, ch'egli contro i Mori tentar volea. Ma il Re, sagacemente il tutto dissimulando, comandò che si armessero nella costa di Catalogna, di Valenza, ed in altri luoghi grosso numero di navi, ed altri vascelli da remo, dandone principal pensiero a Raimondo Marquet cittadino di Barcellona, e ad altri pratici e valorosi Capitani di mare; i cui potenti apparati posero in gran sospetto tutti i circonvicini Re Mori d'Africa, afforzando, e munendo ciascuno di essi i suoi luoghi vicini al mare, non sapendo cosa certa di quel, ch'egli tentar volea, non avendo voluto a

niuno scoprirlo, non ostante che fossero venuti per tal cagione Ambasciadori di diversi Principi Cristiani in sua Corte: fra'quali, a un Fra Giacomo dell'Ordine di S. Domenico, inviatogli dal Pontefice a chiedergli che gli significasse in qual parte d'Infedeli muover volesse la guerra, in Terra di Egitto, in Barbaria o in Granata, che gli volea dar volentieri soccorso, rispose che ringraziava il Papa del suo buon volere, e che si sarebbe volentieri avvaluto del suo ajuto, quando ne avesse avuto mestiere, ma che ov'egli a gir avea non gliel potea per niun modo dire; e che, se una delle sue mani saputo l'avesse, e l'avesse comunicato all'altra, egli ambedue troncate le avrebbe; ma che, se a Dio fosse stato a grado, egli gito sarebbe in parte, che la Santità sua, ed i suoi Cardinali sommo contento sentito ne avrebbero, e che perciò avesse pregato Iddio per lui, e per lo prospero successo della sua impresa. Venne parimente a ritrovarlo Giacomo Re di Majorica suo fratello, e'l pregò strettamente, che gli avesse scoperto che fare intendea, ed a quale impresa por si volea, ch'egli l'avrebbe fedelmente colla sua persona, e con ogni suo potere servito: ma il Re gli rispose che non volea che con lui venisse: ben gli sarebbe stato a grado che fosse rimasto in guardia, e difesa de' suoi Regni; e che non gli dispiacesse, se non gli dicea quel, ch'egli avea in cuor di fare, perchè non volea che ne avesse notizia uomo del mondo, e che non avea bisogno d'altro ajuto, ma solo de' suoi sudditi e vassalli. Lo stesso rispose agli altri Ambasciadori, che sopra

di ciò gli favellarono, e particolarmente a quello, che a fargli la stessa domanda gli avea inviato il Re Filippo di Francia. Ma quanto meno palesar volea il suo intendimento, in tanto maggior sospetto ciascun di loro ponea; onde il Re Filippo significò al Re Carlo che guardasse i suoi Regni, munisse i luoghi di mare, temendo che colà non volgesse la guerra il Re d'Aragona.

Fu il Re Carlo per tal cagione a ritrovare il Papa a Viterbo, e 'l pregò che sturbasse con ogni suo potere che 'l Re Pietro non potesse per quell'anno gire con sua armata in soccorso del Paleologo, ove, non ostante gli avvisi, che avuti avea che guardasse i suoi Regni, goffamente giudicava che gir dovesse; imperciocchè essendo di grande e magnanimo cuore, e stando in somma potenza e grandezza, nè anche sospettava che da niun Principe del mondo, danno e vergogna cagionar se gli potesse, e men di tutti dal Re di Aragona: e così non curò di sollevare i Ciciliani, e i Regnicoli (conforme l'ammoniva a fare il Papa, ancor esso grandemente insospettito per la dubbia risposta fattagli dal Re Pietro) dalle taglie e gabelle, che più del loro potere pagavano, e dagli oltraggi, che da' suoi Ministri ciascun giorno riceveano; soggiugnendo il Villani che 'l tutto fu voler di Dio, che gli tolse il giudizio, acciocchè fuggir non potesse il castigo, che apparecchiato gli era. Ma avendo in questo tempo il Re Pietro all'ordine la sua armata, inviò al Pontefice Galcerano di Timor, cavaliere di S. Giovanni, significandogli che 'l suo fine ed intendimento era

d'andar contro i nemici della Fede Cattolica, per innalzare, ed accrescere la Religione Cristiana; il perchè il supplicava che gli concedesse le Indulgenze, che soleano darsi a coloro, che givano in simili espedizioni, per lui e per sua gente, e ricevesse i suoi Regni, e la sua Signorìa in sua protezione, secondochè era in uso di ricevere le Terre e gli Stati de'Re, e Principi che givano in tali imprese; e l'ajutasse co'denari della Decima, che avea raccolti ne'suoi Regni. Ma il Papa, conoscendo che 'l tutto era arte per ricoprire quello, che avea in cuore di fare, niuna di tai cose conceder gli volle, nè rispondere alle sue lettere: solo disse in parole a Galcerano che 'l Re di Aragona non tenea volontà, come andava pubblicando, di muovere guerra contro gl'Infedeli, anzi si apparecchiava di gire contra il Re Carlo; e, senza dargli altra risposta, con poco onore l'accomiatò.

Stava già in ordine per navigare l'armata Aragonese, ed era di ventidue galee, venti saettie, ed altre navi, e vascelli da remo sino al numero di cento cinquanta, ed erano tutte armate di soldati Catalani, Valenziani ed Aragonesi; nè volle che vi fosse naviglio alcuno di Provenzali, Genovesi o Pisani, nè di niun'altra nazione. Fu tanta la gente, che concorse a tale impresa, che scrive Raimondo Montaner che vi furono ben ventimila Almogaveri, ch'erano fanti a piedi più degli altri in quei tempi valorosi, ed avvezzi continuamente, come il Zurrita scrive, a guerreggiare co' Mori, ed oltre a questi seimila balestrieri, senza quelli, che inviarono

il Comune di Siragosa, di Tortosa e di altri luoghi di Catalogna e di Aragona, e mille cavalli, oltre agli scudieri e all'altra gente, che portavano con loro i Cavalieri della Casa del Re: però di tutti i pedoni si scelsero i migliori, e più esercitati in guerra, che furono cogli Almogaveri da quindicimila. Creò il Re suo Generale Ammiraglio D. Giacomo Peres suo figlio bastardo Signor di Seorbia; e circa la navigazione volle, che fosse ubbidito da' marinari e da' Piloti Raimondo Marchet, pratico e valoroso Capitano di mare; e si raccolse tutta l'armata nel porto di Tortosa, detto porto Frangoso, dall'altra parte dell'Alfaques, il quale era allora dei migliori porti di Spagna, e molto comodo per le armate, che aveano a passare in Africa; ma al presente è stato ripieno dalle immondizie, e dall'arena, che vi ha recate il fiume Ibero, che colà presso mette in mare.

Succedette intanto la ribellione di Cicilia detta comunalmente il Vespero Ciciliano, il quale io racconterò, conforme l'ho cavato dalla Cronaca in Ciciliano sermone scritta da persona, che v'intervenne di presenza, e da quel, che ne scrivono Giachetto di Francesco Malaspina, che continuò la Storia di Ricordano suo zio, Giovanni Villani e Geronimo Zurrita. Essendo dunque Giovanni di Procida in compagnia di Messer Accardo Latino novellamente ritornato in Cicilia, per sollecitare i Ciciliani all'opera stabilita, allorchè il Re Carlo era assente dal Regno in Corte del Papa, e il Principe suo figliuolo in Provenza, si unirono di comun

consiglio Palmiero Abate, Alaimo di Lentino e Gualtieri da Calatagirone, e tutti gli altri Baroni, che per opera di lui aveano congiurato contro i Francesi nella città di Palermo, luogo principale e capo del Regno, per attendere la primiera occasione, che venisse per sollevarsi; il perchè per opera loro ciascun giorno si moveano rumori fra il popolo, dandogliene larga cagione i Francesi, governandoli con crudeltà, ed avarizia immensa; essendo oltre a ciò ingiusti, ed appassionati nel giudicare, difficili nel dare udienza, e superbi nelle risposte. Ed essendo i Ciciliani naturalmente gelosi delle loro donne, i Francesi colla loro solita libertà loro davano di mano pubblicamente per forza, senza niun rispetto dell'età, e della qualità delle persone, a cui erano in parentado congiunte; la qual cosa più di ciascun'altra offendea i Ciciciliani malamente. Stava quell'Isola fin da'tempi de'Re Normanni divisa in tre parti, dette comunalmente tre Valli, ciascun de' quali comprendea uno de'suoi tre promontorj. Quello dunque detto anticamente Pachino, che al presente si dice Capo Passaro, che si estende verso mezzogiorno, e racchiude Val di Noto, il quale contiene quella regione, che corre da Castrogiovanni, ch'è il mezzo e centro dell'Isola, insino a Leontino, e di là per la riviera del mar di sopra pel porto di Agosta, e per le rovine della famosa Siracusa estendesi per la parte Occidentale insino a Terranuova, e per la terra addentro verso Settentrione sino alle radici delle montagne di Castrogiovanni, ch'è quasi la ter-

za parte dell'Isola. Dalla parte di Occidente è il promontorio di Lilibeo, ove era anticamente una città dello stesso nome; ed ivi si contiene il Vallo di Mazzara, il quale racchiude la più occidental parte di Cicilia, ed in essa la città di Palermo e Trapani. Il rimanente alla parte di Settentrione, ed Oriente contiene il promontorio Pelloro, che si divide dall'Isola in quel famoso stretto dettto il Faro di Messsina, ove è il Val di Mina, ch'è il maggiore degli altri due, ed è molto pieno di boschi e selve, onde credono che pigli il nome; le cui principali città sono Messina e Catania. Or in questi tre Valli stava compartito il governo del Regno, e vi soleano essere tre Presidenti, che teneano cura di amministrare giustizia a'popoli: però il maggior di tutti era colui, ch'era Generale delle armi e Vicario del Re, che si nominava Erberto d'Orliens, e risedea in Messina; era detto l'altro Giovanni di S. Remigio, ch'era Maestro Giustiziere dell'Isola, e dimorava in Palermo, uomo più degli altri superbo, avaro e crudele; e'l terzo detto Tommaso di Bussante governava Val di Noto cogli altri luoghi, che con esso givano uniti.

Ma essendo pervenuto il penultimo di Marzo, terzo giorno della Pasqua di Resurrezione dell'anno di Cristo MCCLXXXII., e gite, secondo il loro costume, molte donne Francesi e Palermitane in gran numero alla Festa di S. Spirito, che è una Chiesa fuori della città posta dall'altra parte del fiume Oretta, che ora si chiama dell'Ammiraglia, avvenne che un Francese nominato Drogetto, secondochè scrive il Zurrita, si

pose insolentemene a cercare una donna molto bella e di nobil condizione, toccandola disonestamente, dicendo che veder volea se portava nascoste le armi di suo marito; al quale sconvenevol caso accorsi i Palermitani, che stavano già risoluti di ribellarsi per le pratiche de' Baroni, presero molti di essi la difesa della donna, che con alte strida chiedea ajuto; un giovane de' quali, tolta da lato di Drogetto la propria spada, con essa immantinente l'uccise. Per la qual morte si mosse tosto gran briga, e tumulto fra' Palermitani e' Francesi, ch'erano Ministri di Giustizia; e volendo torre le armi ad alcuni, che le portavano contro l'ordine del Maestro Giustiziere, cominciò a concorrere il popolo contro di loro, dicendo a gran voci *muojano i Francesi*; e si attaccò aspra zuffa d'ambe le parti, alla quale sopraggiugnendo i Baroni, già molto tempo prima a ciò apparecchiati, con tutta la Nobiltà della città posta in armi, vedendo i Palermitani che aveano chi seguitare, si avviarono in un grande squadrone contro i Francesi dentro la Città, secondochè aveano già stabilito, e cominciarono con tutto il popolo, che in un subito si rivoltò, senza pietà alcuna ad ucciderli tutti con sì fatto ardore e odio, che non solo non perdonarono nè alla condizione, nè al sesso, nè all'età, ma parimente fuor di ogni umanità incrudeliti, come appare per una Epistola del Pontefice, uccisero le stesse donne Ciciliane, ch'erano gravide de' Francesi, ed aprendole, loro cavarono li fanciulli dal ventre, fieramente sbranandoli, e sbattendoli per le mura;

cosa, che si raccapriccia l'animo a raccontarla: tanto era l'odio, che contro di loro per la stranezza de' costumi, e pel lor cattivo governo, aveano conceputo! Corse al grandissimo tumulto il Maestro Giustiziere, pensando di porvi alcun rimedio; ma come si avvide del furor del popolo, e che la città tutta era contro di loro rivoltata, si racchiuse dentro il Palagio Reale, ove albergava; e i Palermitani, discorrendo per la città, seguitarono ad uccidere i Francesi, senza perdonare a niuno; e, assediato il Palagio, l'ebbero in lor potere, e vi uccisero quanti vi ritrovarono dentro, salvandosi, fuggendo con alcuni pochi a mezza notte, il Giustiziere, che si ricoverò nel castello di Biccari. Non rimase nè Chiesa, nè Monastero, che non fosse stata con violenza cercata, per uccider coloro, che, fuggendo quel primo furore, vi si erano salvati dentro; ed in guisa tale era orribilmente multiplicata la strage, e 'l furore, che la città parea essere stata a forza presa da' suoi nemici. Convertissi alla fine tanta crudeltà in avarizia, e rapine, non lasciando cosa alcuna chiusa, che non violassero sotto pretesto, che vi erano nascosti i Francesi: e racchetatisi alla fine, per non aver più contro chi incrudelire, per esser tutti i Francesi o morti, o fuor della città fuggiti, tosto chiamarono per Padrona la Chiesa, alzando gli Stendardi coll' Aquila Imperiale, che sono le armi di essa città, e crearono per Capitano di Palermo un lor cittadino nominato Ruggiero di Mastrangelo, ed altri per suoi Consiglieri; e nel seguente giorno uscirono con gran furore per

gire ad assediare il Maestro Giustiziere a Biccari: ma quello tosto impaurito, si rese con patto, che potesse con tutti i suoi uscir via libero dal Reame. Parve questa veramente sentenza divina, essendo la sua esecuzione così subitamente divulgata per li luoghi e Terre dell'Isola, come un baleno; e fu ricevuta con applauso ed allegrezza di tutti. Pure temendo il poter di Carlo, non osavano ancor di muoversi contro i Francesi, temendo che non fossero stimati partecipi della rivoltura di Palermo. Ma quelli di Coriglione, posposto ogni timore, presero anch'essi le armi, ed uccisi quanti Francesi potettero aver nelle mani, si collegarono co'Palermitani, stando gli altri luoghi dell'Isola attendendo ciò, che successo fosse, ondeggiando fra speranza e timore. Avuto in tanto avviso della ribellione de' Palermitani Erberto di Orliens Vicario, e general Capitano della Cicilia, che dimorava in Messina, fatte armare sette galee, e creato di esse Capitano Accardo di Riso Messinese, si avviò verso Palermo, per trattar di ridurla di nuovo alla divozione di Carlo; il quale, stando in Corte del Papa a Montefiascone, ebbe contezza della ribellione di Palermo per un messo a posta inviatogli da Giovanni Coccamazza Arcivescovo di Monreale; ed andato prestamente a ritrovar il Papa, come scrive la Cronaca di quei tempi, gli significò ciocchè avvenuto era, chiedendogli ajuto e consiglio, come ubbidiente figliuolo di S. Chiesa: e'l Papa, rincorandolo, liberamente con ogni suo potere gli si proferse, e gli consigliò che passasse nel Reame, e, radunata arma-

ta, passasse in Cicilia, e procacciasse o per accordo, o per forza di riacquistare la Terra, che ribellata se gli era; dicendogli ancora che menasse seco un Legato con sue lettere, colle quali ordinato avrebbe a'Ciciliani che, come sudditi e vassalli di S. Chiesa, fossero prestamente ritornati sotto il suo dominio: e, convocato nello stesso dì il Concistoro de'Cardinali, per voto di Giacomo Savello Cardinal di S. Maria in Cosmodin si conchiuse, come il Pontefice divisato avea, che si fosse con ogni poter della Chiesa soccorso Carlo, e che si fosse inviato con lui in Cicilia un Cardinal Legato colle lettere, che detto abbiamo; nella quale carica nella stessa ora elesse il Pontefice Gerardo de'Bianchi Cardinal di Parma. Ma Carlo, avendo gran confidenza nella fedeltà de'Messinesi, gli animò, conforme scrive il Zurrita, a durar nel suo servizio, significando loro che sarebbe venuto con tutto il suo potere, con armata di mare, e potente esercito a castigar la crudeltà, e ribellione de'Palermitani; e pubblicando ancora gli Ufficiali di Carlo che avrebbero loro allegeriti i tributi, li mantennero per alcun tempo in fede, tanto maggiormente che albergava colà il Vicerè dell'Isola con buon numero di soldati; e nel castello di Mattagrifone, che signoreggiava la città, era parimente grosso presidio di Francesi, e vi era per Castellano un cavalier Provenzale nominato Teobaldo di Mesi. Si assoldò gente in Messina per gire contro Randazzo, e contro altri luoghi, che, seguendo l'esempio de'Palermitani, si erano ancor essi ribellati; i quali soldati, usciti

dalla città, dividendosi in varie parti, non vollero gire altrimenti contro quei di Randazzo. I Palermitani intanto inviarono per tutta la Cicilia gente armata, per indurre nella loro opinione tutti coloro, che non si erano ancor rivoltati contro i Francesi; ed avvenne che una di queste Compagnie de' Palermitani, discorrendo per le riviere del mare di Catania, giunse assai vicino a Tauromina, luogo di sito fortissimo, posto sopra uno scoglio presso il mare, ch'è de' più stimati dell'Isola, ove i Messinesi aveano inviate alcune squadre di balestrieri, che offendessero il passo della montagna, e guardassero quella città pel Re Carlo, raffrenando il popolo in guisa tale, che rivoltura, e tumulto alcuno far non potessero. Ma costoro fecero tutto il contrario, e subitamente si congiunsero colle compagnie de' soldati, che aveano inviati i Palermitani; ed in guisa tale animarono il popolo di Tauromina, e delle circostanti contrade, che, prese incontanente le armi, uccisero anch'essi in un subito tutti i Francesi. Ma i Palermitani, veggendo la tardanza de' Messinesi in rivoltarsi ancor essi, e scacciar dalla città i Francesi, instigandoli a ciò fare, loro scrissero una lettera, che nella mia Cronica manoscritta comincia:

Nobilibus Civibus Egregiæ Messanensis etc.

Era dunque un lunedì 28 di Aprile, quando i Messinesi istigati da cotal lettera, ed avuta contezza che Tauromina si era ribellata, fecero sollevamento ancor essi contro i soldati del Generale Erberto, che, senza far cosa alcuna di buono, era già ritornato da Palermo; e per la città

con gran tumulto, e furore discorrendo armati, come se fossero stati assediati da'nemici, aprirono le prigioni, e data libertà a tutti coloro, che vi erano sostenuti, alzò un uomo, nominato Bartolommeo Senescalco, lo stendardo colle armi di Messina, togliendo via quello del Re Carlo. Allora Erberto, credendo che ancor si tenesse Tauromina, per dare animo a coloro, che in lei dimoravano, acciocchè non abbandonassero il luogo per la rivoluzione di Messina, inviò cento cavalli con un Capitano Francese nominato Micheletto della Gatta, acciocchè s' insignorisse della fortezza, e di un castello nominato la Motta, che sta sopra un monte che sovrasta a Tauromina, in luogo inespugnabile, e quasi inaccessibile. Ma furono cinquanta di loro uccisi da' balestrieri, che guardavano il passo, che loro uscirono improvvisamente sopra, e gli altri camparono via fuggendo; e ritornati, addietro per lo stesso cammino di Messina, si raccolsero nel castello della Scaletta. Da questo Micheletto discende la famiglia di cotal nome, che poi di Catania a tempo del Re Re Roberto nell'anno di Cristo MCCCXL. passò nel nostro Reame, condottavi da Filippo cavaliero, e da altri suoi congiunti, e, ammessa agli onori della Napoletana Nobiltà nel Seggio di Nido, ha durato in onorevole stato sino al presente, che si è terminata per mancamento di prole in Carlo della Gatta, Principe di Monte Starace, chiaro e valoroso Capitano dell'età nostra. In cotal guisa dunque si pose tutta quella Regione in armi, ch'era quella parte, che sol

rimanea in fede di Carlo alle frontiere di Calabria. Succedette nel medesimo tempo che ritornarono in Messina dalla Corte del Re di Cicilia Baldovino Mussono, Matteo e Baldassarre di Riso, ch'erano de' suoi più stimati cittadini. Onde si diede il governo della città di comun volere a Baldovino, giurando tutti di esser fedeli vassalli della Chiesa, e che avrebbero ubbidito a' comandamenti della Sede Apostolica. Questo giuramento si fece con gran solennità un martedì, penultimo giorno di Aprile, e portarono due Stendardi, l'uno con una Croce di argento in Campo rosso colle chiavi della Chiesa, e l'altro colle armi di Messina. Stava intanto racchiuso Eberto nel Real Palagio, ed avea seco cinquanta soldati; ma non si fidando nè egli, nè il Castellano di Mattagrifone, nè della fortezza dei castello, nè del valore di quella gente, che teneano per sua difesa, si concordarono di partirsi con patto, che gli lasciassero liberamente imbarcare, avendo anche i Messinesi occupato il porto della città, e sostenuti tutti i vascelli apprestati da Carlo per gire all' impresa di Grecia.

In cotal guisa dunque furono scacciati di Cicilia i Francesi fra lo spazio di un mese, secondochè scrive il Zurrita con altri autori, che nominati abbiamo, con rimanervene uccisi ben quattromila di loro con notabil danno, ed incomodo di Carlo, dopo aver diciassette anni signoreggiato in quell' Isola. Ma fu cosa di meraviglia che solo un picciol castello nominato Esperlinga, luogo per arte e per natura fortis-

simo, posto in un'alta Rocca presso Fraina, non si volle in guisa alcuna ribellare da' Francesi, anzi fu cagione che ne campassero molti, che in lui si ricoverarono, e poi dal Reame uscirono: onde sorse un comunal proverbio che solo Esperlinga non approvò quello, che piacque a tutta la Cicilia.

Fu ancora cosa molto notabile, come il Zurrita scrive, che trovandosi in Calatasimo un cavaliere Provenzale, nominato Guglielmo Porcelletto, uomo di nobil legnaggio, e di gran bontà e virtù, che nel tempo, ch'ebbe in governo una parte dell'Isola, ove fu mandato da Carlo, come appare ne'Reali Archivj, l'anno di C. MCCLXVIII., governò i luoghi a lui commessi con somma giustizia ed ugualità, mentre incrudelivano fieramente i Ciciliani contra quelli della sua nazione, solo di lui per la somma sua virtù si astennero, ponendolo in libertà, con farlo uscire a salvamento dal Regno; esempio in vero degno di stima, per dimostrare quanto possa in ogni tempo, ed appresso ciascun animo, benchè crudelmente inacerbito, l'opinione della bontà. La nobil famiglia di costui nel nostro Reame allignò, e si spense in una donna detta Antonella, figliuola di Porcellione Porcelletto, la quale, maritandosi ne'Gesualdi, recò in dote S. Lorenzo, Palo e Baraggiano, antichi Baronaggi degli avoli suoi. Ma Carlo, tardi pentito di non aver sollevati i Ciciliani dalla oppressione, in cui posti gli avea, e di non essere stato più vigilante ad investigare i moti del Re di Aragona, conoscendo la prossima sua rovina, volto a Iddio, disse « Si-

« gnore, poichè ti è piaciuto farmi avversa la mia « fortuna, piacciati almeno che la mia caduta sia « a passi lenti »; e fu ben certo cosa notabile, e nella quale assolutamente si conobbe la forza del divino volere, che di una congiura maneggiata sì lungo tempo, e da tanti uomini di sì varie nazioni, non ne pervenisse mai non che contezza alcuna, ma nè anche un minimo sospetto a Carlo; il quale, ritornato nel Reame, si lamentò di tal rivoltura, chiedendogli soccorso co' Veneziani, col Re Filippo suo nipote, e con altri Principi suoi amici, con sue lettere, ed Ambasciadori, che furono, come appare ne' Reali Archivj, Bertrando Artus, Lodovico di Roceni, e Ponzio di Brunforte cavalieri, a'quali furono assegnate per tal passaggio sei galee e due galeoni. Scrisse ancora al Principe di Salerno suo figliuolo, ch'era in Provenza, che subitamente dovesse andare in Francia a chiedere personalmente soccorso al Re Filippo, al Conte di Artois, ed agli altri gran Signori e Baroni di quella Regione; e che, raccolto quel maggior numero di gente, che potuto avesse, fosse tantosto passato a ritrovarlo nel Reame. Fu il Principe caramente ricevuto dal Re Filippo, che, dolendosi con lui della perdita del Re suo padre, disse « Io temo forte che questa rivoltura di « Cicilia non sia stata opera del Re di Aragona; « imperciocchè quando egli radunava la sua ar« mata, il mandai pregando, che mi facesse sa« pere ove volea volgere le sue armi, e non me 'l « volle mai manifestare; ma non porti Io più « Corona, se egli avrà fatto questo tradimento

« alla Casa di Francia, se Io non ne fo alta ven-
« detta ». E ben attese quello, che promise, imperciocchè, finchè egli visse, aspramente guerreggiò col Re Pietro. Accommiatò poscia il Principe, acciocchè gisse a ritrovare il padre, ed appresso a lui inviò con potente soccorso a sue spese il Conte di Alansone suo figliuolo con altro grosso numero di Baroni suoi vassalli. Scrive Paolo Emilio che Carlo, per muovere maggiormente il Re Filippo a dagli ajuto, gli offerse Clemenza sua nipote figliuola del Principe Carlo col Contado di Angiò in dote per moglie di Carlo Conte di Valois suo figliuolo, essendo stato sempre chiarissimo stringer più il proprio comodo ed interesse, che l'obbligo del parentato. Inviò parimente nell' inferior Calabria tutte le compagnie di gente da guerra, che si erano assoldate per passare in Grecia, ed egli partì per la volta di Brindisi, nel cui porto era grosso numero di vascelli, per gire con essi ad assediar Messina. Scrive Giovanni Villani, il quale concorda colla nostra Cronica, e coll' Abate Rocco Pirro, che i Palermitani, dopo la ribellione, avendo già novella che 'l Re Pietro veniva in lor soccosso, inviarono Pietro Santafede Arcivescovo di Palermo con alcuni Frati per loro Ambasciadori a Papa Martino, chiedendogli misericordia, e ajuto con una lettera, che nella mia Cronica manoscritta si legge, e incomincia *Sanctissime Pater etc.* Ma furono con mal viso accolti dal Pontefice, che non volle in menoma parte esaudire le preghiere de'Palermitani: e ben potette ciò esser vero; imperciocchè avendo alzato

le bandiere della Chiesa, agevolmente dovettero ricorrere a lui per ajuto; per la cui repulsa maggiormente poscia col Re Pietro si strinsero. Scrive Niceforo Gregora, stimato autor Greco, che nello stesso tempo, che la rivoltura di Cicilia avvenne, spedì un'armata Carlo in soccorso del Principe di Tessaglia, il quale con altri suoi soldati, e con Rososule suo Capitano l'avea inviata, valicando il mare Jionio ad assediare il castello di Belgrado, acciocchè, espugnatolo co'finitimi luoghi di Macedonia, avesse potuto correre a suo piacere fin presso Costantinopoli; ma che l'Imperador Michele, inviatogli sopra il suo esercito, condotto da'suoi espertissimi Capitani più colle astuzie militari, che col venire apertamente a battaglia, l'avea con grandissimo danno e rovina, facendo prigione Rososule, posta in fuga, ed in rotta, costringendoli subitamente a partire da quei paesi. Così fu in ogni parte per castigo de'suoi peccati nemica e contraria la fortuna a Carlo.

Ma i Palermitani, dopo avere del tutto cacciati di Cicilia i Francesi, inviarono a'27 del mese di Aprile per loro Ambasciadori al Re Pietro Raimondo Portella Catalano, e Niccolò Coppola loro cittadino, a chiedergli che gli avesse favoreggiati, e difesi contro la tirannia di Carlo, e gli ricevesse sotto la sua Signorìa e dominio, come suoi naturali vassalli, perchè la successione di quel Regno appartenea legittimamente a'suoi figliuoli, come discendenti dalla Real Casa dei Normanni, i cui antecessori aveano liberata quell'Isola dalla servitù degl'Infedeli, spargendo

il loro sangue per l'esaltazione della Fede Cattolica. Scrive Bartolommeo di Nicastro da Messina (che compose un libretto in versi di quella congiura, e di ciò, che valorosamente operarono i Messinesi nell'assedio di Carlo, nel quale egli personalmente intervenne) che si congregò un general Parlamento in Messina, e che in esso tutti giurarono di ubbidire alla Sede Apostolica, e di non ammettere niuno straniero Signore, e ch'elessero nove Capitani, e Governadori per loro difesa, e che armarono ventidue teride (vascelli così nominati, che in quei tempi si usavano) e dieci galee, e fortificarono prestamente la lor città, la quale non avea mura, fuorchè dalla parte inferiore, che cominciavanoda un monte detto Capitrina, e finivano nel Palagio Reale; ma che poi essendo avvisati, che 'l Re d'Aragona era giunto colla sua armata ad Alcol, quei di Palermo procacciarono che ancor essi inviassero a chiamarlo; e che lo stesso fecero poi gli altri più stimati popoli di Cicilia.

Dimorava il Re Pietro nel porto di Tortosa colla sua armata all'ordine per partire, essendo a lui concorso grosso numero di Baroni e cavalieri per servirlo in quella impresa, avendo lasciati per suoi Vicarj nel Regno di Aragona e Valenza, e nel Principato di Catalogna la Regina Donna Costanza sua moglie, e l'Infante D. Alfonso suo figliuolo. Giunsero intanto nel ventesimo giorno di Maggio due cavalieri inviati dal Re di Francia, nominati Alessandro di Loesia, e Giovanni di Carcoaix, i quali li dissero che 'l Re loro Signore avea avuta contezza dell'arma-

ta, che radunata avea, e desiderava sapere, se dovea gire contro gl'Infedeli; chè se così stato fosse, avrebbe pregato Iddio, che gli avesse dato vittoria: però se avea altro intendimento, gli significava che chiunque volesse muovere guerra, o far danno al Re di Cicilia suo zio, o al Principe di Salerno suo consobrino, gli avrebbe dato grandissima noja, e che tutto quello, che fatto contro loro si fosse, l'avrebbe ricevuto, come se fosse stato fatto contro la sua propria persona e'l suo Stato: alla cui ambasciata con pochissime parole rispose il Re Pietro che la sua volontà, ed intendimento sempre era stato, ed era di travagliare per recare ad effetto quello, che una volta avea conchiuso di fare, del miglior modo, che fosse a Iddio piaciuto; e senza dir altro accomiatò gli Ambasciadori. Dice il Zurrita aver così particolarmente voluto raccontare quello, che in questa ambasciata avvenne, acciocchè si sapesse non esser vero quello, che scrivono Ricordano, ed alcuni altri autori Francesi, che'l Re di Francia donasse per questa cagione al Re Pietro certa somma di moneta, per avergli inviato a dire che andava contro i Mori di Barbaria; imperciocchè se ciò vero stato fosse, ne avrebbe fatta menzione il Re Filippo, lamentandosi del Re Pietro col Pontefice, come fece di altre cose, per giustificar la guerra, che poco da poi gli mosse.

Giunsero nello stesso tempo in Tortosa nuovi Ambasciadori dell'Imperador Emanuele a confermar la lega ed amicizia, che 'l Re tenea coll'Impero Greco, ed a conchiudere parentado, se-

condochè detto abbiamo, tra Andronico suo figliuolo primogenito ed erede dell'Impero, coll'Infanta D. Violante, seconda figliuola del Re, quella, che fu poi moglie di Re Roberto, giacchè si era maritata l'Infanta D. Isabella col Re di Portogallo. Andò così segreto il pensiere del Re Pietro in cotale impresa (chiarissimo segno del suo grande intendimento e prudenza) che affermano alcuni autori che, prima che 'l Re si imbarcasse, Arnau Ruggiero Conte di Pallas in nome de' Baroni e cavalieri, che con lui givano, li supplicò che gli scoprisse, onde a muovere si avea quella guerra, e contro di cui, imperciocchè sarebbe stato di maggior animo a coloro, che givano a servirlo, e di gran consolazione a' suoi vassalli, e sarebbe stato anche cagione che molta più gente l'avrebbe seguito, e che ciascun giorno l'avessero inviato soccorso di vettovaglia, e di ciò, che avesse avuto mestiere: alla qual domanda diede la stessa risposta, che scrive la Cronaca aver data al Frate inviatogli dal Pontefice, cioè che, se la sua mano manca avesse cercato sapere quello, che la dritta far volea, egli medesimo se l'avrebbe tagliata. Stando poi per imbarcarsi, donò all'Infante D. Alfonso suo primogenito il Reame di Aragona, il Contado di Barcellona con tutta Catalogna, e 'l supremo dominio, che tenea sopra il Reame di Maiorica, il Contado di Rossiglione, e Confluenza nella Signorìa di Mompelieri, ed in tutti gli altri Stati posseduti dal Re Giacomo suo fratello, riserbandosi di poter donare castella, e Baronaggi nei detti Regni agli altri suoi figliuoli, conforme

fosse stato il suo volere; e ciò fece nel secondo giorno del mese di Luglio in presenza di alcuni suoi familiari, che furono D. Pietro di Queralt, Gilberto di Cruillas, Giovanni di Procida (che era tornato al Re Ambasciadore del Reame di Cicilia, come ora diremo) Blasco Peres de Azlor, e Bernardo di Monpaone; e, come da poi si conobbe, il fece, temendo i processi, e la privazione, che, come avveduto Signore, giudicava che con ogni rigore gli avrebbe fatto contro il Pontefice, tosto che si fosse dichiarato a favore de' Ciciliani.

Partì poscia il seguente giorno, che furono i 3 di Giugno, ed andò a Portomajone; e di là passato in Africa (e tentato invano l'impresa di Costantina, imperciocchè i Mori del luogo uccisero a furore di popolo il Signor di essa, che avea trattato col Re di dargli la città, e farsi suo vassallo, e chiamarono in loro difesa l'altro suo fratello, che gli era nemico) e depredati i circonvicini luoghi, inviò dal porto d'Alcol, ove dopo passato era, per suoi Ambasciadori al Pontefice D. Guglielmo di Castelnuovo Barone Catalano, ed un cavaliere del Reame di Aragona con due galee a significargli la volontà, che tenea di guerreggiare co' Mori, ed a chiedergli lo stesso, che gli aveva mandato a supplicare per D. Baldassarre di Timor. Ma il Pontefice, giudicando, come veramente era, che tutte queste fossero arti per addormentare il Re Carlo negli affari di Cicilia, rispose che avrebbe inviati suoi messi al Re, il quale dovea considerare che la guerra, che imprendea, era molto importante e trava-

gliosa, e che non potea rispondergli, senza averci bene e maturamente pensato, tanto maggiormente che le Decime, ch'egli chiedea, non soleano concedersi per gire contro i Mori, ma solo per guerreggiare in Terra Santa: nè volle ciò rispondere, se non che a voce, senza scrivergli lettera alcuna, secondochè l'altra volta fatto avea.

Ma il Re Carlo, inviate da Brindisi quaranta galee alla Catona, acciocchè entrassero nel porto di Messina, passò egli per terra, valicando il Faro, in Cicilia con potente esercito, e sotto la stessa città si attendò: la cui mossa, intimorendo i Ciciliani, fu cagione che inviassero prestamente al Re Pietro Giovanni di Procida, e Guglielmo di Messina con due altri Sindaci del Regno, che dovettero essere Niccolò Coppola, e Romeo Portella, che furono in prima da quei di Palermo inviati al Re Pietro; alla qual prima ambasciata, come detto abbiamo, non aveano voluto consentire quei di Messina, con riprendere i Palermitani, che volessero violare quello, che giurato aveano, di non volere, fuorchè il Pontefice, per superiore, senza ammettere altro straniero Signore. Ma il rifiuto del Papa, e'l timor di Carlo loro fece poscia cangiar pensiere. Giunsero dunque costoro al Re, e spiegandogli la loro ambasciata, gli dissero che l'Isola di Cicilia era lungamente stata in servitù sotto aspra Signorìa, e che nello stesso tempo, che se n'era sottratta, ed avea cominciato a conoscere la libertà, stava a pericolo di essere di nuovo oppressa da crudelissimo tiranno, e che, spettando a lui, come a Principe forte e valoroso il di-

fenderla, essendo genero del Re Manfredi, i cui eredi erano i suoi figliuoli, i Ciciliani l'aveano eletto per loro Re, e Signore per la ragione, che la Regina Costanza sua moglie in esso Regno tenea; e dopo gli presentarono una scrittura sopra di ciò fatta, sottoscritta da' maggiori Baroni, e da' Sindaci della città e castella dell'Isola. Rispose il Re ch'egli aggradiva la volontà, che mostravano alla moglie, ed a'figliuoli, come successori della Casa di Svevia, e di Normannìa, che aveano acquistata colle loro famose azioni tanta gloria alla Corona di quel Regno, e che consigliatosi co'suoi Baroni avrebbe risposto alla loro domanda. Convocò nel seguente giorno il Re il suo Consiglio, e gli propose ciò, che chiedeano i Ciciliani: la qual cosa fu variamente intesa, imperciocchè alcuni diceano che 'l Re dovea contentarli, essendo chiamato da loro come legittimo Signore di quel Regno, che giustamente appartenea a sua moglie, e a'suoi figliuoli, tanto maggiormente, che se gli offeriva cotal occasione di acquistarlo senza spargimento di sangue, dandoglisi volontariamente i Ciciliani, per uscire dalla tirannìa di Carlo, con cercare di essere difesi e favoreggiati da lui, la qual cosa niun Principe valoroso dovea negar di fare. Molti altri all' incontro, più teneri del loro comodo, che dell'innalzamento e gloria del loro Signore, erano di contraria opinione, dicendo che non dovea il Re, per cupidigia di regnare, por mano a così grande e difficile impresa, con avventurare di perder quello, che in pace, e quietamente pos-

sedea, con porre di più a pericolo la sua persona, soggiugnendo esser cosa chiarissima che, se egli si ponesse a quell'impresa contro il Re Carlo, ancorchè la Cicilia di ragione gli spettasse, avrebbe avuto contra il Papa, ch'esso Carlo ne avea investito, che gli avrebbe fatto guerra colle armi spirituali e temporali, il Re Filippo di Francia, la potenza dello stesso Re Carlo, che possedea il Reame di Napoli così ricco e potente, e tutto il rimanente d'Italia, che Carlo colla fazione Guelfa a suo volere dominava, contro le cui potenze unite egli certo non avrebbe potuto contrastare in guisa alcuna; e che sarebbe stata follìa pensare di avvalersi dell'ajuto dei Ghibellini poveri, e scacciati dalle loro case, e piuttosto bisognosi di ajuto, che valevoli per porgerne ad altri; nè potea nè anche fidarsi dei Ciciliani, uomini di dubbia fede, e che ancora nè anche il conosceano per Signore; e che, se sperava nell'ajuto del Re di Castiglia, come glielo potea porgere colui, stando in così crudele guerra col suo stesso figliuolo? E finalmente diceano che acquisto avrebbe sperato il Re di fare con duemila cavalli, che seco avea alla leggiera, e disarmati, ed avvezzi solo a guerreggiare coi Mori, contro quindicimila, che tutti coperti di ferro ne potea porre insieme Carlo di valorosissime nazioni, Italiani, Francesi e Provenzali, e con quindicimila fanti Almogaveri, avvezzi a rubare, ed a guisa di masnadieri per le montagne a combattere co' Mori senza ordinanza alcuna, contro ben cinquantamila fanti, che Carlo avea posti in campo in ordinanza di guerra as-

sai diversa da quella, che i soldati Spagnuoli esercitavano nelle scaramucce degli Arabi? E che dovea considerare che la gente stava travagliata ed afflitta dalla guerra, che avea fatta per tre mesi in Africa, e che stavano la maggior parte bramosi di ritornare alle loro case. Nè era di minor importanza non aver detto cosa alcuna di tale impresa a'ricchi uomini (che in cotal guisa nominavano allora i potenti Baroni in Ispagna) ed a'cittadini de'suoi Stati, senza il voler de'quali non dovea in guisa alcuna imprenderla, con arrischiare la comune quiete e salute, contro il Pontefice, e i maggiori Principi della Cristianità. E finalmente conchiudeano che dovea in prima ritornare in Catalogna, e col volere ed ajuto, che gli avrebbero dato i suoi vassalli, più maturamente poi potea por mano a così importante affare.

Ma il Re Pietro, che che costoro si dicessero, attesi per alcuni dì gli Ambasciadori inviati al Pontefice, per intender la volontà di lui, rispose poi, favellandogli pubblicamente, a Giovanni, ed a'suoi compagni, ch'egli con molto suo contento era risoluto di passare in Cicilia per lo dritto, che ne appartenea a sua moglie, ed ai suoi figliuoli, e proteggerli e difenderli da'loro nemici, e che confidava che Iddio castigherebbe la superbia di coloro, che, abusando delle grazie da lui ricevute, trattavano con crudeltà, e tirannia i loro vassalli; e che coloro, che dimoravano seco, erano tanti, e così buoni cavalieri, e la gente de'suoi Regni così valorosa, ed avvezza in guerra, che non temerebbe con essi,

e coll'ajuto, che gli avrebbero dato i Ciciliani, d'avventurar la sua persona contro tutto il poter di Carlo, benchè fosse stato maggior di quel, ch'egli era, con sì giusta ed onesta cagione, come era la lor difesa: e, dichiarato in cotal guisa il suo volere, comandò che si raccogliesse il suo esercito; e'l terzo giorno dopo tal risposta, abbruciati quei luoghi de'Mori, che occupati avèa, partì dal porto d'Alcol, e con prospero vento in cinque giorni a'3o d'Agosto giunse felicemente a Trapani, ove concorsero Cavalieri e Baroni dei circostanti luoghi a riceverlo con gran festa, e gli diedero avviso dell'assedio posto da Carlo a Messina, e che la stringea in guisa, che stava a pericolo di perdersi: per la qual novella inviò il Re l'armata per la costa di Norte verso Palermo, ed egli co'Baroni e Cavalieri, che seco venivano, ne andò per lo cammino dritto di terra alla medesima città, ove fu con ogni possibil pompa e trionfo ricevuto dai Palermitani. E dopo tre giorni del suo arrivo, congregati i Sindaci della città e luoghi principali del Regno, li ricevettero, e'l giurarono per Re di Cicilia, e Signore, senz'altra solennità di coronazione, come dice il Zurrita; imperciocchè Pietro Santafede Arcivescovo di Palermo, e Giovanni Boccamazza Arcivescovo di Monreale, i quali avèano in uso di far quell'atto, se n'erano giti, come detto abbiamo, in Roma, benchè, secondochè scrivono Giacchetto Malaspina, e'l Villani, il coronò l'Arcivescovo di Cefalù: ed allora cominciò il Re Pietro a nominarsi Re di Aragona e di Cicilia, lasciando gli altri titoli, che prima por si solea.

Ma qui è mestiere di dire quel, che appare per un'Epistola di Urbano Quinto Pontefice, riferita nel libro degli Elogj degli Abati di Monte-Casino, cioè che, ritrovandosi Abate del detto Monastero Bernardo di nazione Francese, uomo di santa ed innocente vita, il quale essendo fuori della sua Badìa per servigj del Pontefice, Carlo dimenticatosi affatto de' beneficj da Iddio ricevuti, e del rispetto, che a'Santi suoi si dovea, non solo permise che i Francesi occupassero i poderi e le ville della Badìa, ma tolse parimente a'Padri la giurisdizione criminale, che aveano sopra i loro vassalli, concedutagli da' passati Re del Reame, e confermatagli dallo stesso Carlo, che poi, per opera del poco anzi nominato Pontefice, da Giovanna Prima di nuovo ricuperarono. E nello stesso giorno, che Carlo cotal fallo commise, fu voler di Dio che la ribellione di Cicilia avvenisse, avvegnachè cosa molto pericolosa sia il contrastare a torto co'servi, e ministri di Cristo. Ma le sciagure del suo Monastero in guisa Bernardo afflissero, che poco stante di questa vità passò.

Ma Carlo, intento a ricuperare il ribellato Reame, chiesto, ed ottenuto ajuto da tutte le città Guelfe d'Italia, e particolarmente da'Fiorentini, che gl'inviarono cinquanta cavalieri di corredo, per usar le proprie parole de' loro Istorici, e cinquanta donzelli, acciocchè gli armasse Cavalieri, delle più nobili schiatte di Firenze, con tanto altro numero di soldati di più, che faceano una compagnia di cinquecento cavalli ben guerniti di armi e di ogni altro

bisognevole arnese, condotti dal Conte Guido di Battifolle, al quale, per onorare con quanta maggior dimostrazione potessero l'ajuto, che porgeano al Re, diedero un padiglione del pubblico; ed oltre alle quaranta galee primieramente da esso Carlo inviate al Conte Guido di Monforte, al quale, ricevendolo in sua grazia, il tolto Stato per la morte d'Arrigo d'Inghilterra restituito avea, col Conte Ugo di Brenna, acciocchè occupassero i luoghi opportuni della Costa del Faro, per istringer l'assedio, fece uscire dal porto di Brindisi sopraddetto tutto il rimanente della sua armata, per andare allo stesso assedio; ed egli avviatosi per terra, e valicato il Faro, sotto la città si accampò a'6 di Giugno, occupando i colli, che sovrastano al castello di Mattagrifone dalla parte di Tauromina presso S. Maria di Rocca Amadore, nello stesso luogo appunto, ove a tempo dell'Imperadore Carlo Quinto fu edificata una Rocca nominata Gonzaga dal cognome di D. Ferrante, che allor governava l'Isola; e correa fra la città e'l campo nemico un picciol fiumicello, che passa sotto le mura di Messina, discendendo per un'angusta, e profonda valle. L'armata delle navi e galee si accostò al porto molto presso alla terra, ed era tutto l'esercito così potente, che scrive il Zurrita che avea seco il Re Carlo ben quindicimila cavalli, e grossissimo numero di fanti: onde entrando i Messinesi in grandissimo terrore e spavento, veggendosi abbandonati di ogni umano soccorso, inviarono loro Ambasciadori a supplicare Carlo, e'l Cardinal Gerardo Legato del Pon-

tefice, che loro perdonassero l'error passato, e ricevessero quella città a misericordia. Fu convocato perciò da Carlo il suo Consiglio, ed in esso furono alcuni di voto che, moderando l'ira, e dando tempo a maturamente considerare quel, che più conveniva, si ricevesse Messina, ch'era la porta del Regno, con agevolare il cammino, per ridurre di nuovo ad ubbidienza i Ciciliani. Ma Carlo ferocemente dominato dallo sdegno, non volle riceverli a partito alcuno, tenendo per cosa sicura che non poteano difendersi da lui; e che, pigliandola a forza, ricupererebbe poi agevolmente tutto il rimanente dell'Isola, perchè stavano disarmati, e non aveano pratica di guerra, nè Capitani, nè ordine alcuno da poter molto tempo mantenersi contro di lui: e perciò con gravissime minacce licenziò gli Ambasciadori, con dire che avrebbe fatto morir loro, ed i loro figliuoli, castigandoli come traditori, ch'erano stati della Santa Madre Chiesa, e della sua Real Corona; aggiungendo che si difendessero, mentre poteano, nè comparissero più in sua presenza, nè trattassero di rendersi più con patto, o condizione alcuna. Ma in questo mostrò così poco avvedimento, che si può con verità affermare che tornò di nuovo a perder la Cicilia, che stava in punto di ricuperarsi, come sarebbe agevolmente avvenuto, se gli si rendea Messina. Udita i Messinesi la crudel risposta del Re, rimasero in grande stordimento, e confusione, ed appena sapeano determinare se si aveano o a rendere o a porsi in difesa; e stettero

quattro giorni fra di loro in gran contesa, e scompiglio.

In questo mezzo Ugo Conte di Brenna, il Conte Pietro Ruffo, Erberto d'Orliens, Guglielmo Stendardo ed un altro valoroso Capitano, che Bartolommeo di Nicastro chiama Giovanni Calderone, e 'l Conte d'Artois con venti galee, quindici teride ed altri navilj, con cinquecento cavalli e mille e cinquecento fanti passarono il Faro, e costeggiando l'Isola alla volta di Melazzo, saccheggiarono e bruciarono tutti i luoghi, che potettero, di quella Regione: la qual rovina significata a' Messinesi, inviarono dugento cavalli con alcuni fanti per difendere quelle riviere, e dar animo a quei di Melazzo. Andava con questa gente il Capitano di Messina, il quale incontratosi co' Francesi, ch'erano sbarcati dall' armata presso il fonte d'Alechia nella marina di Rametta in un luogo, che si nominava Canneto, combattendo insieme, furono posti in fuga i pedoni Ciciliani, e poco stante anche la cavalleria rotta e disfatta, morendo per le mani de' Francesi Martino Benincasa, Bartolommeo Mussono, Abraam di Ambrosiano, Niccolò Rosso, ed altri cavalieri Messinesi; rimanendo prigioni Roberto di Mileto ed Arrigo Rosso, mentre coll' avanzo della disfatta gente fuggivano verso Melazzo.

Pervenuta la novella di cotal rotta a' Messinesi, loro tolse affatto ogni speranza di difendersi; onde, tenendosi per perduti, inviarono di nuovo loro messi al Legato, chiedendogli strettamente ch'entrasse nella città, perchè voleano

pel suo mezzo ridursi all' ubbidienza del Re. Entrò nella città il Legato, e loro palesò subitamente le lettere, che portava del Pontefice, ch'erano piene di minacce, e con gravi Scomuniche ed Interdetti, se non avessero subito resa la città al Re, persuadendo loro con molte ammonizioni che non persistessero nella ribellione, acciocchè non si sdeguasse maggiormente con essi il loro legittimo Signore, per le cui ammonizioni, e pel timore, che preso aveano, elessero trenta de' loro cittadini, acciocchè trattassero col Legato delle condizioni, colle quali si aveano a rendere, ch'erano, che loro concedesse general perdono delle passate rivolture: che non dovessero pagare più di quello, che pagavano a tempo del buon Re Guglielmo: e che gli Ufficiali e Ministri del Re fossero Italiani, e non Francesi o Provenzali, promettendogli che con tali condizioni gli sarebbero fedeli e leali vassalli. Inviò il Legato con questi Capitoli al Re un suo cameriere, esortandolo, e pregandolo che gli ricevesse, dimenticandosi di ciò, che passato era, imperciocchè facendo il contrario, e stando ostinato, si sarebbero posti ostinatamente alla difesa, e si sarebbero così lungamente sostenuti, che agevolmente sarebbero venuti i Palermitani in lor soccorso, o altro ajuto straniero. Udita tale imbasciata, Carlo indurato per divin volere nel proprio danno, venne in grandissima ira, e non volle accettar quei patti, nè consentire che 'l tributo fosse scemato, e ridotto a quel, ch'era a tempo del Re Guglielmo, con dire ch'era quasi nulla, e che

volea ottanta persone da nominare a suo talento, per castigarli, e nel rimanente volea esercitare il suo dominio, come per addietro fatto avea. Portata adunque a'Messinesi la dura risposta di Carlo, ed in pubblico loro letta da'trenta Deputati, venuti in disperazione conchiusero che prima si mangerebbero i loro figli, che cotali condizioni accettassero, ed innanzi morire voleano tutti insieme nella loro città, che lasciarsi porre a'tormenti da'Francesi, o andare in esilio in luoghi e paesi stranieri: la cui ferma risoluzione vista dal Legato, nè rimanendogli speranza alcuna da poter loro far cangiar voto, uscì della città, con lasciarla interdetta, ed ordinare alle persone di Chiesa che in fra tre giorni ancor essi uscir ne dovessero.

Tolto dunque ogni trattato di pace, cominciò Carlo a combattere la città da quella parte, ove non tenea mura, e fu assai vicino a prenderla a forza, ancorchè alcuni autori scrivono che'l vietò egli stesso; che non volea che fosse posta a sacco e disfatta, con isperanza di pigliarla a fame per assedio, o che di suo volere se gli desse. Stette colà accampato l'esercito Francese due mesi, con dargli alcuni assalti. Ma i Messinesi, uomini, donne e fanciulli, valorosamente si difesero; e quel, che viene con maraviglia concordemente celebrato dagli autori di quei tempi, è che particolarmente le donne di qualunque età, o condizione, che si fossero, con incredibile fatica lavoravano in risarcire le mura, e le trincee, ed in far cave dalla parte di dentro, per impedire l'entrata a'nemici; ed in

guisa tale ciascun giorno giva negli assediati crescendo l'ardire, che, prendendo in dispregio i loro assediatori, col valore valsero assai più in difendersi, che non il numero grande degli assedianti, ed i siti opportuni, che aveano occupati, per espugnarli. Segnalossi valorosamente fra tutti Alaimo di Lentino Capitano della città, che succedette a Balduino Mussono, che rinunciò la Capitania. Stava il maggior numero della cavalleria di Carlo incontro al castello di Mattagrifone, e 'l Re fece porre il suo padiglione in un colle, che nominavano Monte Oliveto sopra il Monastero di S. Domenico, e tutto il rimanente dell'esercito era diviso per le colline, e la pianura intorno alla città, occupando l'alto delle montagnette, che la signoreggiano, e le parti più basse, per maggiormente stringere l'assedio dalla parte nel mare; tenendo solo i Messinesi l'uscita aperta verso Occidente. Comandò il Re che si espugnasse il castello di S. Salvadore, posto alla punta del porto dalla parte di Oriente, ch'era la maggior guardia, ch'egli avesse; e volea che in esso albergasse la Regina. Ma benchè lungamente combattuto, non si potette il castello in guisa alcuna espugnare, rimanendovi morti, e feriti molti de' più valorosi soldati Francesi; il cui accidente tanto maggiormente avvalorò i Messinesi, anzi per la fama sparsa della venuta del Re di Aragona, e del soccorso, che avrebbe loro inviato, presero sì fatto ardire, che non contenti di difendere le mura, uscirono ad assalire i nemici sin dentro i loro ripari, combattendo, come gente furiosa, e provocandoli alla

battaglia con grandissime ingiurie e dispregio. Scrive la nostra Cronaca che tosto, che fu significato al Re Carlo che'l Re Pietro era giunto in Cicilia, gl'inviò suoi messi colla seguente lettera, orgogliosamente ordinandogli che si partisse dall'Isola.

Carlu per la grazia di Deu Re di Jerusalem, e di Siczilia, Conti di Provenza, e Princi di Capua finu a Pedimonti, e Fulcalkerio, A te Petru d'Aragona Re, Conti di Barsalona: maravigliumi multu, comu fusti auusante di intrari intra la Insula di Siczilia judicata nostra per la autoritati di la Santa Matri Ecclesia di Ruma; et però ti comandamu per la auctoritati di lu nostru comandamentu, et incontinenti veduti nostri licteri, tu diggi partiri di lu Riami di Siczilia, sicomu malvasu traditurì, et di presenti vidiriti lu meu putiri, e di li nostri Cavaleri, li quali disiano truvari cum la tua genti.

Alla quale non men superbamente con quest'altra rispose il Re Pietro.

Petru di Aragona di Siczilia Re a Vui Carlu di Jerusalem, et di Privenza Conti vi significamu lu nostru avinimentu di l'Insula di Siczilia, si cumu nostru Riami judicatu per l'auctoritati, et voluntati di la Santa Ecclesia di Ruma, e di lu Sanctu Apostolicu Papa Nicola Terzu, ed imperò vi comandamu a vui, che viduta la nostra lictera livarivi di Siczilia cum tucta vostra genti, saczati, che si zò vui non fariti, li nostri Cavaleri fidili vidiriti presenti in vestru damnu, et di vostra genti.

Avuto poscia il consiglio da' suoi Baroni, e particolarmente per voto di Giovanni di Proci-

da, come dicono Giacchetto Malaspina e 'l Villani, inviò D. Ruì Scimenes di Luna, D. Pietro di Queralt, e D. Guglielmo di Castelnuovo, ancorchè Aclot dica che fu il terzo, Guglielmo Aimerico Giudice di Barcellona, a dire al Re Carlo che prestamente si togliesse dall'assedio di Messina; dando ancora ricapito, che Niccolò di Palizzi, ed Andrea di Procida andassero con cinquecento balestrieri, ed alcune compagnie di Almogaveri in soccorso de' Messinesi, come fecero, entrando per la parte, che detto abbiamo che rimanea libera dall'assedio verso Occidente, ch' era una montagnetta detta Caperina. Conchiuse ancora di partire da Palermo per lo cammino della Montagna, e raccorre tutta sua gente in Randazzo, e di là passare avanti per dar la battaglia a' nemici. Partirono i tre Ambasciasciadori a' 13 di Settembre da Palermo, e da Nicòsia inviarono avanti due Frati Carmelitani, che chiedessero in loro nome salvo condotto; e loro concedendolo Carlo, girono al suo campo, e prima, che vi giungessero, loro uscirono all'incontro sessanta cavalli, che gli accompagnarono sino all'albergo, che per essi era apparecchiato, e colà fecero dimorarli tutto quel giorno, senza dar loro luogo di esporre la loro ambasciata. Furono nel seguente mattino condotti al Padiglione Reale, ed in presenza di molti Baroni, ch'erano con Carlo, gli diedero una lettera di credenza del Re Pietro, ed indi gli significarono ch'era venuto in quel Regno il Re di Aragona loro Signore, e ch'era giurato, ed ubbidito per Re da' Ciciliani; il perchè gli richiedeano che,

togliendosi da quell'assedio, lasciasse libera in suo potere la Terra, che avea sì lungo tempo ingiustamente e tirannicamente occupata, in pregiudizio della Regina sua moglie, e degl'Infanti suoi figliuoli, come per la sua primiera lettera scritto gli avea; e se pensava tenere alcuna ragione in quell'Isola, il Re Pietro ne sarebbe stato a quello, che'l Pontefice, o altro Giudice non sospetto determinato avesse. Rispose il Re Carlo, frenando a gran fatica l'ira, che'l Reame di Cicilia era della Chiesa, dalla quale egli il tenea, e ch'entrassero essi Ambasciadori in Messina, e stabilissero tregua per otto giorni, per potere intanto deliberare sopra quello che chiesto aveano. Eseguirono ciò gli ambasciadori, e trattata la tregua con Alaimo di Lentino, furono da lui certificati che Carlo la chiedea per ingannarli: onde ritornando con tal risposta al suo campo, furono da lui accomiatati con dir loro che, preso consiglio co'suoi Baroni, avrebbe risposto al Re Pietro.

Bramava la tregua il Re Carlo; imperciocchè, come il Zurrita scrive, alcuni di quei di dentro aveano congiurato in quel mentre di dargli la città; capi de'quali furono Arrigo de Paris Giudice di Messina, Simone del Tempio e Giovanni Scalzapidocchi: ma scopertosi il tutto dal popolo di Messina, furono tutti tre furiosamente uccisi con alcuni altri, de'quali si tenea sospetto, che ancora fossero in quella congiura. Raccontano i sopradetti Giacchetto Malaspina e 'l Villani, che stando ansioso il Re Pietro di soccorrere Messina, che stava oltremodo stretta di vet-

tovaglia, contro il potente esercito di Carlo, convocò di nuovo il suo Consiglio; e che Gualtieri di Calatagirone, parlando il primiero, gli disse che per Dio soccorresse Messina, ch'ella si perdea e tutta l'Isola, ed eglino medesimi erano in gran pericolo; e pareagli che'l Re Pietro, e tutta la sua gente cavalcasse verso di essa città; chè forse Carlo per tema del suo venire si sarebbe levato dall'assedio. Ma sorto in piedi Giovanni di Procida disse che 'l Re Carlo non era fanciullo, che così agevolmente per la sua gita avesse dovuto sciorre l'assedio, anzi colla sua buona cavalleria, ch'egli avea, gli sarebbe venuto all'incontro per farvi battaglia; ma che gli parea che si mettesse piuttosto all'ordine l'armata, e che l'Ammiraglio D. Giacomo andasse scorrendo per lo Faro, predando tutti i vascelli, che portavano vettovaglia al campo di Carlo; e che in cotal guisa con poco rischio e fatica, avrebbe ridotto il nemico in tale strettezza, che gli sarebbe convenuto o partirsi prestamente dall' assedio, o morire vergognosamente con tutti i suoi di fame in terra: il cui consiglio approvando il Re Pietro, inviò tosto sessanta galee sottili nel Faro, armate di Catalani e Ciciliani. La qual novella pervenuta ad Arrighino Ammiraglio di mare di Carlo, lo sbigottì in guisa tale, che gitone a ritrovare il Re, gli disse: « per Dio pensiamo a passar subitamente « in Calabria colla nostra gente, imperciocchè « ho certo avviso come l'Ammiraglio del Re di « Aragona viene qua di presente colle sue galee « armate; ed io non ho vascelli all'ordine da po-

« ter contrastargli; onde se non passiamo senza
« indugio, prenderà ed abbrucerà tutto il nostro
« naviglio, e ci converrà perire di fame, e di disa-
« gio in terra, tanto maggiormente che ci viene
« addosso l'inverno, ed in Calabria non ci son
« porti da potervi dimorare l'armata, onde so-
« pravvenendoci cattivo tempo, si perderanno
« tutti i legni a traverso per le spiagge ».

Udita cotal proposta Carlo, come colui, che non era avvezzo a perdere, grandemente si turbò, e sospirando disse: *Volesse Iddio, che io fossi morto, poichè la fortuna mi è così contraria:* e con altre parole lagnandosi, e pentendosi di non aver presa a patti Messina, ordinò che si levasse il campo; e, fatta nel primo giorno passar in Calabria la Regina, e tutta la gente da servigio con parte degli arnesi de' soldati, nel seguente dì passò poi egli con tutto l'esercito, perdendo con sì mal succeduta impresa non solo il Reame di Cicilia, ma quel gran nome di invitto e valoroso Re, che sopra tutti i Principi della Cristianità acquistato si avea. Lascio duemila cavalli in agguato presso Messina, ed alcune galee, acciocchè tentassero di prendere la città di furto, ovvero danneggiassero i Messinesi, se senza guardarsi, o trascuratamente fossero dalla città usciti; ma nulla giovò, imperciocchè sospettando i Messinesi dell'inganno, fecero fare una grida, che niuno fuori della città uscisse; il perchè conoscendo non potere far cosa alcuna, ancor eglino il terzo di colle galee rimaste in Calabria passarono. Lasciò in Terra il Re Carlo per la fretta del partire buona parte

de' bagagli, e quasi tutti i padiglioni e le tende del campo; onde scrive Raimondo Aclot che gli Almogaveri facessero ricca preda delle spoglie nemiche, fra le quali fu preso il padiglione grande del Comune di Firenze, dato, come detto abbiamo, a Battifolle lor Capitano.

Udita intanto dal Re Pietro la partenza di Carlo dall'Isola, partì ancor egli da Randazzo, ove passato era, ed andò a Messina, nella qual città entrò li 2 di Ottobre, e vi fu, come nuovo Principe, ricevuto sotto il pallio con gran maestà e trionfo. Ma Carlo giunto a Reggio, significò a suoi Baroni la sua ritirata da Messina, e cominciò a' fortificare, e munire tutti i luoghi della riviera di Calabria, ed a fortificare altresì gli altri luoghi d'importanza del Reame; e, conoscendo che la sua armata non potea invernare nel porto di Messina, nè dimorare in Reggio per non esservi porto, ed esser molto pericolosa la sua spiaggia, ed esservi ancora grandissima carestía di vettovaglia, inviò la maggior parte della gente pel cammino di terra in Puglia, e 'l rimanente imbarcato su venticinque galee con settanta altre, che rimaneano del resto dell'armata, fece navigare per la via di Napoli. Della qual cosa avuta contezza il Re Pietro, inviò Pietro di Queralt, e Raimondo di Cortada, ch'era Vice-Ammiraglio di D. Giacomo Peres suo figliuolo, con ventidue galee guarnite della migliore e più volorosa gente, ch'egli avesse, all'incontro delle galee Francesi, che givano alla volta de' Picentini; ed assalitele nella retroguardia, si volsero addietro tutte le altre per soccor-

rerle, e tutte unite si avviarono per ritornare a Reggio; e volendo seguitarle le galee Aragonesi, non potettero per la corrente del Faro, che loro era contraria, onde ritornarono ancor esse a Messina.

Dimoravano in guardia di ciò, che faceano i Francesi, in luogo convenevole alcune galee delle più scelte dell'armata Aragonese, così avendo ordinato il Re Pietro. Or queste di là a cinque giorni videro uscir da Reggio quarantasette vele fra galee, ed altri navilj da remo, che si allargarono dal Faro ben otto miglia, navigando al lor viaggio: ma come furono vicino terra, mancò loro il vento, onde le galee Aragonesi per forza di remi loro si avvicinarono a due miglia, e si accostarono per combattervi; la qual cosa veggendo le galee Francesi, voltarono le prode addietro, non ricusando la battaglia. Stavano le Provenzali alla parte di mezzo-giorno, e le galee Pisane e le Regnicole, più verso terra, e mostrando con gran gridi desiderio di venire a battaglia, inviarono un legno armato di ottanta remi, per riconoscere l'ordinanza nemica. Intanto gli Aragonesi, movendosi con gran furia, assalirono a mezzo corpo le galee Pisane, e le combatterono con tanto valore, che ne presero due, con uccider molta gente; la Provenzali, che stavano con poca ordinanza, e molto cariche, temendo l'urto delle galee nemiche, si allargarono, e bassando lo stendardo, diedero la volta verso Reggio; e le galee Regnicole, partendo ancor esse dalla battaglia, girono verso la costa di Nicotera; ma seguendole le Aragonesi,

guadagnarono venti galee, e colla fatta preda ritornarono lietamente a Messina, portando sopra le loro galee i prigioni di più stima, e gli stendardi Francesi, strascinandoli pel mare. Furono i prigioni ben quattromila, a'quali il Re Pietro fece dar due navi, perchè se ne gissero via liberamente, ritenendo solo i Capitani, e le altre persone di stima. Fu questa battaglia a' 14 di Ottobre, e scrive un antico autor Ciciliano che, le galee Aragonesi non furono più, che quindici, aggiungendovi Raimondo Montanero che non contenti della presa delle galee nemiche, combattettero ancora Nicotera, e la presero a forza, e saccheggiarono, uccidendo dugento uomini d'armi Francesi, che vi erano dentro. Scrive ancora un altro autor Ciciliano, di cui non appare il nome, che D. Giacomo Peres contro l'ordine del Re suo padre volle assalire colla sua armata Reggio, ove dimorava il Re Carlo, e che ne fu ributtato con morte di alcuni Almogaveri; per la qual cagione si sdegnò sì fattamente il Re Pietro, che stette in pensiero di fargli mozzare il capo: pure perdonandogli la vita, gli tolse l'ufficio di grande Ammiraglio, dandolo a Ruggiero di Lauria, che fu il più famoso ed eccellente Capitano, che sino allora stato si fosse in mare. Partì il Re Pietro di là a due giorni da Messina, per gire in Catania, e visitar quella parte dell'Isola, ponendo in difesa le castella e Terre presso al mare, con animarle al suo servizio: ed avendo in Catania convocati i Baroni e Sindaci di Val di Noto, gli esortò che si po-

nessero all'ordine, per difendersi dagli assalti nemici.

Racconteremo ora il tanto famoso duello, che fu fra questi due Re, ed in raccontarlo seguiteremo gli autori Ciciliani, e'l Zurrita verdadiere, ed accuratissimo scrittore, come altre volte detto abbiamo; imperciocchè Giacchetto Malaspina, e'l Villani prendono gravissimi errori in iscriverlo, ne'quali sono ancora inciampati i nostri moderni autori Regnicoli, che gli hanno seguiti.

Ritrovandosi dunque Carlo in Reggio oltremodo sdegnato per tanti contrarj avvenimenti, e conoscendo essere il Re di Aragona di gran lunga più di lui potente in mare non pel numero de'vascelli, ma per essere i Catalani, e gli Aragonesi, più de'Regnicoli, e de'Francesi avvezzi a quella sorta di milizia, nè potendo per altro cammino muover guerra in quell'Isola, si dispose, confidato nel suo valore, e de'suoi Baroni, di disfidare a singolar battaglia il Re Pietro o a solo a solo, o con quella compagnia, che gli fosse più stata a grado: onde gl'inviò, come scrive il Zurrita, un Frate di S. Domenico, che si nominava Fra Simone da Lentino (ancorchè scriva Aclot che gl'inviasse due suoi Cappellani vestiti dell'abito di Frati) acciocchè innanzi ai suoi Baroni parlassero sopra di ciò al Re Pietro. Giunti dunque o il Frate, o i Cappellani a Messina, ove era ritornato da Catania il Re Pietro, ai 24 di Ottobre in presenza di tutta la sua Corte gli esposero altieramente l'ambasciata di Carlo, con dirgli ch'era entrato il Re d'Aragona in

Cicilia malamente, e come ladrone, non essendo egli suo nemico, nè de'suoi Regni; e tenendo la Cicilia per la Chiesa, con averla, come era noto, acquistata con diverse battaglie, non dovea assalirla, e trattarlo da nemico, senza prima disfidarlo; e che stava apparecchiato di mantenergli che gliel'avea rubata a tradimento, ed ingiustamente, e con violenza la tenea, facendosi capo de'traditori e ribelli. Ma veduto il Re Pietro che quella non era ambasciata da inviarla a fare per persona di Chiesa, essendo disdicevole che coloro, ch'erano destinati a trattare i sacri Misteri di Cristo fossero messaggieri di sì fatta querela, tanto maggiormente che non gli portavano lettera di credenza, gli accomiatò, senza dar loro risposta alcuna; e lo stesso giorno inviò a Reggio il Visconte di Castelnuovo e D. Pietro di Queralt, acciocchè si chiarissero se quella disfida era stata presentata per ordine del Re Carlo, ed in tal caso rispondessero, come si conveniva a persone di stima e di onore. Girono coloro a Reggio, e ritrovato il Re Carlo, ebbero da lui risposta che l'ambasciata era stata fatta di suo ordine, ritornando a ridire le medesime parole, che aveva detto il Frate, e che il Re Pietro era entrato malamente, e da traditore nel Reame di Cicilia. Gli Ambasciadori, come scrivono Geronimo Zurrita e Raimondo Montanero, con quella libertà, che gli dava la comunal legge delle genti, lo smentirono in nome del Re Pietro, offerendogli che così gliel'avrebbe mantenuto; e se non gli fosse stato a grado combatter da solo a solo, avrebbe con

lui combattutoa dieci a dieci, o a cinquanta a cinquanta, o a cento a cento. E 'l Re Carlo rispose che avrebbe inviati alcuni suoi Baroni a ricever giuramento dal Re, che osserverebbe cotal offerta, e che poi ritornassero essi Ambasciadori, che loro darebbe il suo pegno e gaggio di battaglia, e farebbe lo stesso giuramento; e che fra un giorno eleggerebbe un di quei partiti, che gli aveano proposto, e che si concorderebbero del luogo, ove si avea a gire, e fra che tempo. Elesse poscia il Re Carlo la battaglia da cento a cento, statuendo che ciascuno di essi nominasse persone, che trattassero del luogo e del tempo, ove con ogni sicurezza si avesse ciò ad eseguire. Inviò il Re Pietro per tal cagione a Reggio Giovanni di Cannella Catalano, e Rinaldo de Limogis di Messina.

Avuta intanto notizia il Pontefice di ciò, che in Cicilia avvenuto era, e come se n'era incoronato il Re Pietro, che se ne intitolava Re, avendone scacciato il Re Carlo, come era negozio, che tanto importava alla Sede Apostolica, e per l'affezione ancora, che portava alla Casa di Francia, cominciò a procedere con Censure Ecclesiastiche contro il Re d'Aragona, ed a formargli contra il processo, fondandosi particolarmente sopra la sentenza, che Papa Innocenzio Quarto diede contra l'Imperadore Federico, per la quale il privò dell' Impero, e dei suoi Regni nel Concilio di Lione, dichiarando il Papa Corrado e Manfredi, che dopo Federico aveano regnato, tiranni ed usurpatori del Regno, con molte altre ragioni, che qui non è uopo di ad-

durre, ma appajono nel processo portato intiero dal Bzovio; e'l Zurrita minutamente le scrive. Onde, giudicando il Pontefice che 'l Re Pietro fosse incorso nella Scomunica, ch'egli nel giorno dell' Ascensione avea pubblicata in Orvieto contro coloro, che avessero favoreggiati i Ciciliani contro il Re Carlo, pure per maggiormente chiarirlo, dimorando in Montefiascone innanzi la Chiesa di S. Fabiano, in presenza di tutto il popolo a' 9 di Novembre, coll'assistenza del Collegio de' Cardinali dichiarò il Re Pietro, i suoi complici, satelliti e ministri, ed i ribelli delle Isola di Cicilia star sottoposti alla sentenza di Scomunica, quale di nuovo contro di loro aggravò, ordinandogli che tosto si partisse dal Reame di Cicilia, nè se ne intitolasse Re, nè concedesse, come tale, privilegj a niuno, nè usurpasse alcuno dominio, o potestà sopra quel Regno in pregiudizio della Chiesa, e del Re Carlo; dichiarando ancora che, se'l Re d' Aragona non comparisse innanzi la Sede Apostolica per tutto il giorno della Purificazione della Madre di Cristo, per dare intiera soddisfazione, e rifare i danni, alla Chiesa Romana, ed al Re Carlo fatti in Cicilia, si esponeano i suoi beni, e de' suoi seguaci ad essere occupati liberamente da ciascuno fedele Cristiano, privandoli de' feudi e diritti, che teneano dalla Chiesa, con assolvere loro vassalli dal giuramento di fedeltà; rimanendo salvo il suo diritto al Pontefice, per privare il Re di Aragona de' suoi Regni, e Signorie in sua assenza, passato lo statuito termine. Ma tutti cotai provvedimenti del Pontefice, imper-

ciocchè non fu così il volere d'Iddio, non furono bastevoli a fare che nè il Re Carlo ricuperasse quell'Isola, nè che la perdesse il Re Pietro, che insignorito se n'era.

Scrive Raimondo Mantanero che, dimorando alla Catona, luogo di Calabria sull'opposta riva assai vicino a Messina, la maggior parte dell'esercito del Re Carlo col Conte di Alansone suo nipote, che, come detto abbiamo, era di Francia venuto in suo soccorso, ed avuto di ciò contezza gli Almogaveri, chiesero al Re Pietro che loro dasse licenza di passare a combattere quel luogo; e da lui ottenutala, passarono il Faro colle galee a mezza notte, e nello schiarir del giorno assalirono la Catona, e la presero a forza, uccidendo la maggior parte de' Francesi, che vi erano, e combattendo per lungo spazio di tempo il Palagio, ove albergava il Conte, imperciocchè si erano colà raccolti molti cavalieri di stima, essendovi ancora in guardia altro buon numero di genti; e concorrendovi quasi tutti gli Almogaveri per ingordigia delle ricche spoglie, che vi erano dentro, alla fine l'espugnarono, uccidendo il Conte, e tutti gli altri, che con lui erano; ed essendo ancora di giorno, si ritirarono senz'altro intoppo a Messina. Racconta lo stesso un antico autore Ciciliano, che dice esser ciò avvenuto a' 16 di Novembre, benchè non dica esservi morto il Conte di Alansone; e scrive che passarono a tal impresa cinquemila Almogaveri con quindici galee. Narra lo stesso Aclot, con dir di più che la gente, che dimorava alla Catona, erano cinquecento cavalli

Francesi del Papa, che avea inviati Re Carlo al Faro, senza nominare altrimente il loro Capitano; dopo la qual cosa, scrive lo stesso autore Ciciliano, che agl' 11 di Novembre Federico Mosca Conte di Modica, che stava alla Scaletta con gente di guerra, e tenea cura della costa di Catania e del Val di Noto, inviò cinque altri mila Almogaveri in Calabria a danneggiare i circonvicini luoghi di Reggio, i quali posero a sacco ed a rovina. Andavano intanto varj messaggi da un Re all'altro pel trattato del duello, avendosi a stabilire Deputati per dichiarare il giorno, e'l luogo della battaglia, essendo passati per tal cagione ultimamente a Reggio Beltano di Cannella e Scimenes di Arteda.

Avvennero nello stesso anno di C. MCCLXXXII. altri notabili avvenimenti in Romagna, imperciocchè essendo entrato in quella Provincia il Conte Guido di Montefeltro, come Dante racconta, sagacissimo Capitano di quell'età, coll'esercito de' Ghibellini, si era insignorito di molti luoghi, non ostante che'l Pontefice, per rimediare a' danni, che facea il Conte, rimossone Bertoldo Orsino, vi avesse messo in guardia Giovanni d'Apia, valorosissimo Capitano Francese, il quale, per tradimento di uno de' Manfredi avendo ricuperato Faenza, fu poi per la sagacità del Conte con tutti i suoi rotto a Forlì; ma datogli poi per compagno il Conte Guido di Monforte, fu di Romagna in breve tempo scacciato il Conte di Montefeltro, e ricuperati per la Chiesa tutti i luoghi, che occupati avea.

Richiamò intanto il Re Carlo, siccome scrive

il Corio, da Palestina il Conte Ruggiero da Sanseverino, che avea quella Regione in governo, dopo la cui partita gravi casi colà succedettero; imperciocchè il Re di Armenia coll'ajuto di Abbaga Imperadore de' Tartari, che mandò in sua compagnia Mangodamor suo fratello con trentamila cavalli (con ambedue i quali Principi, secondochè detto abbiamo, si era collegato per mezzo de'suoi Ambasciadori il Re Carlo) passarono in Sorìa, e dopo varj conflitti per tradimento di un Capitano Tartaro, che ne fu perciò fatto morire dall'Imperadore Abbaga, furono rotti, e posti in fuga gli Armeni dal Soldano di Egitto, il quale col favor della vittoria, come scrive il Boccaccio ne'Casi degli uomini illustri, occupò la maggior parte de'luoghi, che nel Reame di Gerusalemme si teneano per Carlo; e 'l Re di Tunisi, tosto che fu l'Isola di Cicilia occupata da'Catalani, non volle nè anche più pagargli il pattuito tributo: così le sciagure e i danni non vengono mai soli. Passò ancora nello stesso tempo per Firenze, come scrivono Giacchetto Malaspina e 'l Villani, Carlo Principe di Salerno, che veniva da Provenza, per ritrovarsi col padre alla guerra di Cicilia, e ricevuto da' Fiorentini con grandissimo onore per la fama, che si era sparsa della sua virtù, e per l'amistà, ch'era fra di loro, per lasciare in quella città alcuna memoria della sua venuta, vi armò tre Cavalieri della famiglia Buondelmonte.

Nel prnicipio poscia del nuovo anno di Cristo MCCLXXXIII., furono eletti da Carlo e dal Re Pietro, come ancora si vede ne'Reali Archivj, sei

Cavalieri per ciascuno di loro per dar compimento al destinato duello. Furono i Francesi, Giordano dell'Isola, Giovanni Visconte di Temblajo, Giacomo di Brussone, Eustachio di Ardicurt, Giovanni de' Nisi e Gilio de'Salsi: ed i Catalani, D. Guglielmo di Castelnuovo, D. Ruix Scimenes de Luna, Castellano di Castro Giovanni e Gagliano, Don Pietro di Queralt, Don Scimeno di Arteda, Ridolfo Emanuele da Trapani e Rinaldo di Lemogis da Messina. Questi dodici Cavalieri d'accordo fra i due Re aveano ad eleggere e statuire il campo e dichiarare il termine della battaglia, fra il quale potessero i due Re comodamente venirvi co' loro compagni. Or assembratisi più volte per terminare tal negozio, furono alla fine di accordo, che si combattasse nella giurisdizione del Re d'Inghilterra nella città di Bordeos in Guascogna nel campo, o piazza, che 'l Re Odoardo eletta avesse, e gli fosse parsa più convenevole pel numero delle persone, che aveano a combattere; il qual campo avea ad esser ferrato, ed impalizzato con ogni dovuta diligenza, avendo a combattervi persone di tanta stima. Fu stabilito il termine per comparire innanzi al Re d'Inghilterra o innanzi al suo Luogotenente, ovvero innanzi a quella persona, ch'ei stabilita avesse, e'l giorno, in cui si aveano a presentare alla battaglia, che fu il primo del mese di Giugno vegnente. Ordinarono ancora che, se il Re d'Inghilterra non avesse inviato niuno, si fossero presentati innanzi al Governadore di Bordeos, e che, quando si avea a fare la battaglia non vi fosse stata gente armata

del Re d'Inghilterra, fuorchè se egli vi fosse di persona intervenuto: che fossero obbligati i due Re di aspettare il Re Odoardo, o sua risposta trenta giorni dopo il termine statuito, e che dovessero procurare con ogni possibil modo ch'egli personalmente v'intervenisse, e ricevesse i gaggi; e che nel tempo, che dimorassero in Guascogna, e per otto giorni dopo del termine statuito fosse tregua fra tutti, per potere ciascuno di essi gire e ritornare, ove più piaciuto gli fosse: e che quello, che mancasse di non ritrovarsi al duello in quel luogo e tempo colle dette condizioni, non essendovi legittimo impedimento di sua persona, fosse per tutto il tempo di sua vita riputato per uomo vinto, spergiuro, falso, infedele e traditore, e non potesse servirsi per l'avvenire del titolo e dell'autorità e preminenza Reale, rimanendo ancora privo di ogni altra autorità e grandezza, come riprovato, ed infame. Queste furono le condizioni da'dodici Cavalieri stabilite, le quali giurarono di osservare intieramente i due Re l'ultimo giorno di Dicembre; e perchè più fermamente si osservassero, nominò ciascuno di essi quaranta Cavalieri, che parimente il giurarono e promisero, con aggiungervi che, se i loro Signori avessero in nulla al dovuto giuramento mancato, da'loro servigj, e dalle loro Corti partir si dovessero, come di Re mancatori della loro fede, spergiuri, e disleali, come appunto scrive il Zurrita, il quale tutto ciò ha cavato dagli originali istrumenti, che si fecero per tale affare in Catania.

Non ritrovo ne'Reali Archivj farsi menzione

de' nomi de' cento Cavalieri Francesi destinati a così famoso duello, nè da niuno degli autori, che hanno trattato degli avvenimenti del Reame. Ne racconta solo alcuni degli Spagnuoli il Zurrita, onde ho voluto qui porli, spiacendomi di non averli tutti, per far di loro onorevol memoria, come scelti fra tanti a così notabil atto. E sono i seguenti: D. Arnaldo Ruggiero Conte di Pallas, Armengol Conte di Urgel, D. Pietro Ferdinando Signor d'Ycara, fratello del Re D. Giacomo, Peres d'Aragona suo figlio (il quale, come scrive Raimondo Montaner, volle il Re suo padre che si ritrovasse con lui in quella battaglia, e che per tal cagione comandasse che lasciasse il carico d'Ammiraglio, che si diede a Ruggiero di Lauria; il che se fosse vero, non sarebbe stato tolto, come scrive Aclot, cotal ufficio a D. Giacomo, per aver contro l'ordine del padre assalito Reggio, come detto abbiamo) D. Lopes Ferrec de Luna, Ponce de Rebellas, D. Sancio di Antillon, Pietro Arnaldo de Bottonac, Alaimo di Lentino, Maestro Giustiziere di Cicilia, Balduino di Ventimiglia Conte d'Isca maggiore, Federico Mosca Conte di Modica, Orlando d'Appello, Gualtieri di Calatagirone, Bernardo Ruggiero d'Eril, l'Ammiraglio Ruggiero di Lauria, Lope Ferreno de Atrofillo, Bernardo di Monpaone, Pietro Garcex de Nuex, Beltrano di Belpuc, Guglielmo di Bellera, Garsia Sanoex d'Arazuri, Scimen Lopes d'Embun, Raimondo di Molina, Simone de Xlor, Blasco Mazza de Galanur, Gilio Ruix de Montuegna, Garsia Arnaldo de Cil, Berlingieri de Offigato, Arnaldo de Villafranca, Raimondo

de Cartoda, Giacomo de Oblittars, Guerrau d'Ascone, Stefano Nugnes e Blasco de Alascia.

Or concluso tutto quello, ch'era mestieri per lo destinato duello, il Re Pietro, temendo che in sua assenza il Principe di Salerno, e gli altri stimati Capitani di Carlo avessero assalita la Cicilia, e cagionatogli in essa notabil danno, deliberò di lasciarla in governo, che non avesse avuto a temere di nulla. Inviò dunque con quattro galee D. Ruix Scimenes de Luna a condurre in Cicilia la Regina Costanza sua moglie con D. Giacomo, D. Federico e D. Violante suoi figliuoli, acciocchè dimorassero nell'Isola per tener a freno i Ciciliani, e loro dar anche a divedere che, lasciando così cari pegni in loro potere, non si sarebbe dimenticato di difenderli. Significò ancora a D. Alfonso suo primogenito e general Vicario ne' Reami di Spagna ciò, che si era statuito, e gli comandò che apparecchiasse quaranta Cavalieri de' migliori, e più valorosi, che colà erano, e gliel'inviasse alla frontiera di Bearne, acciocchè potesse scegliere da quelli, e dai Cavalieri, che seco givano, i più atti ad entrare alla destinata battaglia. Propose il Re Pietro, prima di gire al duello, di passare in Calabria, e seguitare il Re Carlo in guisa tale, che l'avesse costretto o di venire seco a battaglia, o di partirsi da quella Regione, imperciocchè avea avuto contezza, come il Zurrita scrive, che molti luoghi stavano alterati per ribellarsi; e quelli di Reggio gli offerivano che, passandovi egli in persona, l'avrebbero ricevuto per Signore. Deliberato dunque di farvi guerra, valicò il Faro

col suo esercito. Il quale intendimento significato a Carlo, considerando ch'era di là partita la sua armata, e ch'egli non era bastevole nè a difendersi in campagna, nè a difender Reggio, e gli altri luoghi di quelle riviere, di colà si partì, lasciando in essa città il Principe Carlo, il quale, per la stessa cagione non tenendovisi sicuro, anch'egli fuori ne uscì, e ne andò al piano di S. Martino, dando a vedere che volea colà combattere col Re Pietro. Ma quei di Reggio, trattando di rendersi all'Aragonese, che stimava molto quel luogo, per essere il primo di Calabria volto alla Cicilia sopra la marina del Faro, gli avvisarono tosto che i Francesi eran via partiti: onde il Re Pietro a' 14 di Febbrajo vi passò con una galea, recando in sua compagnia Alaimo di Lentino, Bernardo di Pietratagliata, e Beltrano di Cannella; e lietamente ricevuto dai Reggiani, vi passò poi subito tutta l'armata, sulla quale erano trecento cavalli e cinquemila Almogaveri; la novella della cui venuta sparsasi per le circonvicine Regioni, cagionò che se gli rendessero la Motta, San Lucito, Sant' Agata, Pontedattilo ed altri luoghi, e con essi la città di Girace. Dopo la qual cosa un giorno, che fu il ventesimo di Febbrajo, uscì il Re Pietro da Reggio con trenta Almogaveri, ed un sol Cavaliere, e fu a riconoscere il sito e la fortezza di Sinopoli e Seminara, ove stava ripartita la maggior parte dell'esercito del Re Carlo, e di là passò a Solano, ove avea avuto novella di certa gente da cavallo, che stava in Grassana, ch'erano presso a cinquecento Provenzali, di cui era Ca-

pitano Raimondo del Balzo, fratello di Bertrando Conte di Avellino. Inviò alcune compagnie di Almogaveri, perchè combattessero quel luogo, i quali di notte tempo assalitolo all'improvviso, subitamente il presero, uccidendo la maggior parte de' Francesi, che colà erano; e, fatto prigione Raimondo, uccisero ancor lui, senza conoscerlo; e quelli, che via fuggirono, si salvarono nella foltezza de' boschi di quella montagna.

A' 13 poi del mese di Marzo colla maggior parte del suo esercito uscì il Re Pietro da Solano nell'inchinar del sole, per gire a combattere Seminara; imperciocchè stavano in presidio di quel luogo, ch'era de' più stimati di Calabria, da ottocento cavalli tra Provenzali e Francesi. Si avea a camminare per la montagna di Solano, ch'era un passo asprissimo, e molto difficile con boschi di strana foltezza. Fece dunque porre alcune squadre di Almogaveri in guardia di quei passo; e partendosi con tutta la sua gente ad un'ora di notte, passò la montagna senza intoppo alcuno. Givano innanzi quaranta Cavalieri e duemila Almogaveri, i quali, giugnendo improvvisi in Seminara, prima che quei Cittadini si ponessero in difesa, guadagnarono una porta, ed alcune torri del muro volte a Mezzo-giorno: venendo loro all'incontro senza niun ordine i Francesi, furono de' primi ad entrar colle loro compagnie Bernardo di Pietratagliata e Pietro Arnaldo di Bottanac; il quale, camminando verso la piazza, si azzuffò con un grosso drappello di Francesi, che colà aveano fatto testa, e per l'al-

tra parte Bernardo andò discorrendo per le strade, combattendo co' nemici, che furono per ogni parte vinti e sconfitti, con rimaner prigione il lor Capitano nominato Raimondo di Villanuova: e saccheggiata parimente con poco contrasto la città, vi fu ferito di una pietra Bernardo, che valorosamente combattette fra' primi. Fortificò il Re e munì di soldati Seminara, e tutti gli altri luoghi, che in Calabria occupati avea, lasciandovi in guardia cinquecento cavalli e duemila Almogaveri, acciocchè fronteggiassero al Principe Carlo, che vi era rimasto, essendosi già il padre avviato per passare in Francia, e di là a Bordeos al destinato duello. Inviò il Principe in Napoli Adinolfo di Aquino Conte della Cerra, Consigliere e familiare del Re suo padre, a trattare co' Napoletani alcuni gravissimi affari, che nel Reale Archivio vengono taciuti; nella cui lettera di credenza indrizzata a' Napoletani così Cavalieri, come popolari, loro dà conto come era egli passato da Reggio al piano di S. Martino, per consiglio de' Conti di Alansone, d'Artois e di Borgogna, di Giovanni di Monforte Conte di Squillace, diesso Adinolfo d'Aquino Conte della Cerra, di Pietro Ruffo Conte di Catanzaro e di altri Cavalieri e Baroni in gran numero, che seco erano.

Ma il Re Pietro, dopo il fatto acquisto, ritornato in Messina, fece munire e guernì di soldati Catalani, Aragonesi e Ciciliani, in guisa tale che stessero gli uni cogli altri insieme mischiati, tutte le Rocche, e più importanti luoghi dell'Isola, favoreggiando, come savissimo Re, e dan-

do più luogo nel governo a quella parte de' Baroni Ciciliani, a cui conveniva che dimorasse la Cicilia sotto il suo dominio, acciocchè mossi dal proprio comodo fossero più fedeli e costanti nel suo servigio. Dopo la qual cosa giunse a' 12 del mese d'Aprile con alcuni soldati Aragonesi e Catalani D. Pietro Signore di Ajerbe fratello del Re, e nel Venerdì santo, che fu a' 22 dello stesso mese, entrò in Messina la Regina Costanza con Giacomo, Federico e Violante suoi figliuoli, ove fu ricevuta (così sono varj e mutabili gli avvenimenti delle cose umane!) con gran trionfo e festa da' Ciciliani, parendo loro di ritornare all'ubbidienza de' loro antichi e naturali Signori. Celebrò il Re Pietro in Messina con gran pompa, e solennità la festa di Pasqua, e nel seguente lunedì armò Cavalieri D. Guglielmo Galcerano di Cartella, che fu uno de' più prodi e stimati Cavalieri di quei tempi, il quale creò poscia Conte di Catanzaro.

Racconta nelle sue Novelle Giovanni Boccaccio, che visse poco tempo dopo, che facendosi spessi torniamenti, e feste dopo l'ottenuta vittoria dal Re, avvenne che si accese focosamente di lui in Palermo una bella e giovane donna Fiorentina, che Lisa ebbe nome, figliuola unica di Bernardo Puccini speziale, molto agiato di beni di fortuna; e che divenutane per l'amorosa passione inferma, nè scampo, o rimedio al suo male ritrovando, significò alla fine al Re per Minuccio Musico, ed uomo di Corte il suo male: il perchè di lei divenuto compassionevole il Re, ritrovata altra cagione, andò a casa del

padre a vederla; e graziosamente confortatala, risanar la fece, e non molto dopo gito colla Regina e con molti de' suoi Baroni di nuovo a ritrovarla, e raccontato a tutti il fervente amore della Lisa verso di lui, dandogli un sol bacio, a Perdicone nobile giovane, ma povero, la maritò, dandogli in dote, oltre a molte gioje, che la Regina le donò, Cefalù e Calatabellotta, due ricche castella dell'Isola: la qual cosa notabilmente gli animi de' Ciciliani affezionò.

Ma comunque ciò avvenisse, il Re Pietro tre giorni dopo la venuta della Regina, confortando in prima, ed animando alla sua fede i Messinesi, acciocchè valorosamente si difendessero dalla guerra, che loro avrebbero fatta i Francesi, con dire che lasciava in loro potere la moglie e i figliuoli, che sarebbero stati con loro a parte di qualunque evento di fortuna, dichiarò loro che l'Infante D. Giacomo avea a succedere in quel Regno, al quale, ed alla Regina sua madre ordinò che avessero, come alla sua medesima persona, ubbidito. Lasciò per principali nel suo Consiglio il poco anzi nominato D. Guglielmo Galcerano, il quale creò Vicario del Regno, Alaimo di Lentino Gran Giustiziere, Giovanni di Procida, che paremente armò Cavaliere, e Ruggiero di Lauria creato Ammiraglio e Generale dell'armata, che avea a rimanere in guardia, e difesa dell'Isola, lasciando di gire al duello. Diede all'ora medesima ad Alaimo di Lentino le castella di Bichieri, Palazzuolo e Odogrillo; ed in segno del molto amore, che gli portava, gli donò il suo proprio cavallo, la lancia, la spa-

da, una celata molto ricca e 'l suo scudo, al cui consiglio e governo rimanea particolarmente raccomandata non solo la persona della Regina e degl'Infanti, ma parimente tutto lo Stato del Regno; e finalmente comandò all'Ammirante che tenesse all'ordine e bene armate venticinque galee di soldati Catalani, Italiani, ed Aragonesi. Partì poi per Catania e fu a Calatagirone; per assicurarsi di Gualtieri di Calatagirone, che tentava di ribellarsegli, e di là andò a Palermo, ove fece giurare per suo successore l'Infante D. Giacomo; ed indi passò al Minco, ed a Trapani, ove l'attendeano quattro galee armate con alcuni altri vascelli; delle quali galee erano Capitani Raimondo Marchet e Berlingiero Majoli, ed imbarcatosi sopra esse, si avviò alla volta di Sardegna, per passare a Bordeos agli 11 del mese di Maggio.

Ma il Re Carlo, lasciato suo Vicario nel Reame il figliuolo Carlo, passò in Toscana, inviando al Pontefice i cartelli della disfida da lui fatta al Re Pietro, senza nè anche vederlo di presenza, come lo stesso Pontefice dice nel suo Breve, o lettera, pel quale sotto pena di Scomunica ordina al Re Odoardo d'Inghilterra, ed a ciascun altro suo Luogotenente, o Ministro, che non permetta che nella sua giurisdizione cotale combattimento abbia effetto, non essendo state bastevoli le sue ammonizioni a far che Carlo frastornasse la statuita impresa. Dalla qual cosa, e dal vedersi per le provvisioni fatte nel Reale Archivio che 'l Re Carlo mai non partì dal Reame, nè fu in Roma, da che se ne ritornò in Napoli per

la ribellione di Palermo, se non quando volle ultimamente passare in Bordeos, dopo appuntato il duello, si scorge il gravissimo errore preso da Giacchetto Malaspina, da Giovanni Villani e dagli altri, che gli hanno seguiti, quando dissero che 'l duello si conchiuse, e statuì innanzi al Pontefice, e con suo consentimento, la qual cosa mai non avvenne; anzi il Pontefice con ogni suo potere si adoperò per isturbarlo, e far che non venisse ad effetto, imperciocchè sarebbe stata laida e sconvenevol cosa che non sol Martino, che fu dotato di santi e lodevoli costumi, ma qualunque altro Pontefice, sedendo in quel sacro Seggio, ed essendo Principe delle cose sacre, avesse consentito che in sua presenza si proponessero disfide, e s'ingaggiassero battaglie fra uomini, che ugualmente professavano la fede di Cristo, essendo opera affatto contraria alla sua santa legge.

Fu raccolto Carlo con ogni possibile onore, e dimostrazione di vera amistà da' Fiorentini, nella cui città giunse a' 14 di Marzo, proferendoglisi molti Cavalieri e cittadini di essa città, di essere fra il numero de' cento, che avevano a combattere: ma egli, armatine otto Cavalieri fra Fiorentini, Pistojesi e Lucchesi, passò al suo viaggio verso Francia. Non ho potuto, per mancamento di scritture, e per non farsene nè anche menzione ne' Reali Archivj, rinvenire, come detto abbiamo, il nome di niuno de' cento Cavalieri, che furono destinati suoi compagni nel duello da Carlo. Dice solo il Villani che se gli profersero i migliori Cavalieri di armi del

mondo, di più di cinquecento, e che la maggior parte furono Francesi e Provenzali, con alcun altro valoroso cavaliere Regnicolo, Italiano e Tedesco. Venne poi il Re Carlo a Lucca, e di là s'imbarcò alla spiaggia di Mutrone sopra sedici galee venute di Provenza, ed andonne a Marsiglia, e di là in Francia, per essere alla promessa battaglia; e dimorato pochi giorni a Parigi, postosi co' suoi compagni all'ordine di armi, e di cavalli, partì col Re Filippo suo nipote, con molta Baronìa, e con ben tremila cavalli armati, per andare a Bordeos. Ma giunti una giornata presso detta città, scrive il Villani gran partigiano e favoreggiatore di Carlo, che si fermò il Re Filippo con tutti i suoi, e passò solo innanzi il Re di Cicilia co' cento Cavalieri al luogo del duello. Intanto il Pontefice, non volendo a patto alcuno che cotal cosa succedesse, avea inviato in Francia Giovanni Colet, Cardinale di Santa Cecilia ordinandogli che passasse a Bordeos, e sotto pena di Scomunica e d'Interdetto, proibisse al Re Odoardo, ed a qualsivoglia altro suo Ministro che non assicurasse il campo, nè assistesse alla battaglia; ed acciocchè con più sicurezza si sturbasse il duello, non contento di ciò, che al Legato commesso avea, scrisse una lettera al Re Odoardo, la quale nell'Archivio di S. Pietro di Roma originalmente si conserva, ed è dal Bzovio rapportata a pag. 891.

Ma di ciò nulla sapendo il Re Pietro, imbarcatosi in Trapani, navigò con molta fretta verso Sardegna: pure impedito quaranta miglia vi-

cino all'Isola da vento contrario, fatte rinforzare di rematori due galee, non ostante che Raimondo Marchet gli significasse che si esponea a notabil pericolo, per essere quella costa sempre piena di Corsari, a forza di remi si condusse a Cagliari, e scese con pochi familiari in terra, per alquanto rinfrescarsi; e imbarcatosi di nuovo, navigò a vela ed a remi trenta miglia, finchè, tornando a soffiar vento da Ponente, fu forzato a gire verso Barbaria, e con quel vento all'orsa navigando un dì, e una notte giunse presso la spiaggia di Alcol, nella cui costa si mutò il vento, e con esso felicemente navigando, scoprì il terzo giorno Minorica, e di là per la costa di Valenza giunse al Grao di Cullera, ove sbarcato in terra di notte tempo con tre soli compagni, venne altro giorno, che fu il 17 di Maggio, alla città di Valenza.

Dimorava l'Infante D. Alfonso a Saragosa, e non ostante che si avea pensato che 'l Re suo padre fosse sbarcato alla spiaggia di Barcellona, avea destinate persone per tutta la costa di Catalogna e di Valenza, perchè giungendo il Re, l'avessero avvisato di quello, che gli avea provveduto, e delle novelle avute da Francia, e da Guascogna pel campo franco, che dar si dovea per la battaglia. Ordinò il Re Pietro, dimorando in Valenza, che i Cavalieri Aragonesi, e Catalani radunati dall'Infante, ch'erano in Jacca, ed in Bearne, si avviassero verso Guascogna, ove inviò D. Gilberto di Cruillas, per sapere se si darebbe la sicurezza per combattere. Dice il Zurrita che, oltre i Cavalieri, che avea scelti

D. Alfonso, per cavarne i cento per la battaglia, si offersero al Re Pietro, come ancora il Villani scrive, grosso numero di altri cavalieri Spagnuoli, Italiani di parte Ghibellina, e Tedeschi partigiani della Casa di Svevia, soggiugnendo che fino un figliuolo del Re di Marocco, ch'era il più bravo e stimato Cavalier di Barbaria, si offerse di servirlo, con promettere, se usciva vivo dalla battaglia, di farsi Cristiano.

Scrive ancora il Zurrita particolarmente i nomi di coloro, che per così grande azione scelse l'Infante D. Alfonso: onde anche ho voluto qui porli, tanto maggiormente che molti delle loro schiatte allignarono in Cicilia e nel nostro Reame, dispiacendomi di non poter fare il somigliante di quei di Carlo, per colpa, come altre volte ho detto, degli autori di quei tempi, che i loro nomi tacquero. Furono dunque del Principato di Catalogna, Ponzio Ugo, Conte de Ampurias, D. Dalmao de Roccaberti, D. Bernardo de Centeglia, Americo e Gilberto di Centeglia suoi figliuoli, D. Raimondo di Moncada Signore d'Albalatte, D. Guglielmo Peralta, Raimondo de Villamur, Arnaldo de Corsavi, Bernardo Ugo di Serralunga, Jasberto de Castelnou, Guerrau de Cervia, Ponce de Santa Pau, Berenguer de Urriols, Arnau Guillen de Cartaja, Arnaldo de Villademan, Raimondo de Cabrera, Guerrau de Cervellon, Berlingieri de Entensa, Alamano de Cervellon, Berlingiero Puchuert, Guglielmo de Anglesola, Bernardo e Galcerano di Anglesola, Raimondetto e Raimondo di Anglesola, Raimondo di Cervera, Marco de Santa Eugenia, Jacopo

di Bessora, Guglielmo di Caulers, Arnaldo di Fossa, Raimondo Folc, Raimondo Ruggiero, Galcerano di Pino, Raimondo d'Urg, Guglielmo Raimondo de Jossa, Berlingieri di Mongenis, Guglielmo de Almenara, Raimondo Alemanno, Guerrau de Aquilon, Peramola e Giacomo di Peramola, Bernardo di Mauleone, Pietro de Maitat, Bernardo de Alpes, Guglielmo di San Vincenzo, Acarte de Mur e Gombal di Benavente: e del Reame di Aragona D. Ximenes de Urrea, D. Pietro Cornel, D. Artalde Alaona, D. Guglielmo de Pueio, D. Pietro Giornado de Penna, Martin di Leet, Lopes Scimenes de Aon, e Scimenes Garces de Aon, Garsia de Lozano, Rodrigo Sances de Pomar, Pedro de Pomar, Gonzalo Lopes de Pomar, Rui Gonzales de Pomar e Scimenes Gonzalo de Pomar, Pietro di S. Vincenzo, Gonzalo de Vera de Losfaios e Garsia Matteo suo figliuolo, Diego Garsia de Vera, Garsia Lopes de Tarazona, Pietro Momez, Martino Scimenes de Agon, Blasco Maza de las Cellas, Gil de Atrosillo, Guglielmo di Castelnuovo, Lope Guglielmo de Otteiza Aznar de Ossera, Pietro Martines di Artassona, Fortuno di Aboe, Garsia Peres Lahino, Gonzalo de Vergua, Gastone de Castellot, Pietro Giordano di Alcolea, Blasco Duerta, Gioan Martines de Andues, Gioan Peres Aones, Pietro Alemanno di Graos, Aznar de Rada, Rui Ximenes de Luna, e Artal de Luna figliuolo di D. Lope Ferrench de Luna.

Partì il Re, senza più fermarsi in Valenza, con solo tre Cavalieri; e mutando cavalli, che perciò gli teneano apparecchiati, sollecitò il

suo cammino di giorno e di notte, e giunse in tre giorni a Taragona, ove ritrovò l'Infante D. Sancio di Castiglia suo consobrino, ch' era colà venuto per opporsi ad alcuni Baroni, che col Governador di Navarra voleano entrare a'danni di Aragona. Ma il Re Pietro, senza punto fermarsi, partì la seguente notte da Taragona coi soli detti tre Cavalieri, i quali, come il Zurrita scrive, furono D. Blasco di Alaona, D. Bernardo di Pietratagliata e Corrado Lancia; e con essi andò un mercadante Aragonese, nominato Domenico di Figuera, uomo conosciuto in Guascogna, imperciocchè solea passare allo spesso cavalli di Castiglia in Francia, e per tal cagione pratico di quelle strade, e del paese; il quale andava più di tutti onorevolmente vestito, come se egli stato fosse il Signore di quella compagnia: e il Re Pietro, e i tre Cavalieri givano, come suoi familiari, tutti bene a cavallo, ed armati di zagaglie. Giunsero costoro camminando in fretta, come detto abbiamo, presso Bordeos il primo di Giugno a mezzogiorno, ch'era il dì appunto statuito al duello. Inviò il Re alla città D. Bernardo di Pietratagliata, perchè significasse a D. Gilberto di Cruillas la sua venuta, con ordine che dicesse a Giovanni Agrilia, Marescalco del Re d' Inghilterra, ch' era colà un Cavaliere, che inviava il Re d'Aragona, per favellargli, e bramava vedersi con lui fuori della città. Vennero poco stante D. Gilberto, e 'l Marescalco con alcuni Cavalieri; e 'l Re si disviò col Marescalco per una parte, e gli chiese se avrebbe assicurato il Re d'Aragona, ed i suoi cento Cavalieri, se

fossero venuti per entrare in battaglia, imperciocchè stava all'ordine di compir quello, che dovea, e di non mancar di sua fede, e di sua parola. Tutti gli autori Spagnuoli, e buona parte de' Ciciliani scrivono concordemente che rispose il Marescalco che già esso avea avvisato all'Ambasciadore del Re di Aragona che non venisse, perchè il Re Carlo stava in Bordeos con gran numero di gente di armi, e che perciò il Re Odoardo non volea, nè potea assicurare il campo, certificandolo, ed affermando che, se il Re colà giva, avrebbe posta la sua persona in grandissimo pericolo. Allora il Re Pietro gli replicò che volea vedere il luogo apparecchiato per la battaglia, ed entrò con lui nell'impalizzata, maneggiando il cavallo dall'una parte e dall'altra; ed uscito poi fuori col Marescalco, gli scoprì ch'egli era il Re di Aragona, e che stava all'ordine co' suoi per la battaglia, se 'l Re Odoardo gli assicurasse il campo, o egli in suo nome: e 'l Siniscalco, maravigliato di cotal atto, gli disse che se ne gisse via, e non si fidasse de' suoi nemici, che per molte vie gli avrebbero procacciata la morte. Fece il Re fare innanzi ad un Notajo l'atto della sua domanda, e la risposta del Marescalco, la quale scrittura Aclot inserisce nella sua Istoria: dopo la qual cosa, secondochè scrive un autor Ciciliano di quei tempi, consegnò il Re Pietro al Siniscalco in segno di essersi ritrovato al luogo del duello nel destinato giorno, lo scudo, la lancia e la spada, colle quali armi avea a combattere, e tostamente addietro ritornò in Ispagna per la

via di Bajona, cavalcando colla stessa fretta, colla quale venuto era. E vi è un autore, che scrive che corse, senza fermarsi in luogo alcuno, sino a Fonte Rabbia, ove attese D. Gilberto di Cruillas, e di là per la Provincia di Guipuscoa entrò in Alava, e venne a Taragona. Dice il Zurrita ritrovarsi ne' Registri del Re Pietro che lo stesso giorno primo di Giugno fu in Bajona, e di là ordinò scriversi lettere, come egli era stato in Bordeos, ed avea compito al suo onore, ed insiememente comandò che tutti i suoi vassalli, che dimoravano in Francia, di colà si partissero. Dice ancora il Zurrita che fu astuzia di Carlo il fare uscire il Re Pietro da Cicilia, imperciocchè giudicava pel trattato di Gualtieri da Calatagirone, di cui appresso favelleremo, e di altri Baroni Ciciliani, che, lasciando in Calabria il figliuolo Carlo con altri famosi Capitani, ne avrebbero in assenza di Pietro agevolmente ricuperata quell' Isola; e che non ebbe altro intendimento di questo, nè fu mai sua intenzione di compir veramente il duello. Dicono all'incontro Giachetto Malaspina, il Villani e gli altri autori partigiani di Carlo, che nello statuito giorno del primo di Giugno, essendo, come detto abbiamo, rimasto una giornata addietro con tutta l'altra gente, che conducea, il Re Filippo di Francia, fu Carlo co' cento cavalli a Bordeos, e ch'entrò coi suoi armato in ordine di battaglia nello steccato, ove tutto il giorno dimorò; e che, non comparendo il Re Pietro, nè niuno in suo nome, nell'inchinar del sole via si partì; e che

ti, che scrivono del nostro Reame: che 'l Zurrita è veritiere, e diligente scrittore al pari dei primi e più stimati, che abbiano mai composto Istorie: che qual de' due Re ebbe intenzione di ingannare il compagno, solo Iddio il seppe, che vide l'interno de' loro cuori: e che se lice dall' evento delle cose giudicare ove fu la ragione, o concorse il voler divino, durò lungamente nelle progenie di Pietro il Reame di Cicilia, e passò poi a' suoi successori per via di Donna, sotto de' quali unito collo stesso Reame di Napoli, sino al presente dura; laddove breve tempo possedette Carlo la Cicilia, nè il Reame di Napoli così lungamente nella sua progenie durò, come hanno durato ambedue nel legnaggio de' Re di Aragona. Ma fa mestiere favellare di quello, che nel Reame, ed in Cicilia avvenne, dopo che ambedue i Re, per gire in Francia, da essi partirono.

Rimasto dunque Carlo Vicario del Padre, poco dopo il suo partire convocò il Parlamento nel piano di S. Martino, ove pubblicò molti Statuti e Capitoli pel bene del Reame, promettendo di non far pagare da' popoli più imposizioni, e taglie di quelle, che pagavano a tempo del buon Re Guglielmo, come si vede nel Reale Archivio, ed in essi Capitoli, che stampati sono, benchè, come Napodano dice nel Commento, loro fu il tutto poi malamente osservato, rimanendo i Regnicoli cogli stessi pesi, e travagli di prima. Venuto poscia il Principe Carlo in Napoli, edificò un nobilissimo Tempio a Maria Maddalena, alla quale, come detto abbiamo,

grande affetto e divozione portava, nel luogo, ove prima era la Chiesa di S. Arcangelo a Morfisia, così detta dal nome di una famiglia al presente spenta, che anticamente la fondò: il quale tempio dotato parimente da lui di ricche rendite, e di nobilissimi arredi, lasciò a' Padri di S. Domenico, che in esso luogo fin d'allora dimoravano, e vi pose di sua mano la prima pietra, dando principio a fabbricarlo il giorno della Festa dell'Epifania, intervenendo a cotal atto il Cardinal Gerardo Vescovo di S. Sabina, Legato Apostolico, che allora in Napoli dimorava, il quale è quello stesso, che oggi si nomina S. Domenico da' Frati, che vi dimorano. E benchè l'antico edificio fondato da Carlo rovinò l'anno di Cristo MCCCCXLVI. nel mese di dicembre per un gran terremoto, che allora avvenne, fu poi rifatto da molti Baroni, e da altre persone di stima della nostra città; fra' quali furono quei della famiglia Poana, che allora in signorile e ricco stato viveano, e se ne veggono insino ad oggi le armi nella cuba del maggior Altare, il quale, come appare per iscrittura, che si conserva nell' Archivio della stessa Chiesa, fu edificato nel luogo, ove era la Cappella di Peregrino, detto Barbato di Somma, cavalier Napoletano, padre di Niccolò, Maestro Razionale della G. C. e Signore di molte castella. Dalla qual cosa chiaramente si scorge la menzogna di Elio Marchese, quando disse che Niccolò fu il primo di tal legnaggio, che dalla Terra di Somma venisse in Napoli, e la sua casa in onorevole stato ponesse; veggendosi che prima

di lui il padre suo non solo era già annoverato fra la Napoletana nobiltà, ma anche vi possedea antica Cappella fondata da' suoi maggiori.

Non si riposava intanto in Cicilia, ove Gualtieri di Calatagirone si era apertamente dimostrato ribello al Re, trattando co' Francesi di far rivoltare l'Isola, e riporla di nuovo sotto il loro dominio, non ostante ch'egli fosse stato de' primi a congiurare contro di Carlo, ed a procacciare la venuta de' Catalani. Si ebbe notizia del cattivo animo di Gualtieri, quando dimorava il Re Pietro in Calabria, per una spia del campo Francese, che scoprì che avea offerto al Re Carlo che, se, tosto partito il Re Pietro per Bordeos, avesse inviate, Carlo cinquanta galee ad alcuni de' porti di Val di Noto, avrebbe date in suo potere le maggiori e più importanti fortezze di quelle Regioni; il perchè si cominciò ad aver gran sospetto di lui, tanto maggiormente che non avea voluto passare col Re in Calabria, essendovi giti tutti i più stimati Baroni e Cavalieri di Cicilia; ed essendo oltre a ciò più volte stato chiamato in Corte con particolari lettere del Re, non avea voluto comparire, dispregiando, e facendo poca stima del comandamento Reale. Ma prima che partisse il Re da Messina, si ebbe certo avviso che avea congiurato con Buongiovanni di Noto, Tano Tosto, Biamonte da Terrannova, Giovanni da Mazzarino, Adinolfo del Mineo ed altri suoi partigiani: il perchè Buongiovanni e Tano, avacciando il fine di essa congiura, aveano ribellato Noto, luogo importante vicino Capopassaro; ed avuta

contezza Gualtieri che'l Re giva a Calatagirone, si partì per Butera, senza attenderlo, dicendo a' cittadini di quel luogo che non potea altrimenti vedere colui, che aspramente odiava. Manifestata dunque la cattiva volontà di Gualtieri e dei suoi seguaci all'Infante D. Giacomo, prima che'l Re venisse a Trapani, partì per Noto, conducendo seco Alaimo di Lentino, con pensiero di far prender colà alcuni incolpati di tal delitto, ed assicurarsi di quel luogo, con porvi in guardia i suoi soldati. Passò perciò innanzi Alaimo, il quale, ritrovando le porte chiuse e con guardia di gente armata, disse a quei di Noto come veniva l'Infante, acciocchè aprissero le porte, ed uscissero a riceverlo; la cui giunta fu così improvvisa, che non ebbero tempo a salvarsi i congiurati, e furono presi Buongiovanni e Tano, i quali, dati in potere di Alaimo, ch'era Maestro Giustiziere, e posti al tormento, confessarono tutto l'ordine della congiura co' nomi di quelli, che vi aveano maggior colpa. Partì da Noto l'Infante, ed andò a Calatagirone, ove lietamente ricevuto, andò Alaimo con tre soli Cavalieri a Butera, e persuase a quei cittadini che ricevessero nella Terra l'Infante, non potendolo impedir Gualtieri, il quale, non avendo avuta notizia di quel, ch'era avvenuto in Noto, e ch'eran prigioni Giovanni e Tano, temendo di sè, tosto che entrò in Butera l'Infante, partì per la volta di Calatagirone; ed ivi con molti suoi partigiani, e alcuni fuorusciti di Toscana, che tenea in sua compagnia, si fortificò con ogni suo potere, cacciando dalla Terra tutti quei, ch'erano fedeli al

Re, uccidendo ancora alcuni de' migliori suoi cittadini, con porre in grande scandalo, ed alterazione tutta quella contrada, ove molti con lui si congiunsero. Significato ciò all' Infante, comandò prestamente che D. Guglielmo Galcerano e Natal di Ansalone, Giustiziere di Val di Noto, entrassero con gente armata in Calatagirone, e prendessero Gualtieri, o l'assediassero in guisa tale, che non avesse potuto da quel luogo uscire. Partì poi frettolosamente l'Infante da Ciacha, e cominciò a radunar prestamente altri soldati, per andare in lor soccorso; ma prima che egli giungesse in Calatagirone, vi erano già venuti D. Guglielmo e Natale di Ansalone, e si erano così avvedutamente portati coll' ajuto di alcuni del luogo, che aveano fatto prigione Gualtieri, Francesco di Todis e Manfredi di Monte, suoi principali compagni nella congiura. Giunse l'Infante a Calatagirone il seguente giorno, che fu a' 21 di Maggio, e fece condannare a morte e tagliar il capo a tutti i prigioni; il qual castigo intimorì in guisa tale il Reame, che non pensarono per allora a far più rivoltura o movimento alcuno. Ebbe gran contrasto, dopo ritornato il Re Pietro da Bordeos nel suo Regno con alcuni partigiani del Re di Francia, e con altri suoi Baroni, i quali, servendosi dell' occasione della guerra di Cicilia, non gli voleano dar soccorso di moneta, senza avanzarsi nelle loro franchigie, e privilegj: ma cotali avvenimenti non è uopo in questa scrittura particolarmente raccontare.

Avea intanto il Pontefice scomunicati il Re,

e 'l Paleologo, ed interdetti i loro Reami; e, non essendo alla sua ubbidienza ritornati nel prefisso termine, procedette a privare il Re del Principato di Catalogna, e de' Reami della Corona d'Aragona, esponendoli all'occupazione, ed invasione di qualsivoglia Principe Cattolico, che gli avesse assaliti, assolvendo, e liberando i sudditi dal giuramento di fedeltà, fondandosi sopra il riconoscimento di vassallaggio fatto alla Chiesa dal Re D. Pietro avolo del Re, che allora regnava, in tempo d'Innocenzio III., con dire che, essendo il Re Pietro, suo suddito, avea contro il voler della Chiesa ingiustamente occupato il Reame di Cicilia, commovendo ed incitando i popoli, perchè si ribellassero contro la Chiesa, del cui dominio erano; non gli competendo in esso dritto, o ragione alcuna per cagione di sua moglie e de' suoi figliuoli. Riservossi il Papa nella sentenza di poter disporre di essi Reami della Corona di Aragona, come diretto padrone, secondochè appresso fece, la qual sentenza pubblicò Martino nella piazza di Orvieto a' 21 di Marzo. Soggiunge il Zurrita che potette tanto lo sdegno e l'ira del Papa contro il Re Pietro, e gli stimoli, co' quali Carlo glielo incitò contro, ch'ebbe l' occupazione di Cicilia per bastevol cagione e fondamento di poterlo privare de' Regni e delle Signorie, che in lunghissimo tempo aveano i suoi antecessori conquistato dalle mani degl'Infedeli con tanta fatica e spargimento di sangue, non ostante che 'l Re D. Pietro Secondo non avea potuto far pregiudizio a' suoi posteri, avendo i passati Re la-

sciati quegli Stati liberi, ed esenti di ogni servaggio, tanto maggiormente che mai pel Re D. Giacomo suo figliuolo, nè dopo, fu riconosciuto nel temporale il dominio della Chiesa, nè si pagò il tributo, o censo da esso Re D. Pietro promesso, anzi apertamente ricusò di pagarlo il Re Giacomo nel Concilio di Lione a Papa Gregorio X., come detto abbiamo; e lo stesso Re D. Pietro Terzo figliuolo di Giacomo si protestò nell'atto della sua Coronazione di non riconoscere Signoria della Chiesa nel temporale nel Regno di Aragona, e negli altri Stati di sua Corona: per le quali ragioni e per altre, che dicea competerglisi, appellò il Re Pietro di cotal sentenza alla Sede Apostolica, con dire che ricevea aggravio per esser condannato senza esserne udito, nè convinto per quel, che gli si apponea.

Ma il Pontefice, avendo inviato in Francia il Cardinal di Santa Cecilia, per isturbare il duello, gli avea ancor commesso che trattasse col Re Filippo, che favoreggiasse la Chiesa, e'l Re Carlo suo zio, affinchè si fosse ricuperata la Cicilia; e per maggiormente indurre Filippo a cotal domanda, gli offerse l'investitura del Regno di Aragona, promettendo di darla ad uno de'suoi figliuoli, essendone, come egli dicea, privato il Re Pietro per definitiva sentenza, dicendo di più ch'era cosa agevole al Re Filippo, essendo sì potente Principe e possedendo la Navarra, col favor della Chiesa cacciar dal suo Stato il Re Pietro, e ch'egli si era mosso a ciò fare per l'eccellenza del Real sangue di Francia, e per la fede ed amore, che avea sempre portato alla Sede

Apostolica. Gli offerì parimente, purchè egli si risolvesse a cotale impresa, le Decime per tre anni di tutte le rendite Ecclesiastiche de' suoi Stati, come usar si solea nelle guerre d'oltremare. Ma Filippo dubbioso di quello, che far dovea, temendo che colla morte del Pontefice cambiasse faccia cotal affare, essendo eletto in suo luogo persona, che avesse rivocato, ed annullato tutto quello, che fatto avea contro il Re Pietro, tardò alquanto a risolversi. Pure mosso dalla cupidigia di nuovo Regno, convocò nel ventesimo giorno di Febbrajo un'Assemblea in Parigi de'Prelati e Baroni di Francia, senza il cui ajuto malagevolmente la guerra imprender potea; e proposta loro l'offerta del Pontefice, e fatte leggere le lettere, e concessioni Apostoliche, loro richiese che fedelmente gli consigliassero, se era convenevole accettar la conquista di quei Reami; e da essi di là ad alcuni giorni, che presero di tempo a consultare, gli fu concordemente risposto che, per ubbidire al Pontefice, e per accrescimento di sua Corona, dovea accettar l'impresa: onde mostrando il Re di risolversi allora, gli ringraziò del fedel consiglio. E nel vegnente giorno nominandone Re Carlo suo figliuolo, con farne in suo nome il Re stesso il dovuto giuramento di fedeltà, per la poca età di Carlo, al Legato, ne fu da lui investito colle debite cerimonie per parte del Pontefice; ed indi si cominciò ad apparecchiare la guerra contro il Re d'Aragona, bandendogli parimente contro la Croce, come si facea contro i Saraceni. Ma il Re Pietro, appellatosi del tutto alla Sede Apostoli-

ca, inviò Arnaldo di Rassac Catalano, che poi divenne Arcivescovo di Monreale, e Bernardo di Orle a chiedere al Pontefice ed a' Cardinali, che se gli desse luogo convenevole e sicuro, ove potesse gire, ed inviare liberamente, per proporre in sua difesa quel, che conveniva sopra la nullità del processo, e sentenza data contro di lui, apparecchiandosi in cotal guisa a difendersi dal giudizio del Papa, e colle armi con ogni suo potere dalla guerra del Re di Francia.

Si affaticava intanto con ogni possibile diligenza la Regina Costanza con animo valoroso, e più che da donna a dar ricapito a quel che a a far si aveà per la difesa dell' Isola di Cicilia, e degli altri luoghi, che 'l Re suo marito avea occupati in Calabria; e stando all' ubbidienza di Carlo il castello di Malta, ch'era assai forte di sito e d'arte (Isola assai vicina alla Cicilia dalla parte di Mezzo-giorno, e molto importante per la navigazione del mare, e per li porti, che in essa sono) comandò la Regina a Manfredi Lancia che gisse ad assediarlo con alcune compagnie di Almogaveri e di Ciciliani, con isperanza che, non essendo soccorso, agevolmente renduto se gli sarebbe. Avea in quel tempo l'Ammiraglio Ruggiero di Lauria, che per le opere illustri da lui fatte in questa guerra acquistò fama immortale, in ordine la sua armata di diciotto galee nel porto di Messina, ove gli venne avviso che venti galee di Carlo, di cui era Capitano Guglielmo Cornuto, valoroso Cavalier di Marsiglia, givano nella Provenza verso Puglia, e ch'erano state scoperte

nel mare d'Ustica: la stessa novella gli avea recato una saettìa, ch' egli avea inviata a spiare nella costa di Napoli, che scoprì le medesime galee alle Bocche di Capri, che navigavano verso Mezzo-giorno. Uscì dunque per tal novella dal porto l'Ammiraglio, e prese la via dell' Isoletta di Vulcano, e non ritrovando colà le galee nemiche, credendo che non avrebbero avuto ardimento di passare il Faro, fece vela verso Ponente, per dar volta per quel capo di Cicilia, e giunse alla Favignana, ch'è un'altra isoletta vicino al porto di Trapani, ove non avendo nè anche avuto avviso de' Francesi, passò a Marsala, ove riseppe che navigavano verso Malta. Il perchè indirizzandosi verso di loro, pervenne la seguente notte al Gozzo, e gli fu data notizia che aveano fornito di gente, e vettovaglia il castello di Malta, senza dargli alcun impedimento Manfredi, perchè tosto che vide i nemici, sciogliendo l'assedio, si ritirò nella città di Malta, che già si tenea pel Re d'Aragona. Passata mezza notte partì l'Ammiraglio dal Gozzo, ed andò a porsi innanzi al porto di Malta, e vi entrò dentro, lasciando alla sua bocca una galea, colla quale rimase chiusa l'uscita. Inviò poi Ruggiero nello schiarir del giorno una barca al Cornuto a chiedergli che se gli rendesse; ma colui, schernendo la sua dimanda, postosi all'ordine, valorosamente vi si azzuffò. Fu questa una delle più fiere e sanguinose battaglie, che in quei tempi in mare avvenissero, e fu così ostinata, che cominciando all'alba, durò fino a mezzo giorno, combattendosi con tanta furia,

ed ostinazione, che parea che da quel conflitto dipendesse il total dominio della Cicilia. Ma come il Cornuto si avvide che avevano i suoi consumato il saettume, e ch'erano aspramente rabbuffati da' Catalani (il perchè sei delle sue galee si partivano fuggendo dalla battaglia) assaltò la Capitana dell'Ammiraglio, conoscendo che dalla persona di lui la vittoria dipendea; ed azzuffatisi terribilmente, combatterono insieme con notabil valore anche i Generali, ma con diverso successo; imperciocchè, benchè rimanesse ferito in un piede Ruggiero, uccise subitamente il Cornuto, passandogli da parte a parte il petto con una zagaglia. Presero i Catalani dieci galee nemiche, salvandosi il rimanente colla fuga con un altro Capitano, che chiama il Zurrita Bartolommeo Bui, con poca gente. Succedette cotale avvenimento agli 8 del mese di Giugno, pochi giorni dopo, che'l Re Pietro partì da Cicilia, rimanendo, oltre agli estinti, prigioni ben ottocento Cavalieri Francesi: e fu la prima vittoria, che Ruggiero avesse in mare, dopo ch'egli fu creato Ammiraglio. Morirono dalla parte de'Catalani trecento persone, come dice Raimondo Montanero, e ne restarono dugento feriti, e fra essi, come detto abbiamo, l'Ammiraglio: col favore della qual vittoria non solo si rendette il Gozzo e l'Isola di Lipari a Ruggiero, ma parimente di là a poco il castello di Malta a Manfredi Lancia; onde da allora innanzi i Ciciliani presero così fatto ardire, che poco o nulla stimavano le forze di Carlo. Ma il Principe di Salerno, amaramente sopportando la perdita della sua ar-

mata, la morte del suo Capitano, ed i danni, che ciascun giorno giva facendo Ruggiero per le riviere del Regno, deliberò passare in Cicilia con trenta galee, che avea armate nel porto di Napoli, ed ordinò che'l Giustiziere di Puglia gl'inviasse quaranta altre galee, che stavano nel porto di Brindisi, le quali venissero a congiungersi con lui nel mare di Ustica.

Tenea Ruggiero bene all'ordine ventotto galee, colle quali s'inviò alla volta di Napoli, e giunto a Castellammare di Stabia, tolse di là vettovaglia, ed acqua, e fece riposar la ciurma, ed ordinò l'armata per ogni futuro evento di battaglia. Questo fu un lunedì del principio del mese di Giugno, l'anno di Cristo MCCLXXXIV., secondochè scrivono il Zurrita, Giachetto Malaspina e 'l Villani. Si pose la città di Napoli per la giunta delle galee Catalane per ordine del Principe subitamente in armi, il quale confidatosi nel gran numero di persone, ch'erano a cotale avviso a lui concorse, e nel valore de' Cavalieri e Baroni, che seco erano, volle imbarcarsi nelle galee, che avea nel porto, delle quali era general Capitano Giacomo di Brussone Cavalier Francese, per combattere coll'Ammiraglio; sofferir non volendo che a vista di lui distruggesse i poderi e le ville de'Napoletani, e per vendicarsi ancora del danno ricevuto a Malta, Ma Ruggiero, nel discoprir l'armata Francese, si ritrasse in alto mare colla sua galea Capitana, volendo sagacemente dar a vedere che non chiedea, nè volea far battaglia; e cominciò a far vela, seguito dal resto dell'armata, per tirare in alto

mare il Principe, e farlo scostar da terra, per torgli il soccorso, che di nuovi soldati potea di punto in punto venirgli dalla città, e sì anche, acciocchè non avesse potuto sfuggire di combattere. Furono le prime galee di Carlo, che si avanzarono innanzi per investire i Catalani, una di Riccardo di Riso di Messina, e l'altra di Arrigo di Nizza, minacciando a gran voce i soldati, che in esse givano, e mostrando a' nemici le armi e le corde, colle quali diceano doverli uccidere e far tutti prigioni, benchè a nulla montarono cotali minacce. Salì l'Ammiraglio in una barchetta, e discorrendo per l'armata, esortò i suoi a valorosamente combattere, con dire ch'era colà congiunto il fiore della Cavalleria Francese, con tanti Conti e Baroni Napoletani, che, rimanendo loro prigioni, gli avrebbero colle loro spoglie, e colle taglie fatto ciascun di loro ricchissimo divenire: indi risalito sulla sua Capitana, si affrontarono valorosamente le armate, cominciando asprissima e sanguinosa battaglia. Combatteano quei di Carlo, per vendicarsi della rotta poco anzi avuta, della strage de' loro parenti, ed amici morti in Cicilia, e colla speranza che, restando vittoriosi, e Signori del mare, avrebbero racchiusi in guisa tale i Ciciliani, che, non potendo ricevere più alcun soccorso, ne avrebbero agevolmente ricuperata la Signoria dell'Isola. Non erano dall'altra parte men lenti a menar le mani i soldati Aragonesi, conservarsi volendo il corso delle loro vittorie, e l'acquistato dominio. Ma benchè con gran furore d'ambe le parti si cominciasse la battaglia, pu-

tale, che stava per sommergersi, avvedendosi dell' inevitabil pericolo il Principe, fece chiamare l' Ammiraglio, e se gli rese con tutti coloro, che seco erano, e dandogli la spada disse che così facea, perchè era alla sua fortuna piaciuto: e l' Ammiraglio, presolo cortesemente per la mano, l' ajutò a passare nella sua galea, e con gran fretta ne trassero i Baroni, e le altre persone di stima, che vi erano; imperciocchè il vascello già si affondava. Furono fatti prigioni Giacomo di Brussone, General dell' armata, il Conte Guido di Monforte, il Conte di Berri, Ugo Conte di Brenna e di Lecce, Tommaso di Aquino Conte della Cerra, Rinaldo Galardo, e Guglielmo Stendardo, con altri molti Cavalieri Italiani e Francesi, di cui non sappiamo il nome. Chiese l' Ammiraglio al Principe che gli facesse dare in suo potere l' Infanta D. Beatrice, sorella della Regina d' Aragona, che stava in prigione nel Castello dell' Ovo; il che fu tosto eseguito: la quale consegnata con gran festa da Ruggiero alla sorella Costanza, fu in progresso di tempo maritata con Manfredi figliuolo del Marchese di Saluzzo. Ritornò l' Ammiraglio coll' armata vittoriosa nel mar di Napoli, invitando i Napoletani, che stavano con gran timore per la rotta, e prigionia del loro Signore, a far rivoltura e tumulto, con aprirgli le porte; nè fu in tutto vano di effetto il suo pensiero, imperciocchè alcuni popolari, istigati dagli antichi partigiani della Casa di Svevia, cominciarono a gridare « Viva Ruggiero di Loria, e muoja Carlo e i suoi Francesi »: e se alcuni pochi Cava-

lieri, ch' erano nella città rimasti con alcuni altri onorati cittadini, non si fossero opposti al furor popolare, agevolmente era la città per ribellarsi. Onde Ruggiero, dimorato buona pezza all' incontro di Napoli, veggendo che non vi si facea altro motivo, temendo che Carlo, che veniva da Provenza con grossa armata, colà nol sopragiungesse, volte le prore addietro, con gran trionfo, e festa si avviò verso Cicilia. E giunto a Capri fece tagliar la testa, come traditori, a Riccardo di Riso, e ad Arrigo di Nizza; imperciocchè abbandonando il Re Pietro, erano passati a' Francesi: ed indi giunto a Messina fece superba, e trionfante mostra delle galee prese, e de' prigioni. Fu il Principe condotto al Palagio Reale: ma la Regina Costanza non volle che 'l vedessero Giacomo, e Federico suoi figliuoli, e 'l fece condurre nel Castello di Mattagrifone con alcuni suoi famigliari, e con Guglielmo Stendardo, che, come scrive il Zurrita, gli era di tutti il più caro, e segnalò alcuni Cavalieri Catalani, ed Aragonesi, che dimorassero in guardia di sua persona, e custodissero il castello. Giunse il Re Carlo a Gaeta il terzo giorno dopo la battaglia, che fu a' 9 di Giugno, essendo la battaglia avvenuta a' sei dello stesso mese, con venti galee. Ed udita la dolorosa novella della rotta, e prigionìa del figliuolo, venne in tanta ira, che disse: *fossi tu morto, figliuolo, mentre non hai ubbidito il nostro comandamento*; imperciocchè Carlo, come vecchio ed esperto Capitano, conoscendo il valore, e l'avvedimento di Ruggiero, avea ordinato al Prin-

cipe che in modo alcuno non venisse a battaglia con lui, ma badasse solo, finchè egli ritornato fosse, a difendere Napoli, e gli altri luoghi del Reame; ed udito ancora il tumulto de' popolari di Napoli, e che aveano tentato di ribellarsi, fu in pensiero di bruciare la città; e non volendo entrare nel molo, andò a sbarcare dalla parte d'Oriente al ponte della Maddalena. Ma avuta contezza i Napoletani del suo mal talento, gli uscirono all'incontro buona parte di coloro, che aveano racchetato il tumulto, col Cardinal Gerardo Legato Apostolico, ed umilmente il pregarono, che avesse temperato l'ira, e perdonato agl'innocenti, che non aveano fallato, non essendo convenevole che l'errore di pochi della più infima plebe, avesse a' buoni cagionato pena e travaglio. Onde Carlo, commosso dalle loro giuste preghiere, fattine impiccare per la gola ben cento cinquanta de' più colpevoli, perdonò al rimanente; ed entrato nella città scrisse al Pontefice, dandogli particolarmente conto della succeduta battaglia, e della prigionía del figliuolo, con chiedergli soccorso di moneta per l'armata, che a rifare avea per proseguire la guerra, la qual lettera ne' Reali Archivj si legge.

Inviò poscia parte della sua armata in Puglia, che, per non passare il Faro, girarono tutta la Cicilia per la parte di Ponente, e girono a Brindisi, ove ne andò per terra la maggior parte del suo esercito; le quali galee con altre quaranta, che in prima vi dimoravano, e con ventidue altri vascelli, detti Teride, girono poi costeggian-

do le riviere di Calabria, finchè entrarono nel Faro, per assalire Reggio, ove ancora si avviò per terra il Re Carlo con potente esercito, che alcuni autori affermano essere stato di quarantamila fanti, e diecimila cavalli fra Italiani, e Francesi. Aveano intanto occupati molti altri luoghi in Calabria i Capitani del Re Pietro, fra i quali la Scalea, Citraro, Santo Lucito e la Mantea, tutti quattro luoghi importanti, e di molta stima in quelle marine, inclinando ciascun giorno più a' Catalani gli animi de' Calabresi per li buoni successi, e vittorie di Ruggiero; il perchè vacillando ancora quei di Principato, stavano anch'essi attendendo occasione per ribellarsi. Era Governadore e Capitano di Reggio Giovanni di Pons con trecento soldati la maggior parte Messinesi, quando Carlo per mare, e per terra quel luogo assediò, combattendolo aspramente; ma si difesero con tal valore quei di Reggio, che, disperato di espugnare la Terra, ed approssimandosi già l'autunno, nè essendovi posto per così grande armata, che stava continuamente in pericolo di perdersi, essendo già date a traverso alcune galee, e saettìe in quelle spiagge, fu mestieri partirsi, sciogliendo l'assedio, navigando l'armata verso Puglia, ed egli andò a campeggiare la Catona, essendo già i 14 del mese di Agosto.

Or il Re Pietro, udita la novella della vittoria dell' Ammiraglio colla prigionìa del Principe, e della grande armata, che assembrava Carlo per assalire la Cicilia, avendo già in parte racchetati i travagli, che gli davano i suoi Baro-

ni in Aragona, inviò per Raimondo Marquet quattordici galee a Ruggiero, che avea fatte armare nelle riviere di Catalogna. Giunsero queste galee a Melazzo, ove era Capitano D. Berlingieri di Villaraut, il qual luogo era de' più importanti dell'Isola, e la difesa, e guardia della marina di Valdemina. Ma perchè già le piogge, e tempeste dell'autunno turbavano grandemente il mare, il Re Carlo, non potendo più durare in campagna, senza aver fatto cosa di buono, partì coll'esercito dalla Catona, ed andò ancor esso in Puglia, ove si era inviata la sua armata; ed essendo l'Ammiraglio uscito parimente dal porto di Messina, venne ad incontrarsi coll'armata Francese a Capo Pellegrino, dodici miglia distante da Reggio, nel qual Capo stettero l'una all'incontro dell'altra, l'Aragonese dalla parte di Ponente, e quella di Carlo più presso a terra. Ed essendo già tramontato il sole, scelse l'Ammiraglio dieci galee delle sue, e con esse venne a Nicotera, ove dimorava Pietro Ruffo Conte di Catanzaro con duemila fanti e cinquecento cavalli Francesi, oltre a' terrazzani, ed essendo mezza notte, e stando il Conte senza niun sospetto, per aver così vicina l'armata Francese, ritrovò l'Ammiraglio le guardie mezzo addormentate costodire con poca diligenza le mura; onde sbarcato a Terra, ed appoggiatevi le scale, prese incontanente la Terra, e discorrendo per le strade con gran rumore di trombette, cominciò a porre il tutto in rovina, rubando, brugiando ed uccidendo indifferentemente soldati e cittadini, che correano alla difesa. Campò il Conte con ritirarsi alla fortezza;

e l'Ammiraglio, fatta raccorre sua gente, acciocchè colla venuta di nuovi nemici non ricevessero danno, si ritrovò all'alba del giorno al capo di Pellegrino. Fu preso in Nicotera un gentiluomo del luogo, nominato Pietro Pelliccione, il quale, essendo Governadore di Reggio, per odio e nemistà, che tenea co' principali di quella Terra, ch'erano fedeli al Re di Aragona, fece rivoltare il popolo contro di loro, e ne fece uccidere molti; ed essendo per tal misfatto da loro sostenuto, si fuggì dalla prigione, e passò a servire il Re Carlo; il perchè dato dall'Ammiraglio in potere de'cittadini del luogo, ch'erano stati in sì fatta guisa offesi da lui, fu fatto da loro crudelmente morire. Partissi poi nel vegnente giorno l'armata di Carlo, e seguitandola l'Ammiraglio, giunse nel ponere del Sole a Castelvetere, luogo per poche miglia lungi dal mare: e chetamente disbarcato alle tre ore della notte, il prese, assalendolo di furto, e saccheggiatolo, seguitò a navigare, costeggiando la marina di Calabria dalla parte inferiore del Faro, mentre l'armata di Carlo seguitava il suo viaggio; e sceso di nuovo in terra con mille scelti soldati pratici di quella Regione, camminò di notte tempo per la volta di Castrovillani, e vi giunse nello schiarir del giorno così improvviso, che non avendo tempo i terrazzani di porsi in difesa, sbigottiti incontanente se gli rendettero. Dopo i quali acquisti si ribellarono dal Re Carlo alcuni luoghi di Basilicata, ove fu posto in guardia Matteo Fortunato con duemila Almogaveri, il quale, facendo guerra a'Francesi, che dimoravano per le circostanti contrade, una not-

te, in cui cadettero dirottissime piogge, andò colla sua gente contro Murano, e non ritrovandovi nè guardia, nè difesa, il prese insieme col castello, facendovi prigioniera la Signora del luogo (il cui nome vien taciuto dal Zurrita) la cui presura cagionò che passassero alla parte Aragonese Montalto, Renda, Bervicaro, ed altri luoghi del Val di Grati, e Laino, la Rotonda, Castellucciò e Laurìa, ch'era stata dominata, come scrive il Zurrita, dagli antecessori dell'Ammiraglio, e con esse Lagonegro, ed altri luoghi di Bàsilicata; e di là a poco Strongoli, Martorano, Nicastro e Squillace, di comune accordo inviarono parimente Ambasciadori a darsi al Re Pietro, ed in essi pose in guardia l'Infante D. Giacomo Arrigo Peres d'Abarca, valoroso Cavaliere Aragonese. Nello stesso tempo Guglielmo Soliaco, Cavalier Francese e Signor di Fiumefreddo, passò ancor egli alla parte Aragonese; e l'Infante gli confermò la Signorìa di quel castello, con dargli di più altre mercedi. Ma l'Ammiraglio, dopo aver acquistata così gran parte di Calabria e di Basilicata, passò nell'Isola di Gerbe, la quale è da uno stretto braccio di mare divisa da terra-ferma; e giugnendovi di notte tempo, agevolmente la conquistò e vi fece edificare un castello nel passo, o canale di terra-ferma, e vi lasciò un Capitano con una compagnia di soldati pel governo e difesa di essa; la qual Isola ebbe poi in dono dal Re Pietro per sè e suoi successori. Nello stesso tempo fu ancora fatto prigione da alcuni soldati di una galea Catalana, ch'erano sbarcati in terra, Margano Re di Tuni-

si, che a caso passò, ove erano ascosti; co' quali acquisti ritornò vittorioso e trionfante l'Ammiraglio in Cicilia. E l'Infante, fatto porre il Re Moro in prigione nel castello di Mattagrifone, diede ricapito che l'Ammiraglio munisse le Rocche di Calabria, facendovi passare molti soldati, che seco avea, ed allora acquistò la Roccella e la Grotteria, che si posero ancor esse all'ubbidienza del Re Pietro.

Or Simone di Calatafimi, istimato Barone di Cicilia, e che sempre avea favoreggiata la parte Francese, non potendo con buon animo sofferir il dominio de' Catalani, chiese licenza all'Infante di poter partir da Cicilia, e gire a servire il Re d'Inghilterra colla moglie e co' suoi figliuoli; ed avendo giurato di non passare al Re Carlo, s'imbarcò in una nave, e si avviò alla volta di Napoli; ma non essendosi molto dilungato dal porto, fu preso da alcuni vascelli Catalani e ricondotto a Messina, e per comandamento del l'Infante gli fu tagliato il capo. Nel qual mentre si scoprirono alcuni altri, che aveano ancor essi segrete pratiche col Re Carlo, tra' quali si nominò Porrazzo di Agosta, che fu fatto morire, e vi fu ancor sospetto che v'intervenisse Alaimo di Lentino Maestro Giustiziere del Regno, il quale nel mese di novembre dello stesso anno era stato inviato dalla Regina Costanza e dall'Infante D. Giacomo in Catalogna con nove galee, per assoldare alcune compagnie di gente da guerra per la difesa dell'Isola e de' luoghi di Calabria e di Basilicata, che stavano all'ubbidienza del Re Pietro. Fu per tal cagione sostenuta Marcalda,

moglie di Alaimo co' suoi figliuoli, la quale essendo donna di animo grande e feroce, disse, essendo in prigione, sdegnosamente all'Ammiraglio, che buon guiderdone avea reso il Re Pietro a coloro, che l'avean chiamato per compagno e non come Re; e che, dapoichè si era stabilito nel Regno, trattava i suoi amici, e collegati, come se gli fossero stati schiavi. Succedette nell'istesso tempo che i Messinesi, o per leggerezza o rivoluzione di popolo, o per essere a ciò istigati da alcune persone di stima, si mossero con gran tumulto e furore, e cominciarono a romper le prigioni e le torri, ove stavano ritenuti molti Baroni, ed altre persone di stima Provenzali e Francesi, ch'erano stati presi nella battaglia di mare, e negli altri conflitti passati, con pensiero di ucciderli; e fu così improvviso cotal tumulto, che prima, che vi si potesse porgere rimedio, ne furono crudelmente uccisi ben sessanta, mostrando i Ciciliani tenere asprissima nemistà ed odio implacabile contro la Nazione Francese. Ed indi maggiormente incrudeliti cominciarono a trattare nella città di Palermo i Sindaci delle città del Regno quello, che far si dovea della persona del Principe di Salerno, che dimorava in prigione; ed avendo convocata una general Corte in Messina, per deliberare sopra di ciò, conchiusero che si desse quella morte al Principe, che'l Re suo padre avea fatto dare a Corradino, e così determinarono con sentenza in nome di tutto il Regno, ed al Principe notificar la fecero, manifesto esempio dell'incostanza e mutazione delle cose umane. Ma con grande obbrobrio di Carlo la Regi-

na Costanza e l'Infante D. Giacomo, come scrivono il Villani, Montanero, Giachetto Malaspina, ed un altro antico autore Ciciliano, usarono quella clemenza col figliuolo di lui, ch'egli usar non seppe con Corradino; imperciocchè non vollero a così fiera risoluzione acconsentire, considerando che, con salvargli la vita, si avrebbe potuto far buona pace e concordia fra i due Re; e diedero a vedere a'Ciciliani che non era convenevole che si trattasse, ed eseguisse così importante affare, senza farne in prima consapevole il Re Pietro; e per torre ogni materia a nuova rivoluzione e tumulto, e da così evidente pericolo la persona del Principe, il fecero uscire dal castello di Mattagrifone e condurre alla fortissima Rocca di Cefalù, ove fu alcun tempo con buona guardia custodito.

Il Re Pietro avuta contezza dell'alterazione de' Messinesi, e con quanta crudeltà aveano uccisi i prigioni Francesi, comandò che fossero posti in libertà tutti quelli, ch'erano rimasti vivi, con far loro giurare che non gli avrebbero prese le armi contro, la qual promessa osservò solo Rinaldo Galardo, uno degli Ammiragli di Carlo, la cui fede e bontà, fu molto chiara in quei tempi. Ma sentendo il Re Pietro grandissimi moti d'armi in Francia, e che il Re Filippo, radunato potente esercito, veniva in persona per conquistare i suoi Regni coll'investitura datagliene dal Pontefice, si collegò col Re Sancio di Castiglia succeduto al padre Alfonso, poco innanzi morto, e tentò di far lo stesso col Re Odoardo d'Inghilterra; ma non volle per allora far altra

risoluzione Odoardo, nè dar luogo, che si conchiudesse il parentado poco innanzi trattato tra la figliuola Eleonora, e l' Infante D. Alfonso, figliuolo primogenito dell'Aragonese. Mandò il Re Pietro per la stessa cagione per suo Ambasciadore all'Imperador Ridolfo, Raimondo di Battonac, acciocchè confermasse l'unione e lega, che teneano fra di loro, ed i Ghibellini d' Italia; e per spingere a ciò fare maggiormente Ridolfo, gli offeriva fargli dal figliuolo Alfonso rinunciare le ragioni, che avea sopra il Contado di Savoja, purchè avesse a lui dati in vece alcuni luoghi e ville, che teneano ne' suoi Stati i Cavalieri del Tempio, come aveano altre volte insieme trattato. Appartenea cotal dritto della Contea di Savoja alla Regina Costanza per cagione di Beatrice sua madre, moglie del Re Manfredi, che fu figliuola del Conte Ammodeo, credo morto senza figliuoli maschi, conforme il Zurrita scrive; e Ridolfo, non ostante il parentado, che avea con Carlo, concorse col volere del Re Pietro, e promise di dargli ajuto dalla parte d' Italia, movendo guerra nel Reame, ove prestamente con potente esercito venir volea per torre poi in Roma la Corona dell'Impero. Inviò ancora il Re Pietro il Vescovo di Valenza a Margherita Regina di Francia vedova del Santo Re Luigi, acciocchè trattasse col Re Filippo suo figliuolo di alcuno convenevole mezzo di concordia: ma non volle il Re Filippo che'l Vescovo vedesse sua madre, nè che passasse a Parigi, perchè la stimava troppo affezionata della Casa di Aragona, del cui legnaggio ella era, e nemica di Carlo, per averle

colui usurpato il Contado di Provenza. Diede intanto principio il Re Pietro alla guerra contro i Francesi, con entrare colla sua gente in Navarra, il cui Regno era posseduto da Filippo primogenito del Re di Francia, per essersi ammogliato con Giovanna figliuola unica del morto Arrigo Re, di quel Regno, e dopo varj avvenimenti, sopraggiugnendo il verno, si ritirò Pietro a Saragozza, per dare assetto alle discordie, che avea co'suoi Baroni, le quali non erano ancora totalmente racchetate.

Ma Carlo ritornato colla sua armata a Brindisi, e quella fatta colà disarmare, passò in Napoli, per fornirsi di moneta e di gente, per poter ritornare in Cicilia al primo tempo; e come quegli, la cui sollecita mente non posava, come fu passato il mese di dicembre, ritornò in Puglia, per passare a Brindisi a sollecitare gli apparecchi della guerra, e pieno di afflizione, e di affanno per lo perduto Reame, per la prigionia del figliuolo, e per tanti altri cattivi avvenimenti, che aveano scemato il suo nome, e la sua grandezza tremenda a tutti i Principi della Cristianità, fu sopraggiunto dal fine suo fatale, ammalandosi in Foggia, Terra di Puglia, ove presi con gran divozione i Sacramenti della Chiesa, poco stante chiedendo umilmente a Dio perdono de' suoi falli, di questa vita passò nel principio dell'anno di Cristo MCCLXXXV. il giorseguente alla Festa dell'Epifania, siccome scrivono il Zurrita negli Annali di Aragona, e l'Ammirato nelle Istorie di Firenze, che sono i più diligenti, e veritieri nel computo degli anni,

prendendo in essi il Villani, e i nostri autori Regnicoli, che l'hanno seguito, gravi e manifesti errori. Furono le viscere di Carlo seppellite nel Duomo di Foggia, come appare ne' Reali Archivj, e 'l corpo imbalsamato, e con gran dolore de' suoi Francesi condotto in Napoli, e nel Duomo sepolto a man destra dell' Altare maggiore in un ricco avello di marmo, ove fu posta la sua statua in abito reale sedente sopra un leone, che fu sua particolare impresa, come si vede in molti altri luoghi della nostra città; e vi fu posta la seguente scrittura:

Conditur hac parva Carolus Rex Primus in urna,
Partenopes, Galli sanguinis altus honos;
Cui sceptrum, et vitam sors abstulit invida, quando
Illius famam perdere non potuit.

Ma tolto poi di colà dal Cardinal Gesualdo, per ridurre in miglior forma quel luogo, col sepolcro di Carlo Martello Re d'Ungheria suo nipote, e di Clemenza di Austria figliuola di Ridolfo Imperadore moglie del Martello, furono per opera del Conte di Olivares, allora Vicerè del Regno, le loro ossa riposte sulla porta maggiore del Duomo in tre sepolcri di marmo di nobilissimo lavoro, ove si vede in mezzo quello di Carlo colla sua statua sedente in maestà, a man destra quello di Carlo Martello della stessa guisa, ed a man manca quello di Clemenza, e vi si legge l'infrascritto epitaffio:

Carolo Primo Andegavensi Templi hujus extructori,
Carolo Martello Ungariæ Regi,

Et Clementiæ ejus uxori Rodulfi Cæsaris filiæ,
Ne Regis Neapolitani, ejusque nepotis,
Et Austriaci Sanguinis Reginæ
Debito sine honore jacerent ossa
Henricus Gusmanus Olivarensium Comes
Philippi III. Austriaci Regis in hoc Regno Vicemgerens.
Pietatis ergo posuit Anno Domi MDXCIX.

Vedesi ora la statua dell'antica sepoltura di Carlo assisa, come detto abbiamo, sopra il leone sulla porta picciola del Duomo, e nell'altra a man manca quella di Carlo Martello, ivi trasportate, quando il Gesualdo le loro sepolture disfece.

Fu Carlo, come scrive il Villani, grande di persona, e con gran naso, di color fosco, e benchè di feroce aspetto, di signorile e maestoso volto. Fu di gran valore, e forza dotato, e di molto avvedimento e sapere. Fu magnanimo, e larghissimo in donare a'suoi Cavalieri, come si vide nell'acquisto del Reame di Napoli e di Cicilia, imperciocchè furono le rimunerazioni, ch'ei diede, più convenevoli ad un gran Monarca, che ad un picciol Re di due Regni. Fu di gran cuore nelle imprese di guerra, e bene istruito della militar disciplina. Fu veritiere nelle sue promesse, e grande osservator di sua fede. Non molto favellò, e fu anzi di melanconica, che di allegra natura, poco o nessuna volta ridendo, nè togliendo alcun diletto di giocolari, e di altri uomini di Corte. Fu vigilante e pronto in tutto la sua vita, poco dormendo, e molto operando, ed ebbe di continuo ogni suo in-

tendimento riposto nelle armi, e nell'acquistar dominio. Loda ancora grandemente Carlo il Zurrita, le cui parole, come dette da un autor Spagnuolo in lode di un Francese, ho voluto qui porre, senza ridurle nel nostro idioma, e sono le seguenti.

En principio d' esto anno del nascimento de nuestro Senor de MCCLXXXV. *otra die despues dell' Epifania murìo al Rei Carlos en Foggia lugar de Pulla del gran dolor, y sentimiento, que tuuo della prision de su hiyo, y de los casos aversos, que le succedieron en la impresa de Sicilia. Fue Principe de gran valor i porquien majores hecos i frances passaron en diversas y grandes impresas, que tuuo con fieles, y paganos digno de gran renombre, aunque al rematte de su vida, despues de grandes trabajos, y peligros estando nel major grado de su gloria, la fortuna le fue contraria, porque non se sape de Principe ninguno, que tra tantas prosperitades, y buenas fortunas le sobreveniessen tales, y tantas avversitades, ni tan faticado i prostado se viesse al fin de sus dias Sabida la nueva de su muerte dizen, que la tuuo il Rei segreta i que dixo en presentia de muchos que havia muerto el mejor Cavalero del mundo, lo qual redundo en major gloria suia: pues como Dante dize discanto su canzion con el tan accordadamente.*

Ed appunto, come il Zurrita scrive, pone Dante Carlo, e 'l Re Pietro nel Purgatorio, che stavano amichevolmente cantando insieme, sì per dare a vedere che la nemistà di quaggiù finiscono col morire, come parimente la gran

virtù, che in ambedue ugualmente fiorì; i cui versi sono i seguenti:

Quel, che par sì membruto, e che s'accorda
Cantando con colui del maschio naso,
D'ogni valor portò cinta la corda;
E se Re dopo lui fosse rimaso
Lo giovinetto, che retro li siede,
Ben andava il valor di vaso in vaso;
Che non si puote dir dell' altro erede:
Giacopo, e Federico hanno i Reami:
Del retaggio miglior nessun possiede.
Rade volte risorge per li rami
L'umana probitate, e questo il vuole
Quei, che la dà, perchè da lui si chiami.
Anco al nasuto vanno mie parole
Non men, che all'altro Pier, che con lui canta
Onde Puglia, e Provenza già si dole:
Tant' è del seme suo miglior la pianta,
Quanto più che Beatrice, e Margherita
Gostanza di marito ancor si vanta.

Accoppio Carlo con così pregiate virtù, come di tutti gli uomini comunalmente avviene, dei brutti e biasimevoli vizj, essendo stato crudelissimo oltre ad ogni convenevol segno; del che fan fede gli strazj usati al morto corpo di Manfredi, il quale per esser morto scomunicato, fu gettato, disotterrandolo da dove in prima stava, a guisa di animal bruto, senza nè anche ricoprirlo di terra in riva al Verde, come testifica Dante, parlando delle sue ossa,

Or le bagna la pioggia, e muove il vento
Di fuor dal Regno quasi lungo il Verde;

e la crudel morte di Corradino, del Duca d'Au-

stria, e di tante altre persone di stima, e Baroni Regnicoli, e Ciciliani con infinito popolo, ch'egli fece crudelissimamente privar di vita, incrudelendo anche ne'lor cadaveri, come fece nel Duca d' Austria nato di chiara e gloriosa schiatta, e giovinetto, che non avea in nulla peccato, essendo comunal ragione delle genti ajutare un suo congiunto di sangue a ricuperare i Reami, che credea di ragione spettargli, come retaggio de'suoi maggiori, il quale non volle nè anche far seppellire in luogo sacro, ma con tanti Baroni illustri presi per ragión di guerra, che osservavano la fede a'loro antichi Signori, a guisa di masnadieri, e rubbatori di strada, in un vilissimo fosso cavato in mezzo al Mercato nello stesso luogo, ove loro fece mozzare il capo dal boja. Fu dissoluto in lussuria contro quel, che ne hanno scritto alcuni autori Regnicoli; imperciocchè volle torre le sue figliuole a Messer Neri degli Uberti, come scrive il Boccaccio, che quel povero Cavaliere le avea quasi nude fatte venire innanzi, per onorarlo, e mostrar la confidenza, che in lui avea, credendo che fosse Re, e non lupo rapace, come gli rimproverò il Conte Guido di Monforte, che dal commetter tal fallo col suo savio parlare il distolse, oltre a Pandolfina di Fasanella moglie di Giovanni di Procida, e la moglie di Arrighino di Chiaramonte, colle quali, come alcuni autori scrivono, per forza commise adulterio. Fu avido di acquistar moneta, e di nuove Signorìe, e facile e pieghevole co'suoi soldati, facendo loro far quello, che voleano; le quali

tre cose gli accelerarono la sua rovina, ed un immaturo fine, imperciocchè l'oltraggio fatto a Giovanni di Procida, la guerra, che volea muovere al Paleologo, e le crudeltà usate da' suoi Francesi in Sicilia, co' grossi tributi, che da quei popoli riscuoter volea, gli cagionarono la perdita di quell' Isola, ed ogni altra sciagura, che dopo gli avvenne, scrivendo l'Abbate Rocco Pirro, per raccontare una sola delle sue ingiustizie, che avendo i Ciciliani inviati per Ambasciadori a Martino Pontefice, ed a Carlo, che allora in Roma dimorava, poco prima, che si ribellassero, Fra Bartolommeo Varella da Leontino Vescovo di Patti, e Fra Buongiovanni Marino Frate Domenicano, acciocchè gli manifestassero (chiedendogli opportuno rimedio) le crudeltà, e la tirannia, ch' esercitavano i Francesi in Cicilia, quelli giunti in Roma, spiegatone al Pontefice intrepidamente il lor bisogno, cominciando il lor discorso da quelle parole, che disse a Cristo la Cananea, *miserere mei, Fili David, filia mea male a demonio vexatur*; e seguitarono a dire le laide libidini, le rapine, e gli altri strazj, che da' Francesi colà sofferivano. La buona espedizione della quale ambasceria fu, che usciti dal Palagio Papale, furono ambedue con molti strazj sostenuti da' satelliti, e ministri di Carlo, ed in durissima prigione racchiusi; di dove liberatosi colla fuga il Frate, ed in Cicilia ritornato, convenne al Vescovo con grossa somma di moneta ricomprar la sua libertà, e nel suo Vescovado ritornato, afflitto dalle passate sciagure, poco stante morì: onde non dob-

biamo prender meraviglia, se la Divina mano colla sua giustizia incorrotta così aspramente il flagellò, facendolo fra così gran travagli morire: il perchè a gran ragione il Boccaccio ne' casi degli uomini illustri tra' dolorosi Principi il ripone. Fu riconoscitore de' beneficj da Iddio ricevuti, avendo non solo fatti larghi doni a diverse Chiese, e Prelati del Reame, e dell'Isola di Cicilia, che qui non è mestiere un per uno annoverarli, ma parimente fondata una ricchissima Badìa sotto il nome della Madre di Dio presso Sarno, nel luogo detto Real Valle, per la vittoria ottenuta contro Manfredi, di grande e nobilissimo edificio, oggi per lo più rovinato, e divenuto albergo di serpi e di rane, con dotarla delle Terre di Sarno e Scafati, di molti poderi nella falda del Monte di S. Martino e di altre ricche rendite, come nel Reale Archivio si vede; ed ampliò, ed in miglior forma ridusse un Monastero presso la Chiesa di S. Marco ne' Campi di Benevento, ove particolarmente cotal vittoria ottenne. Fondò ancora un altro Monastero sotto il nome di Santa Maria della Vittoria, per voto in prima fatto presso Sculcola in Abruzzo per la vittoria ottenuta di Corradino, e quello riccamente dotato donò a' Padri Francesi dell'ordine di S. Benedetto; facendo nella sua Chiesa riporre i corpi di alcuni de' suoi soldati in essa battaglia morti, con peso a' Frati che continue messe per le loro anime celebrassero; la qual Badìa anch' essa è rovinata per cagione di un terremoto, che colà avenne, come il Sabellico scrive. Rifece ancora il Monastero di

Casanuova presso il Castello di Ponte assai vicino al luogo, ove ebbe battaglia con Corradino, e fece un' altra Chiesuola nelle sue case nel Pantano di Foggia, la quale Terra sommamente le piacque, ed ebbe per suo particolar luogo di piacere, ed in essa alcune delle nozze de' suoi figliuoli celebrò, e fece edificarvi un magnifico Palagio con un nobilissimo giardino, leggendosi nel Reale Archivio anche i frutti, che in esso piantar fece, segno particolare dell' affetto, che egli vi ebbe; e delle sue cacce sommamente si compiacque: e finalmente morendo, volle che nella sua maggior Chiesa le sue interiora fossero riposte; il perchè il figliuolo Carlo donò all' Arciprete e Capitolo di essa otto once d' oro l' anno, acciocchè facessero da due Preti dello stesso lor corpo celebrare ciascun giorno due Messe in emenda de' falli del padre, e volle che pagar si dovessero dalle rendite Reali sopra il macello della carne della stessa Terra di Foggia. E finalmente scrive Fra Marco da Lisbona nelle Croniche di San Francesco che l' anima di Carlo apparve al Beato Frate Andrea di Anagni, consobrino di Papa Alessandro Quarto, e 'l pregò, che orasse a Dio per lui; imperciocchè pativa gravissime pene nel Purgatorio, e sperava per le sue orazioni esserne presto fuori, e gire a godere la gloria de' Beati in Cielo. Favoreggiò Carlo grandemente lo Studio di Napoli, al quale molti privilegj concedette, come ancora al Giustiziere degli scolari, il quale ufficio benchè fosse prima di Carlo in Napoli, pure egli in più stima il ridusse; ed era sua cura che non

fossero frodati gli scolari nel prezzo, e peso delle vettovaglie, a' quali era particolar Superiore nello Studio, il cui ufficio diede al Cavalier Landolfo Caracciolo con venticinque once d' oro l'anno. Ma al presente, benchè sia in piedi l'ufficio di Giustiziere, e sia posseduto dal Comune della nostra città, non ha però che far nulla cogli Studj, nè co' suoi scolari, essendo la prefettura di essi data ad un Prelato, il quale è il Cappellano Maggiore del Palagio Reale, ove il Vicerè risiede. Condusse Carlo in essi Studj con ricchi salarj a leggere Filosofia, Teologìa, le leggi civili ed altre scienze i più dotti, e nominati uomini, che in Italia fossero, fra i quali fu il Beato Tommaso d'Aquino per leggere Teologia. Istituì ancora la Corte Vicaria, ove resse la giustizia in suo luogo Carlo suo figliuolo Principe di Salerno, e fondò il Castello nuovo, per albergarvi egli, e per difesa della città da quella parte del mare.

Ebbe Carlo tre mogli, la prima delle quali fu Beatrice figliuola di Raimondo Beringhieri Conte di Provenza del sangue de' Re di Aragona, per cagion della quale gli pervenne esso contado, essendo state le altre sorelle di Beatrice, la primiera nominata Margherita maritata a Lodovico, il Santo, Re di Francia, la seconda nominata Costanza ad Arrigo Re d' Inghilterra, e la terza ad Arrigo Conte di Cornovaglia eletto Re dei Romani. Generò Carlo, di Beatrice Carlo, che nel Reame gli succedette, e Filippo, che fu Principe della Morea, e si ammogliò colla figliuola primogenita del Principe Luigi Quinto della

Morea del sangue di Borgogna, come scrive Raimondo Montanero, il quale, lasciando dopo sua morte due figliuole, alla primiera lasciò il Principato, ed alla seconda la Baronìa di Mattagrifone, lasciando ordinato nel suo Testamento che, morendo senza figliuoli, l'una all'altra succedesse. Morto Luigi i Baroni della Morea maritarono la Principessa con Filippo, e condotte ambedue le fanciulle a Brindisi, si sposarono in un medesimo tempo, come scrive il Zurrita, dandosi la seconda, nominata Berengarda, di volontà di Filippo lo stesso dì, che si celebrarono le sue nozze, a Bertrando del Balzo Signore di Berre e di altri ricchi Stati in Provenza e nel nostro Reame, di cui fu figliuolo il secondo Bertrando genero del Re Carlo Secondo e primo Conte di Andria, per aver tolta per moglie Beatrice Contessa di Andria, figliuola di esso Re, e vedova di Azzo d'Este Marchese di Ferrara. Ma morto poco stante con sospetto di essere stato avvelenato, qualunque se ne fosse la cagione, senza figliuoli Filippo, si maritò la Principessa con un gran Signor Francese della Casa di Nivers, fratello, per quel che io fermamente credo, della terza moglie di Carlo; e di essi nacque parimente una sola figliuola, che maritata col Duca di Atene non generò prole alcuna, onde passarono poi quegli Stati a Gualtieri Conte di Brenna, erede, per cagion di donna, del Duca di Atene. Fu terzo figliuolo di Carlo e di Beatrice Roberto, che morto prima, che'l padre divenisse Re di Cicilia, fu insieme colla madre

sepolto nella Chiesa di *Mater Domini* presso Nocera coll'infrascritto epitaffio:

Hic requiescit Robertus Filius Caroli de Francia: Regis Siciliæ sub anno Domini MCCLXV.

Ebbe ancora Carlo di Beatrice figliuole femine, la primiera delle quali, senza fallo figliuola di Beatrice (chè le altre non sappiamo di qual delle altre mogli le generasse) fu moglie di Roberto di Bettune, figlio del Conte di Fiandra, che venne colla suocera, traversando l'Italia, alla impresa del Reame, ed uccise, come detto abbiamo, il Giudice, che condannò a morte Corradino: un'altra si nominò Clemenza, che fu moglie di Filippo Re di Tessaglia. N'ebbe ancora un'altra, credo della seconda moglie, nominata Isabella, come appare in più luoghi del Reale Archivio, la quale si maritò con Ladislao figliuolo di Stefano Re di Ungheria, che diede sua sorella Maria per moglie a Carlo Principe di Salerno, come detto abbiamo. Fu Isabella poco grata al marito, che perduto nell'amor delle donne Cumane non amò, nè stimò, come dovea, la sua legittima moglie; il perchè pervenuta al Pontefice la novella della sua cattiva vita, secondochè il Guaguigno scrive, inviò in Ungheria Filippo da Fermo Cardinale per suo Legato, acciocchè distogliesse Ladislao da così laido stato: ma ciò a nulla montò, non essendosi mosso l'Unghero nè per preghiere, nè per minacce del Legato, nè per essere alla fine da lui scomunicato, a voler lasciare le sue concubine; onde mal poscia per divin giudizio gliene avvenne, essendo stato da' Cumani a tradimento ucciso, come ap-

presso diremo. Fu la seconda moglie di Carlo Caterina, figliuola di Baldovino Conte di Fiandra ed Imperadore di Costantinopoli, e sorella di Filippo suo genero, la quale poco tempo visse. Era stato a' detti padre e figliuolo dal Paleologo l'Impero tolto, il qual parentado fece Carlo per cupidigia di nuova Signorìa, volendo col pretesto di riporre in istato il genero aprirsi la strada al dominio della Grecia, per la qual guerra, che poi muover volle (così son fallaci gli umani giudizj!) si cagionò la ribellione di Cicilia, e l'ultima sua rovina. Fu la terza moglie di Carlo (cosa, che non ha saputo sino al presente rinvenire niuno degli scrittori Regnicoli) Margherita Contessa di Tornone, e figliuola di Odone Conte di Nivers, che nacque da Ugone Quarto Duca di Borgogna, come appare in più luoghi del Reale Archivio; imperciocchè nell'anno di C. MCCLXXI. gli concedè il Re licenza di far testamento, e lasciar quello, che le fosse paruto convenevole per l'anima sua, essendo già gravida e prossima al tempo del partorire; per la quale scrittura si vede che poco visse Caterina sua seconda moglie, e nell'anno MCCLXXIX. fa il Re menzione della Regina Margherita in una lettera scritta da lui a Filippo Re di Francia suo nipote. Al fratello di costei Conte di Nivers, credo senza fallo, come Montanero scrive, esser stata maritata la vedova Principessa della Morea. Fu la Regina Margherita virtuosa e santa donna, e sopravvisse al marito ventitre anni, essendo morta l'anno di Cristo MCCCVIII.; ed edificò prima del suo morire, secondochè scrive Claudio Roberto Lingonese

nella sua Francia Cristiana, un ricco ospedale per li poveri di Cristo nella sua Terra di Tornone, o Tornai, sotto il nome della Regina del Cielo, la qual fondazione fu poi confermata da Papa Bonifacio Ottavo in Civitavecchia, ovvero in Orvieto, nel qual luogo da lei fondato, volle essere sepolta in un avello di marmo colla sua statua di bronzo coll'iscrizione, che qui di sotto addurremo, la quale sepoltura ancora vi era, quando esso autore la sua Opera scrisse; le cui parole, come di nobilissima memoria per così degna Regina, e per chiarezza di questa nostra Istoria, ho voluto qui porre, e sono le seguenti:

Interfuit autem anno MCCLXXXIII. *parlamento omnium Sanctorum, cum adjudicatus fuit Comitatus Pittaviensis Philippo Audaci Franciæ Regi contra patruum Carolum Siciliæ, et Neapolis Regem, siquidem Carolus obiit* 7. *Idus Januarii* MCCLXXXV. *Fogiæ in Apulia, sepultus in Cathedrali Neapolitana, cujus vidua Margherita* MCCXCIII. *die Jovis post octavam Paschæ* 9. *Aprilis Tornodorii fundavit celeberrimum Hospitale Sanctæ Mariæ vulgo nostræ Damæ de Fontenilles, quod postea Bonifacius Octavus confirmavit apud urbem veterem, sive Orvietum nonis Septembris Pontificatus anno tertio* MCCXCVIII. *Ubi a Papa dicitur carissima in Christo filia Regina Siciliæ Illustris Comitissa Tornodorii relicta Cl. memoriæ Caroli Siciliæ Regis, ubi etiam nominatur Robertus de Lujarche Clericus fidelis Regius primus Rector Hospitalis, et Guglielmus nepos Margheritæ Comes Nivernensis, et successor in Tornodorii Comitatu, ibique videtur statua*

ænea mulieri jacentis cum hujusmodi inscriptione.

Hic jacet Illustrissima Domina virtutum, morumque floribus decorata Domina Margherita quondam Regina Jerusalem et Siciliæ, filia incliti Domini Odonis Comitis Nivernensis filii nobilissimi Ducis Burgundiæ Ugonis IIII., Fundatrix istius Hospitalis de propriis bonis dotrix, humilitatis speculum, charitatis refugium, puritatis vestigium, quæ obiit Anno Domini MCCCVIII. *die quinto Septembris. Oretis pro anima ejus.*

Eressero i Romani a Carlo, mentre egli fu Senatore della lor città, una statua di marmo di nobile scultura, secondo l'uso di quei tempi, sedente in maestà col pomo e lo scettro, e le altre insegne Reali, la quale sinora si vede nella sala del Campidoglio fabbricata nel muro di essa fra le statue de'Pontefici, che vi sono; e sotto di essa in marmo vi è una scrittura.

INDICE

A

Abbaga *Imperadore de' Tartari collegato col Re Carlo*. 207.
Accardo *Ambasciadore dell'Imperadore Michele Paleologo al Re Pietro d'Aragona*. 154. *Gli reca trenta mila once d'oro*. 158.
Accordo *tra Re Carlo I. e la Principessa Maria d' Antiochia*. 125. *e seg. Tra lui e Margherita Regina di Francia*. 134.
Adriano *V. Pontefice*. 124.
Alardo *di Valberi* 39. *Sua destrezza contro Corradino*. 43.
Alansone *nipote di Re Carlo ammazzato nel Castello di Catona*. 205.
Apparati *del Re d' Aragona insospettiscono gli altri Principi*. 161.
Aquila *riedificata da Carlo I.* 6. *e* 31.
Arconti *e loro antica abitazione in Napoli*. 9.
Arrigo *di Castiglia perchè nemico di Carlo I.* 15. *Si collega con Corradino*. ivi. *Tirannie da lui esercitate*. 21, *e* 22.
Arrigo *di Cosante creduto Re Carlo è ucciso in battaglia*. 43.
Aversa *saccheggiata*. 50.

B

Badia *presso Sarno fondata da Carlo I.* 229. *Altra da lui fondata presso la Terra di Sculcola in Abruzzo intitolata S. Maria della Vittoria* 259.
Battaglia *navale tra gli Aragonesi, e i Francesi*. 199. *Altra molto sanguinosa parimente navale fra le medesime Nazioni*. 236. *Nella quale fu fatto prigioniere il Principe di Salerno*. 241.
Beatrice *moglie di Carlo d' Angiò, sua morte* 30.
Berto *Forzelli, e sua visione*. 128, *e seg.*

C

Carlo, *Conte d'Angiò entra in Napoli*. 1. *Impone nuove gabelle*. 3. *Ferma il soglio nella città di Napoli*. 6. *Nuovi edificj da lui fatti*. 7. *Accetta per* 12. *anni la Signoria di Firenze*. 13. *E' creato dal Pontefice Vicario Imperiale in Italia*. 16. *Passa in Toscana in favore de' Guelfi, e prende varj Castelli dei Ghibellini*. 17. *e seg. Sua vittoria in Tagliacozzo*. 44. *Sue nozze con Caterina di Fiandra*. 54. *Mercedi da lui date a' suoi Baroni*. 56. *e seg. Nozze dei suoi figliuoli*. 62. *Dà morte a Corradino*. 68. *Rende suo tributario il Re di Tunisi*. 74. *Marita la figlia Isabella*. 88. *Edifica varie Chiese*. 94. *Abbellisce la Città, e fa lastricare le strade*. 100. *Impegna le gioje per pagare il censo al Pontefice*. 123. *Si raccheta coi Genovesi*. 123. *e seg. Acquista il titolo di Re di Gerusalemme*. 126. *Rifiuta d'imparentarsi col Pontefice*. 132. *Manda Clemenza sua figlia in Ungheria*. 134. *Prega il Pontefice, che disturbi l' impresa del Re d' Aragona*. 161. *Si consiglia con lui nella ribellione di Cicilia*. 168. *Parole notabili dette da questo Re in tale occasione*. 173. *Chiede ajuto a diversi Principi*. 174. *e seg. Passa in Cicilia*. 181. *Assedia Messina*. 187. *Si toglie dall' assedio, e*

si ritira a Reggio. 198 Disfida Pietro d' Aragona a duello 201. e seg. Lascia suo Vicario nel Regno l' Infante D. Carlo, e parte per Toscana. 217. Va in Bordeos, e se ne ritorna senza combattere. 225. Muore. 252. Sue virtù, e suoi vizj. 254. e seg. Sue mogli, e figliuoli. 261. e seg.

Carlo Principe di Salerno Vicario del Re Carlo suo Padre nel Regno. 227. Fonda un Tempio, e ne getta la prima pietra. 228. Combatte con Ruggiero di Lauria, ed è fatto prigione, e condotto a Palermo. 241. e seg. La Regina Costanza, e l' Infante D. Giacomo il salvano dalla morte, che pensavano di dargli i Ciciliani. 249. e seg.

Castello nuovo fondato da Carlo I. 260.

Cavalieri scelti per lo duello tra Re Carlo, e Re Pietro d' Aragona. 221. e seg.

Catona espugnata dagli Almogaveri. 206.

Chiesa del Carmelo ampliata 72.

Clemente IV. Pontefice, sua visione 47.

Clemenza figlia del Re Carlo I. maritata in Ungheria. 134.

Clemente Papa minaccia di scomunicare Carlo I. non pagandogli subito il censo. 12. Scomunica Corradino. 28. Sua morte. 55.

Corradino è persuaso all' impresa del Regno. 14 Crea suo Vicario in Cicilia Corrado Capece. 15. Cala in Italia. 25. Entra nel Regno. 38. Combatte con Carlo I. in Tagliacozzo, ed è vinto. 44. Fugge col Duca d' Austria in Asturi, dove è fatto prigione. 47. e seg. Sono ambedue ignominiosamente decapitati nel Mercato di Napoli. 68.

Cornetani, e loro scelleratezza. 51.

Corrado d' Antiochia si rende ai Francesi. 52; è impiccato: ivi.

D

Disgusti tra Papa Gregorio X. e 'l Re d' Aragona. 117. Tra l' istesso Pontefice e 'l Re di Castiglia. 120.

Divisione delle Piazze di Napoli da chi istituite. 11.

Divisione antica della Cicilia. 165. e seg.

Donne Aquilane, e loro affetto verso Re Carlo I. 43.

Duello appurato tra Re Pietro d' Aragona, e Carlo I. 201. e seg. Non ha il suo effetto, e perchè. 224.

E

Enzio Re di Sardegna muore. 89.

Esperlinga Castello unico a non ribellarsi nel Vespero Ciciliano. 173.

F

Ferrante Infante di Majorica. 185.

Feudatarj Napoletani convocati da Carlo I. per la guerra di Sorìa, e loro nomi. 140. e seg.

Filippo figlio del Re Carlo I. va in Bari. 53. Si marita colla Principessa della Morea. 62. Muore in Foggia. 84.

Filippo Re di Francia investito da Papa Martino IV. del Regno d' Aragona. 233.

Francesi, e loro insolenza in Cicilia. 63. e seg. Discacciati da quell' Isola fra lo spazio d' un mese, e numero, che ne rimase ucciso. 171.

G

Genovesi, e loggia da loro edificata in Napoli. 64. discacciati da Carlo I. 96.

Ghibellini scacciati nuovamente da Firenze, e da altre Città. 12 Sconfitti da' Guelfi di Firenze. 73.

Giacomo Re d' Aragona detto il Conquistatore. 129.

Giovanni *figlio del Re S. Luigi muore in Palestina*. 75.
— *Giuliano Pontefice*. 125. *muore*. 128.
— *Gaetano eletto Pontefice*. 131.
— *di Procida ben accolto dal Re d' Aragona*. 144. *Va in abito di pellegrino in Costantinopoli*. 148. *Propone al Paleologo di far ribellare la Cicilia da' Francesi*. 149. *Va sconosciuto in Palermo, e persuade i Palermitani a ribellarsi*. 151. *Va a ritrovare il Pontefice, e l' induce a collegarsi col Re Pietro*. 152. *Torna in Costatinopoli all' Imperadore*. 153. *Ritornato in Cicilia va per Ambasciadore de' Ciciliani al Re d' Aragona*. 181.
Gozzolino *della Marra*. 3.
Gregorio *X. Papa muore*. 122.
Gualtieri *di Calatagirone, e sua congiura contro i Catalani in Cicilia*. 229. *e seg E' decapitato insieme con altri congiurati suoi compagni*. 231.
Guido *da Monforte uccide in Chiesa Errico d' Inghilterra*. 82. *Fa penitenza, ed è assoluto dalle Censure*. 116.
Guglielmo *Porcelletto unico Francese per la sua nota virtù rispettato nel Vespero Ciciliano*. 173.
— *Cornuto valoroso Capitano Francese ammazzato da Ruggiero di Lauria*. 237.

I

Ingresso *del Re Carlo I. in Napoli* 1.
Innocenzio *V. Pontefice*. 122. *muore*. 124.
Isabella *moglie dell' Infante di Majorica*. 85.

L

Lecce *ribellata ritorna alla divozione di Carlo I*. 32.
Lettera *in lingua Ciciliana antica scritta da' Palermitani al Re d' Aragona*. 151, e 152. *Altra di Papa Niccola III. al Re d' Aragona*. ivi. *Altra del Re Carlo all' istesso Re Pietro d' Aragona, e risposta di costui a Carlo*. 193.
Lisa *figlia d' uno Speziale di Palermo si accende del Re Pietro d' Aragona*. 215.
Lucera, *se ne abbattono le mura da Carlo*. 86, e 87.

M

Maresciallo *Bresselve fatto prigione*. 35.
Margherita *Madre di Corradino dissuade il figlio dall' impresa di Napoli*. 14 *Viene in Napoli dopo la morte del figlio* 70.
Margherita *terza moglie di Carlo I*. 86.
Maria *figlia di Stefano Re d' Ungheria si sposa col Principe di Salerno*. 61. *Partorisce il primo maschio, che fu Carlo Martello* 96.
Maria *Rupini Principessa d' Antiochia cede a Carlo le sue ragioni sul Regno di Gerusalemme*. 125.
Martino *IV. Pontefice*. 156. *Scomunica l' Imperadore Michele*. ivi. *Tratta male il Re d' Aragona*. 159. *Lo scomunica, dichiarandolo privato de' Regni*. 204, e 231. *Non ebbe mai parte al duello tra Re Carlo, e Re Pietro, anzi procurò di frastornarlo*. 226. *Offerisce l' investitura del Regno d' Aragona a Filippo Re di Francia*. 234.
Mercedi *date da Carlo a' suoi Capitani*. 219. *e seg.*
Messinesi *vogliono ritornare sotto l' ubbidienza di Carlo, e son rifiutati da lui*. 187, e 188. *Interdetti dal legato Apostolico*. 191. *Valorosamente si difendono dall' assedio del Re Carlo*. ivi, *e seg. Si ribellano dal Re Carlo, e uccidono i Francesi*. 170. *Rompono le car-*

ceri, *ed ammazzono sessanta Francesi*. 249.
Michele *Paleologo progetta l'unione della Chiesa Greca colla Latina*. 104, *e seg. Suo secondo fine*. 114, *e* 115.
Micheletto, *e sua nobil famiglia stabilita nel Regno*. 171.
Milanesi *assoluti dall' interdetto*. 24.
Mogli, *e figliuoli di Carlo I*. 261, *e seg*.

O

Oberto (*Marchese*) *scacciato da Cremona*. 24. *Si unisce con Corradino*. 25.
Ottobuono *del Fiesco eletto Pontefice muore dopo* 39. *giorni*. 124.

P

Pace *tentata fra' Guelfi, e' Ghibellini in Firenze*. 98.
Palagio *del Comune ove anticamente situato in Napoli*. 10.
Palermitani *ribellati da Carlo mandano ad offerirsi per vassalli al Re d' Aragona*. 176.
Pandolfina *moglie di Giovanni di Procida*. 257.
Parentadi *tra Carlo, e 'l Re di Ungheria*. 62, *e seg*.
Pietro *bastardo d' Aragona fatto annegare dal Fratello*. 101.
Pietro *Tarantasio da Borgogna eletto Pontefice*. 122.
Pietro *Re d' Aragona prepara grande armata contro 'l Re Carlo*. 162. *Acclamato Re di Cicilia in Palermo*. 184. *Ricevuto con molto applauso in Messina*. 198. *Scomunicato dal Papa*. 204. *Fa venire la moglie, e i figliuoli in Cicilia*. 211. *Passa in Reggio, e gli si rende con molti luoghi della Calabria*. 212. *Fa giurare l' Infante D. Giacomo suo successore, e parte per Bordeos*. 217. *Dove non incontrandosi con Carlo, per consiglio del Maresciallo del Re d' Inghilterra se ne ritorna all' infretta*. 223, *e seg*.
Potenza *Città saccheggiata, e distrutta da' Francesi*. 50.
Privilegio, *che unico si ritrova di Corradino*. 36.
Professione *della Fede mandata da Papa Gregorio X. al Paleologo*. 110.

R

Raimondo *del Balzo Capitano, sua morte* 213.
Reggio *assadiata dal Re Carlo si difende con tal valore, che il Re è costretto di abbandonare l' assedio*. 244.
Regina *Costanza, e suoi buoni regolamenti in assenza del Re suo marito nella Cicilia*. 235.
Ribellione *della Cicilia, detta Vespro Ciciliano*. 165. *e seg*.
Ridolfo *d' Austria confermato dal Pontefice Re d' Alemagna*. 117.
Roberto *Bettune ferisce mortalmente il Protonotario, che avea pronunciato sentenza contro Corradino*. 68.
Rotta *de' Francesi in Val d' Arezzo*. 35.

S

S. Luigi *Re di Francia, va contro i Mori*. 73. *Sua morte*. 74.
S. Maria *Maddalena: suo corpo ritrovato in Francia*. 136. *Tempio ad essa edificato in Napoli da Carlo Principe di Salerno*. 227
Siciliani *si rivoltano a favor di Corradino*. 26. *Ritornano sotto il dominio di Carlo, e sono crudelmente trattati*. 52. *Propongono di dar morte al Principe di Salerno*. 249.
Simone *di Brie eletto Pontefice*. 155. *e* 156.
Spedizione *de' Principi Cristiani in Soria*. 76, *e seg*.
Spedale *di S. Eligio da chi fondato*. 81.
Statuti, *e Capitoli stabiliti da Carlo Principe di Salerno*. 227.

T

Tartari *danno segno di passare alla fede Cattolica*. 116.
Teobaldo *Re di Navarra, sua morte*. 76.
Teobaldo *Visconte eletto Pontefice*. 82.
Tesoro *di Manfredi ritrovato dal Re Carlo* 2.
Tommaso *d'Aquino (Santo) muore avvelenato*. 103. e 104.
Torriani *Milanesi, che allignarono in Napoli*. 17.

U

Uberto *de' Pazzi, e suo ritrovato*. 4.
Ugo *Lusignano Re di Cipri manda suoi Ambasciadori al Pontefice*. 125.
Vespero *Ciciliano* 165, *e seg.*
Vicaria *fondata da Carlo I.* 261.

FINE

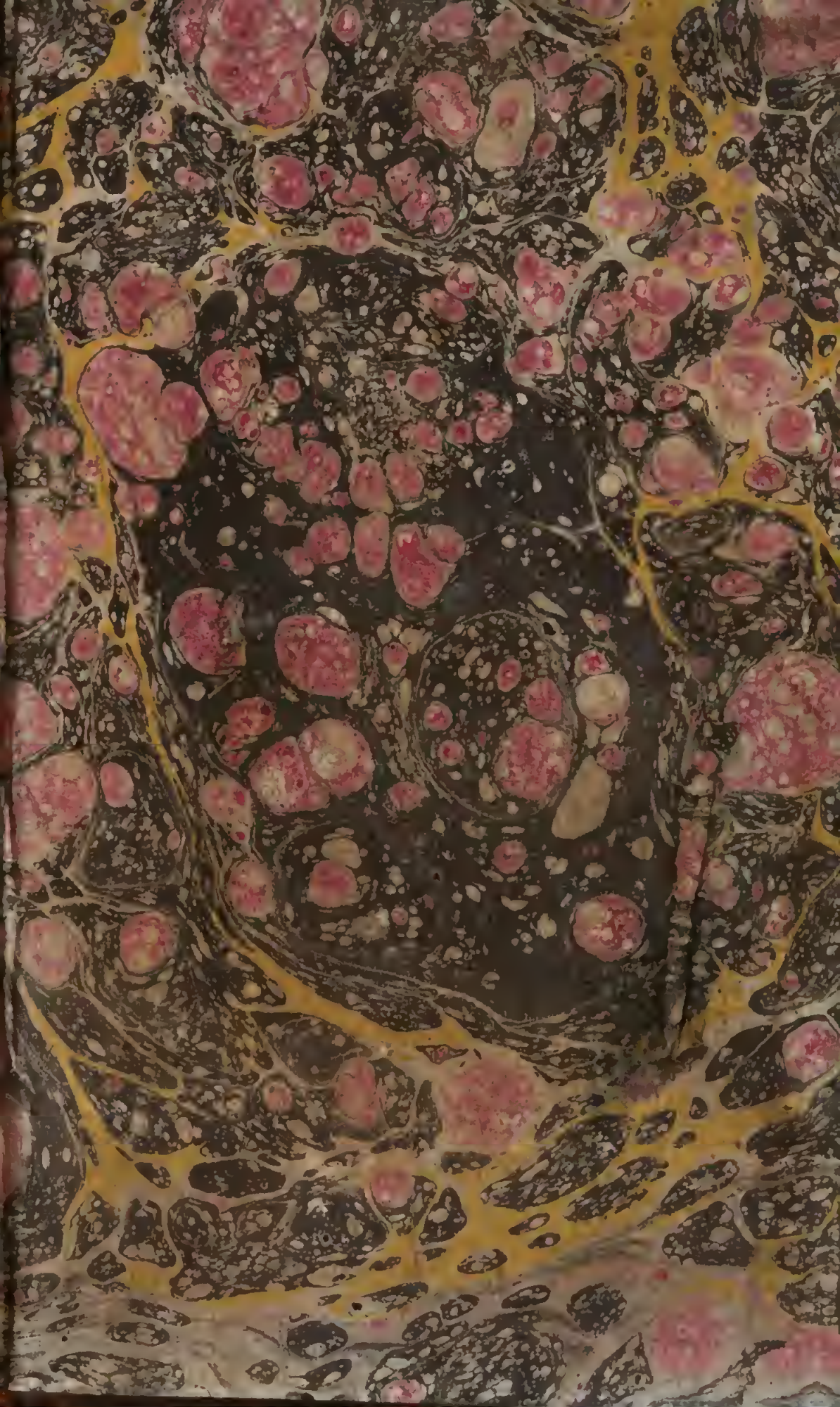
038

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google